



Umbria delle mie Trame

*Tessuti, merletti e ricami:
gli itinerari dell'alto artigianato artistico*



Camera di Commercio
Perugia





UMBRIA DELLE MIE TRAME



Umbria. delle mie Trame

*Tessuti, merletti e ricami:
gli itinerari dell'alto artigianato artistico*



Camera di Commercio
Perugia



-  GRIFI E FUSERUOLE
-  ARS WETANA
-  LA CRUNA DEL LAGO
-  LA TELA DELLA BELLEZZA
-  LE VALLI DEI RICAMI

Sommario

p. 7	L'IMPRESA DELLA BELLEZZA	p. 63	Punti d'Arte di Città della Pieve <i>Fili color zafferano</i>
9	UNA TERRA DA ACCAREZZARE		
	GRIFI E FUSERUOLE		LA TELA DELLA BELLEZZA
21	Museo Laboratorio Giuditta Brozzetti <i>Quei simboli ancora misteriosi</i>	67	Tela Umbra <i>Da Tiferno a Castello, per la felicità di Plinio</i>
25	Associazione Arti Decorative Italiane <i>La mela di Shaw</i>	71	Associazione Gubbio Ricama <i>Un ricamo ispirato a Federico da Montefeltro</i>
29	Galleria Nazionale dell'Umbria <i>Un pettine ai fiori di cardo</i>	73	Filinfiore <i>Il ricamo miracoloso</i>
31	Collezione di ricami della Casa Museo di Palazzo Sorbello		LE VALLI DEI RICAMI
33	Arte Artigianato di Anna Barola <i>Articity mescola tradizione e innovazione</i>	77	Scuola di Ricamo di Valtopina <i>Un concorso per ricamare l'Umbria</i>
35	Accademia Punto Deruta <i>La magia delle fuseruole</i>	79	Museo del Ricamo e del Tessile di Valtopina <i>Borghi medievali lungo il fiume del Paradiso</i>
	ARS WETANA	81	Accademia Punto Assisi <i>Un punto per la Madama</i>
41	Associazione Culturale Arte Orvietana <i>La Beata Vanna patrona delle ricamatrici</i>	85	Laboratorio tessile di Luciana Pasqualoni Franchi <i>Allegre lacrime di cipolla</i>
43	Atelier Merletto di Orvieto <i>Raffaello rapito dai ventidue raggi</i>	87	La leggendaria collezione di merletti di Arnaldo Caprai
	LA CRUNA DEL LAGO	91	Museo del Costume e del Tessuto Antico <i>Il re dei costumi</i>
47	Ars Panicalensis <i>Poesia a tre dimensioni</i>	93	Museo della Canapa di Sant'Anatolia di Narco <i>Il "saper fare" si impara</i>
51	Museo del Ricamo su Tulle <i>"Anita Belleschi Grifoni"</i> <i>Foto di gruppo con Sora Anita</i>	95	Le tecniche: tela, ricami e merletti
53	Associazione P.Es.Co Merletti e Ricami <i>La pesca dei tori</i>	99	Il filo del discorso
57	Museo del Merletto di Isola Maggiore <i>In nome del Tasso</i>	103	La legge della tavola
59	Scuola di Rete a Filet Mòdano di San Feliciano <i>Cos'è il Giacchio</i>	105	I musei che hanno stoffa
		106	Contatti e indirizzi
		107	Bibliografia

L'impresa della bellezza

L'Umbria ha un giacimento di bellezza che va valorizzato e "messo in rete". Questa pubblicazione nasce con lo scopo preciso di rendere a disposizione di un pubblico più vasto dei soli "addetti ai lavori" una straordinaria ricchezza, disseminata in tante aree della regione e tramandata di generazione in generazione nelle scuole, negli atelier, nei laboratori e nelle botteghe artigiane.

L'arte della tessitura, del ricamo e del merletto da centinaia di anni è parte imprescindibile della storia dell'Umbria.

I saperi incrociati e le abilità manuali, sedimentati nei secoli, si sposano ogni giorno con l'intuizione e con la grazia naturale che nasce dall'"intelligenza delle mani".

La capacità creativa e la forza di trovare sempre e comunque nuove strade, mescolano in modo naturale la tradizione e l'innovazione.

Quantificare il valore economico dell'impresa della bellezza è difficile.

Sul piatto della bilancia c'è il tempo, la passione, l'amore per il proprio lavoro, la cura certosina dei particolari.

Il prezzo dei manufatti, inevitabilmente, è solo una convenzione, che spesso non rende giustizia al lavoro che c'è dietro ogni capo.

Questo artigianato è ricco proprio perché è unico e non è replicabile.

Nasce dal territorio, dalla cultura e dall'anima di un popolo. E quindi è un bene comune. E ha un futuro anche nell'economia globalizzata.

Il compito della Camera di Commercio, che è la "casa delle imprese", è anche quello di difendere e proteggere un patrimonio così importante.

La tessitura, il ricamo e il merletto raccontano l'Umbria quanto il paesaggio, l'arte, la natura e l'enogastronomia. Manufatti raffinati, capaci di valorizzare e far conoscere, in modo naturale, la qualità della vita del territorio, quella che molti ancora ci invidiano e che noi abbiamo il dovere di assicurare anche ai nostri figli e ai nostri nipoti.

Giorgio Mencaroni
Presidente della Camera di Commercio di Perugia



Una terra da accarezzare

C'è un'Umbria da toccare con mano e da accarezzare che sfugge ai viaggi frettolosi e ai riti del turismo di massa.

Si può scoprire seguendo un affascinante percorso che lega insieme l'antica arte della tessitura alla sapienza dei ricami e di merletti eterei, creati da mani pazienti e abilissime.

Trame delicate, che appaiono come i timbri squillanti di un incanto fragile ma capace di sfidare il tempo.

È lo stesso stupore che disegna nell'anima del viaggiatore un paesaggio inconfondibile e, a tratti, struggente.

Le piccole e dolci colline sembrano quasi cingere in un lungo abbraccio l'armonico ordito dei campi.

Prima dei tessuti, la bellezza segue altre strade. Tocca le pietre, le scale, i vicoli e i palazzi. E sfiora i castelli e i rosoni misteriosi di chiese antiche, che quasi precedono la meraviglia di piazze scenografiche e insieme raccolte. Spazi che si colmano in pochi passi. E dove le piacevoli abitudini si rinnovano ogni giorno. Luoghi intimi, riconoscibili, nei quali è ancora bello passeggiare e incontrarsi.

Per svelare questa trama nascosta bisogna partire da lontano. E pensare ai fondachi dei mercanti, cresciuti un po' ovunque in secoli definiti bui in modo forse frettoloso. Ma che ancora oggi rischiarano il destino dell'Umbria, una regione sospesa tra Medioevo e futuro. Capace però di legare, come pochi altri territori, il globale con il locale: le università, i grandi eventi internazionali e le aziende tecnologiche convivono in modo naturale con la "sapienza delle mani" e con i mestieri d'arte che vengono ancora tramandati, seppure tra molte difficoltà, da padre in figlio.

Questa piccola terra ogni giorno pesca il mondo grazie alla grande rete di internet. Ma non dimentica altre maglie, eleganti e ancora resistenti. Reti spesso minuscole, nelle quali si intessono anche le relazioni e dove gli ultimi artigiani trovano rifugio, protetti dalle radici profonde di una storia millenaria.

I misteri del coro di San Pietro

Gli ornati misteriosi del grande coro ligneo dell'abbazia di San Pietro a Perugia hanno spesso ispirato i motivi dei ricami a Punto Assisi. I pannelli disposti dietro l'altare della ricchissima basilica del capoluogo nascondono molteplici raffigurazioni simboliche che si snodano tra le minuscole sculture centellate intorno ai sedili dove i monaci ascoltavano messa.

Gli arabeschi floreali si mescolano con mascheroni che appaiono sorridenti o digrignanti. Leoni feroci e delfini con la coda biforcuta quasi confondono lo sguardo insieme a pellicani, fenicotteri, sfingi, strani uccelli e altre favolose figure di animali.

Il ricco mercante Bernardone, volle chiamare suo figlio Francesco in onore della Francia, il paese dalla lingua musicale dal quale importava stoffe preziose e dove volle anche trovare moglie. Nei primi anni del XIII secolo, nella sua bottega di Assisi, affollata di lavoranti, quei tessuti venivano cuciti con maestria, prima di fare il percorso inverso per essere venduti, dopo estenuanti viaggi a cavallo, nelle fiere e nei mercati della Champagne.

La grande e vicina Perugia aveva già trentamila abitanti e una fiorente attività tessile. Come Foligno e la popolosa Orvieto del Duecento. Le Crociate aprivano nuovi, avventurosi percorsi. Sulla via della fede fiorivano anche gli scambi. E la lana, il lino, la canapa e la seta avvicinavano mondi diversi.

La lana proveniva dagli allevamenti di ovini nell'appennino umbro marchigiano e dalla Valnerina. Oppure veniva importata, già filata dall'Inghilterra. Dal Trecento in poi, con la crescita della domanda, si aprirono nuovi mercati in Francia, Spagna e Portogallo. La canapa era coltivata soprattutto nell'area spoletina, in quella folignate, intorno a Perugia e nell'Altoevere. Fin dal Quattrocento le tele di Bevagna erano conosciute in tutta Europa: erano fini e bianche come il lino ma anche robuste. Servivano per il cordame e per gli usi più svariati.

Rakam, la parola araba che descrive il disegno e l'ornamento, avrebbe dato, nei secoli successivi, il nome alla nobile arte del ricamo.

Ma nell'Umbria medievale quel suono era ancora sconosciuto. Anche se il segno del gusto per opere fragili e belle era già presente da tempo.

Alberto Sotio, nel 1137 aveva già finito la sua *Croce dipinta*, che ora si può ammirare nel silenzioso splendore del Duomo di Spoleto.

È il più antico capolavoro pittorico del Medioevo in Umbria: mostra un Cristo dolente, con gli occhi aperti, lo sguardo sereno e le braccia spalancate in un abbraccio misericordioso. I fianchi, appoggiati sulla Croce, sono coperti da un velo, trasparente e delicato, decorato da bande sottili, rosse ed azzurre. Colori che torneranno e diverranno tradizione.

Nella chiesa di Santa Chiara, è ancora emozionante guardare il camice che la santa cucì per S. Francesco: le belle figure geometriche che rappresentano cervi e colombine sono disposte con cura, in modo armonioso e alternato.

Anche quando la grave infermità la costrinse a letto, Chiara chiedeva alle consorelle di sollevarla dal suo povero giaciglio. E appoggiata ai sostegni, filava tessuti delicati, dedicati alla gloria di Dio.

Allora i ricami servivano soprattutto ad ornare gli altari. Le clarisse di Assisi seguirono con entusiasmo l'esempio della fondatrice del loro ordine. Nel silenzio dei conventi, nacquero piccoli capolavori destinati a sfidare il tempo. Alcune tracce sono giunte fino a noi.

Nella sacrestia della grande chiesa di San Domenico di Perugia i fregi della veste liturgica di papa Benedetto XI, realizzati in lino, con ricami in seta, risalgono al 1303. E il museo dell'Opera del Duomo di Orvieto conserva due trecenteschi bordi in lino rifiniti solo in minima parte con lavoro ad ago.

L'onore della tovaglia

Possedere una tovaglia nel Medioevo era un segno di prestigio. Esserne privati, di conseguenza, equivaleva a un'umiliazione. Bertrand du Guesclin, un condottiero francese del XIV secolo, istituì un rituale infamante per radiare i cavalieri che macchiavano il proprio onore. Si dovevano sedere davanti ad una tavola apparecchiata. Poi la tovaglia veniva tagliata alla loro destra e alla loro sinistra, prima che anche la parte davanti a loro venisse rimossa. E durante le Crociate alcuni cavalieri giuravano solennemente di non mangiare più con la tovaglia fino a che non avessero assolto all'impegno di combattere per la liberazione della Terra Santa.

Ma il punto di forza della grande tradizione tessile medievale umbra erano le celebri Tovaglie Perugine: stoffe con fondo bianco, a occhio di pernice o spina di pesce bassa, con fasce colorate in blu e in qualche rarissimo caso anche in color ruggine.

La pianta da blu, il guado, ha origini antichissime. Per almeno cinque secoli, dal Duecento al Seicento, fu coltivato in Valtiberina, soprattutto nell'area intorno a Sansepolcro. L'originale disegno delle tovaglie ricorda il moto ondosso dell'acqua. I perugini, nel loro dialetto, chiamarono quella figura stilizzata "belige", per indicare il movimento a bilancia che durante la tessitura facevano i pedali degli antichi telai. Gli ornamenti, concentrati a fasce orizzontali sui lati minori del tessuto, si ottenevano grazie a trame supplementari di cotone bambagioso oppure di misto lino.

Le tovaglie cominciarono ad essere utilizzate nelle chiese medievali del centro Italia soprattutto per abbellire gli altari. Poi, dopo il Quattrocento, l'uso si diffuse tra i nobili e nelle famiglie più ricche, in Toscana, nelle Marche, in ampie zone del centro Italia ma perfino nel nord Europa, in Trentino, in Friuli, nella Carnia e in Sicilia, dove una clientela colta e raffinata ne fece, per almeno due secoli, una sorta di "status symbol" delle classi dominanti.

Così divennero parte integrante dei corredi. E via via si trasformarono in asciugamani, utili sia per gli usi sacri che per quelli profani, oppure in tende, cuscini e scialli da testa e per le spalle. Qualche volta i tessuti venivano arrotolati per servire da appoggio alle ceste che si portavano sulla testa. Ma secondo le occasioni, fungevano anche da cintura, sacca, bisaccia, stendardo o premio da assegnare nei tornei cavallereschi.

Negli inconfondibili "tessuti perugini" veniva rappresentato un vastissimo repertorio di figure. Disegni geometrici, architettonici, vegetali e zoomorfi. Segni e simboli sia religiosi che profani, di discendenza araldica e spesso ispirati alla cavalleresca "età cortese". Così cervi, grifi rampanti o in procinto di camminare, pavoni, falchi, lepri, lupi, leonesse, draghi e sirene venivano tessuti insieme a teorie di castelli e fontane, tralci di vite fruttati o altre piante e immagini nelle quali, di continuo, veniva evocata Perugia con la sua straordinaria Fontana Maggiore da poco costruita ma subito assurda a simbolo dell'identità cittadina, oppure Porta Sant'Angelo e anche l'insegna di Porta Eburnea, con l'elefante capace di sostenere una torre.

Alcune tovaglie, ora conservate nella Galleria Nazionale dell'Umbria e appartenute alla collezione privata di Mariano Rocchi, presentano motivi decorativi molto particolari: quasi delle figure raddoppiate, come se le immagini fossero riflesse sull'acqua. Oppure con le lettere invertite, dove, ad esempio, la parola Amore si legge "Erroma".

Nei manufatti destinati agli altari ricorre, in infinite varianti, il disegno, intervallato da rosette ad otto petali, degli uccellini, già presente nei bassorilievi delle tombe etrusche. La lepre dell'innocenza, che arriva dalla tradizione medio-orientale, è inseguita da un lupo lussurioso. E il cervo che nell'iconografia cristiana rappresenta la virtù, si abbeverava alla fonte della saggezza o si accosta dolcemente all'albero della vita, come pure fanno, in alcuni casi, delle leonesse

La pianta da blu

Il guado, la pianta rustica dalla quale si ricavava il colorante blu che veniva usato per confezionare le Tovaglie Perugine, ha origini antichissime. I Britanni lo usavano come tatuaggio per terrorizzare i nemici in battaglia. Venne coltivato per secoli in Valtiberina. Le foglie da cui era estratto il colore, venivano prima macerate e quindi ridotte in poltiglia. Dopo un periodo di riposo si confezionavano in pani che venivano essiccati prima di essere venduti. Piero della Francesca usò la "pianta da blu" per la sua *Madonna del Parto*. E molti anni dopo anche la fortuna dei blue jeans è stata colorata con il guado.

In alcune tovaglie, ritrovate in Valnerina, appare anche la figura del caprone, con le corna avvolte a spirale. È sorprendente l'analogia degli antichi tessuti umbri con i "talesh", gli scialli rituali ebraici bianchi a strisce blu. Di certo, le tovaglie percorsero anche le lunghissime strade delle Crociate. Lo testimoniano le rustiche bisacce confezionate dai tanti cavalieri che dall'Europa si mettevano in cammino alla volta del Santo Sepolcro.

Molti dei motivi decorativi non sono stati ancora decifrati, anche se sono evidenti le ricorrenti simbologie cristiane intorno al tema dell'immortalità e della resurrezione e i segni beneauguranti e di buon auspicio, mescolati, in età più tarda a motti galanti o gentilizi in grafia tardo gotica. Per l'antropologa culturale Maria Luisa Buseghin i disegni dei pavoni, delle aquile e del leone con una o due code, denotano una chiara origine orientale, in particolare persiana. La stessa autrice, insieme ad altri studiosi specializzati sull'argomento, ricorda la tradizione non documentata che vuole la Confraternita della Mercanzia di Perugia, sorta nel 1380, come la prima vera e propria "fabbrica" delle tovaglie.

L'antico istituto cittadino allora si occupava anche della riscossione delle tasse e di una razionale suddivisione del

lavoro tra le 44 arti che animavano la Perugia del Trecento, fra le quali spiccava la potente corporazione dei lanari.

Frammenti o porzioni di antiche tovaglie sono assai rare da trovare. Quelle integre sono rarissime e visibili quasi soltanto nei musei e nelle collezioni private. Ma la loro fortuna fu tale che vennero riprodotte da molti fra i più grandi artisti del Medioevo e del Rinascimento, in dipinti, affreschi e sculture lignee. Spesso venivano rappresentate insieme ad altri tessuti di gran pregio, quasi sempre di seta, importati da Lucca, dalla Sicilia o dall'estremo Oriente, destinati ad abbellire le chiese o le vesti lussuose di prelati e sovrani.

Così fece, ad esempio, un artista della fine del Duecento il Maestro delle Palazze, che in una *Ultima cena*, ora conservata all'Art Museum di Worcester, dipinse una lunga tovaglia, panneggiata con cura e ornata "alla perugina", con fasce a motivi geometrici.

La consacrazione artistica delle celebri tovaglie arrivò però con l'arte nuova, moderna e dirompente del grande Giotto, nella *Cena del Cavaliere da Celano*, uno dei ventotto affreschi che compongono il vastissimo ciclo murale delle *Storie di San Francesco*, ospitato nella Basilica superiore di Assisi. L'opera racconta una morte annunciata: la gioia abituale di un convivio che nel balenio delle poche parole scambiate tra San Francesco e il devoto cavaliere, si muta in dolore e lamento. La bianca tovaglia di renza appare in bella vista, stesa su una tavola "alla fratina". Sopra, troneggia una trota arrostita, tra le posate medievali, i piatti dai bordi appiattiti e due lussuosi bicchieri di vetro. Cinque anni dopo, nel 1305, il grande artista ripropose le tovaglie anche nelle *Nozze di Cana* dipinte nella Cappella degli Scrovegni di Padova.

Sempre ad Assisi, nella basilica inferiore, colpisce la grazia degli stucchi "ricamati" di Simone Martini nel *Sogno di Sant'Ambrogio*. Ma soprattutto, nella stessa chiesa, bisogna

guardare con tutta l'attenzione che merita, l'altro capolavoro dello stesso autore, *San Martino in atto di celebrare la Messa*, in cui vengono raffigurate due diverse e splendide tovaglie d'altare, decorate in modo minuzioso con motivi geometrici e con simbologie zoomorfe. E ammirare, pochi metri dopo, l'emozionante *Lavanda dei piedi* di Pietro Lorenzetti, che risale al 1320 e che mostra un altro, mirabile esempio dei tipici tessuti perugini. Lo stesso artista rielaborò il tema delle Tovaglie Perugine una ventina di anni dopo anche nella *Nascita della Vergine*, conservata nel Museo dell'Opera del Duomo di Siena.

In Umbria, negli anni Trenta del Trecento, un altro ignoto e dotatissimo pittore, in una nicchia dell'ex convento francescano di Sant'Antonio a Pissignano, rivestì l'arcata che incornicia una *Crocifissione* con una tovaglia d'altare finemente ricamata.

Nello stesso periodo, stoffe listate vennero dipinte a mo' di foulard dal Maestro della Cattura di Cristo nella basilica superiore di Assisi o addirittura come cappucci dal grande e anonimo artista che a Montefalco affrescò la cappella della Croce, nella chiesa cittadina dedicata a Santa Chiara. Il Maestro di Cesi adornò con la pittura di quella stoffa alla moda la misericordiosa testa della Vergine in un originale *Trittico* che da molti anni arricchisce il già sontuoso museo Ephrussi de Rothschild di Cap Ferrat, in Francia.

Altre testimonianze pittoriche si possono rintracciare nelle chiese spoletine di Santa Elisabetta e San Pietro Martire e nel tempio dell'Annunziata di Poggio di Croce a Preci. A Campi alta, nella scenografica chiesa di Santa Maria di Piazza, la *Presentazione di Maria al tempio* di Antonio e Giovanni Sparapane, è un vero e proprio trionfo espositivo dei tessuti umbri medievali.

Nel *Martirio di Santa Barbara*, *Madonna di Loreto* e *Sant'Antonio da Padova* di Bartolomeo di Tommaso, visibile nella Pinacoteca comunale di Foligno, anche gli angeli





indossano tessuti finemente disegnati. L'affresco fa il paio con un'altra opera dell'artista, che mostra ornamenti dello stesso tipo: è il *Giudizio Finale*, che campeggia nella bella chiesa ternana di San Francesco, scampata ai 110 bombardamenti che misero in ginocchio la "città dell'acciaio" durante la seconda guerra mondiale.

I tessuti per i quali l'Umbria era famosa, vennero messi in mostra anche da artisti ignoti e affascinanti: ornati geometrici abbelliscono la statua lignea di una *Madonna con Bambino* che si può ancora ammirare nella chiesa di San Francesco a Acquasparta. Altri motivi vegetali compaiono nell'abito di un angelo, scolpito nella metà del Quattrocento e conservato nella pinacoteca comunale di Cascia.

Sono bellissimi i tessuti verdi e amaranto che risaltano al centro della scena dei *Funerali di Sant'Agostino* di Ottaviano Nelli nella chiesa di Sant'Agostino a Gubbio.

Le Tovaglie Perugine tornano in un particolare della stupefacente Cappella Baglioni di Spello dipinta dal Pinturicchio, nel *Cenacolo di Foligno* del Perugino e in due capolavori esposti nella Galleria Nazionale dell'Umbria: *l'Adorazione dei Pastori* di Bartolomeo Caporali e *la Pietà* di Piero di Cosimo.

Ma anche altri artisti immortali vollero impreziosire le loro "ultime cene" con i tipici tessuti, da Duccio di Boninsegna al Ghirlandaio, dal Beato Angelico fino a Leonardo Da Vinci. Tovaglie damascate di lino bianco a piccoli rombi si conservano ancora alla Marienkirche di Danzica e emergono in tutta la loro bellezza nelle realistiche pennellate di alcuni artisti di scuola fiamminga, come Hans Memling che volle riprodurle nella sua *Circoncisione*, visibile al Museo del Prado di Madrid.

Nei corredi delle signore dell'aristocrazia europea non potevano mancare i tessuti dell'Umbria, icona di un gusto ormai consolidato.

Il dono di Jacopa

Ad Assisi, nel Museo del Tesoro di San Francesco, vengono conservati due rari e preziosi dossali ricamati in oro filato e sete policrome. Sono di origine bizantina e vennero regalati ai francescani dall'imperatore dei Greci nella prima metà del Trecento. Ma la leggenda vuole che uno dei due capolavori, conosciuto come il "Mantello di Jacopa de' Settesoli", fosse il dono che la nobildonna romana amica e seguace di Francesco, fece al Poverello prima che il santo morisse. Il motivo del meraviglioso ricamo è diventato l'icona del Punto Assisi. Tanto che il disegno della coppia di aquile schiena contro schiena e con le teste che si guardano, è diventato il simbolo dell'Associazione Punto Assisi.

Non stupisce quindi trovare la citazione delle "tovaglie e pannili perugini" nell'inventario della dote che Caterina de' Medici portò con sé quando andò in sposa al re di Francia Enrico II. La regina fiorentina adorava ricamare, tanto che si diceva lo facesse anche durante gli incontri politici di alto livello. Al suo nome è legato quel Punto Madama riscoperto centinaia di anni dopo, come specifico della tradizione regionale.

C'era una scuola umbra del ricamo già nel Rinascimento. Il *Burato, libro de ricami* di Alessandro Paganini, uno dei testi per modelli più antichi, stampato nel 1484 e che rimase in voga per quasi due secoli, riporta splendidi disegni di motivi ornamentali di animali fantastici già presenti nelle produzioni dell'Umbria, insieme a donne con la coda di sirena e leoni alati seduti dorso contro dorso. Il volume riporta sia schemi da ricamare a fili contati che da disegnare con la tecnica dello "spolvero".

Alla fine del Cinquecento le produzioni artigiane subirono un declino che sembrò inarrestabile. I lavori del tessuto su tela, dei ricami e dei merletti scomparvero per quasi trecento anni dal commercio pubblico. Con qualche rara eccezione, rimasero un fatto privato, interno alle famiglie, dove i piccoli telai erano ancora presenti insieme agli aghi, ai fili

e alle stoffe necessarie ai lavori di cucito e di rammendo. Strumenti poco ingombranti e comunque necessari per la dura vita quotidiana di piccole comunità, spesso lontane dalle grandi vie di comunicazione e per questo costrette ad inseguire, giorno per giorno, l'autosufficienza economica.

Nelle abitazioni ogni momento era buono per dedicarsi alla lunga e laboriosa preparazione del corredo, che di fatto era la garanzia minima di una futura stabilità sociale e economica per qualunque ragazza in età da marito.

Anche in assenza di un matrimonio, il corredo restava in famiglia. Andava conservato con cura proprio perché era considerato un bene comune che faceva parte dell'eredità familiare. E se le ragazze rimanevano in casa, doveva essere tramandato alle generazioni future.

Così, anche con la scomparsa delle "fabbriche" artigiane, i lavori di tessuto, ricamo e merletto rimasero un patrimonio domestico. E la produzione dei capi più rilevanti e raffinati passò ai conventi. L'importante tradizione del ricamo in seta, in oro e in argento venne portata avanti nel silenzio dei monasteri, insieme ad alcune tra le tecniche più preziose, come l'arte del griccio, quasi sconosciuta nelle altre regioni d'Italia: una particolare piegatura a mano delle stoffe dei camici e di altri paramenti sacri, ottenuta attraverso artistici disegni. In questa abilità si distinse il monastero del Giglio di Assisi, chiamato così in onore della pia fondatrice Angela del Giglio, arrivata dal Veneto agli inizi del Settecento. Un secolo dopo, in Umbria la situazione pareva immutata: qualche filanda artigianale sparsa per il territorio e poco più.

La rinascita arrivò all'alba del Ventesimo Secolo per merito di una pattuglia di donne fuori dal comune. L'Italia si era unificata solo da qualche decennio. E la condizione femminile, nella maggior parte dei territori di un Paese ancora lontano dalla modernità, era segnata da una profonda

Ricami al Museo del Vino

Venti sale, tremila manufatti, un incredibile viaggio attraverso la storia millenaria del vino: il Muvit, il museo realizzato a Torgiano da Giorgio e Maria Grazia Lungarotti, è stato definito dal New York Times "il più bel museo del vino del mondo". Tra preziosi reperti archeologici, splendide ceramiche, libri rarissimi e capolavori dell'arte contemporanea, il museo dedica una saletta all'uva e la vite come motivo iconografico per i tessuti e i merletti. Tra le tante curiosità, si possono ammirare un lembo di una preziosa Tovaglia Perugina, un elegantissimo velo del XVI secolo e un antico mòdano, l'ago a due crune che ancora viene usato a San Feliciano per i ricami a filet.

arretratezza e da una drammatica e cronica mancanza di lavoro.

Nel 1891 nacque a Roma una Società di Arti e Mestieri "per far conoscere all'estero i pizzi, le trine, i tessuti italiani". E nel 1903, con la benevola approvazione dei sovrani e il determinante aiuto del governo, nella capitale furono fondate "Le Industrie Femminili Italiane", con lo scopo dichiarato di valorizzare i tessuti, i ricami e i merletti, riprendendone i modelli "dai musei, dai libri, dai disegni antichi, dalle forme spontanee della vita". La cooperativa per azioni prometteva di combattere "severamente i prodotti grotteschi, disgustosi e disadatti". Questa sorta di manifesto del gusto trovò proseliti anche in Umbria.

Alcune autorevoli figure femminili dell'alta borghesia terriera e illuminate signore dell'aristocrazia, si impegnarono nella realizzazione di un progetto calato dall'alto, ma comunque capace di affrontare e migliorare la condizione di migliaia di giovani madri senza istruzione, ragazze prive di dote e contadine che per avere un futuro erano costrette ad emigrare. Così, moltissime donne fino ad allora prive di diritti, trovarono nel lavoro artigiano il loro riscatto sociale e una prima forma di emancipazione economica.

Due giovani e ricche americane furono le principali protagoniste di questa neonata impresa della bellezza: Romeyne Robert Ranieri di Sorbello e Alice Hallgarten Franchetti.

Entrambe erano colte, curiose e cosmopolite. Mecenati per scelta. Innamorate non solo dei loro mariti ma anche dell'Umbria e della sua gente. Tutte e due guidate da sinceri ideali, uniti a una concretezza anglosassone che all'epoca apparve rivoluzionaria.

Romeyne nacque nel New Jersey da una famiglia di origine francese. Sua madre era parente di George Bernard Shaw, il grande intellettuale e drammaturgo irlandese. Durante una vacanza romana incontrò il marchese Ruggero IV di Sorbello che sposò nel 1902. L'anno dopo, in una proprietà del marito, la villa del Pischello, sulle colline intorno al lago Trasimeno, fondò la Scuola di Ricami. Le dieci opere degli inizi diventarono più di 80 in pochi anni. La contabilità era tenuta con il "sistema americano moderno". Ogni donna era ben pagata e spronata di continuo ad accantonare in libretti postali la propria paga. La giovane marchesa brevettò il Punto Umbro, un antico punto arabo adoperato in ricami italiani, spagnoli e portoghesi e riprese molti disegni dai capolavori della pittura italiana del Rinascimento. Qualche decennio dopo fu l'animatrice della neonata cooperativa Arti Decorative Italiane che aprì una vetrina a Perugia, sul centrale Corso Vannucci, dove i preziosi ricami venivano presentati e venduti e dove incontrarono un successo crescente.

La storia di Alice Hallgarten è straordinaria e ancora poco conosciuta. Era una facoltosa figlia della Belle Époque di origini ebraiche, nata in America. Viveva tra Francoforte e New York. Anche per lei fu fatale un "Grand Tour" in Italia durante il quale incontrò il barone Leopoldo Franchetti, deputato del Regno e proprietario di centinaia di ettari di terre nell'alta valle del Tevere. Si sposarono nel

1900. Nonostante il marito avesse quasi trenta anni più di lei, fu un matrimonio d'amore. A Villa Montesca e subito dopo a Rovigliano, Alice fondò una scuola rurale gratuita per i figli dei suoi contadini dove chiamò ad insegnare le migliori pedagogiste europee. Pochi anni dopo convinse Maria Montessori, la prima donna italiana laureata in medicina, a scrivere un libro in cui fossero riassunte le sue teorie sull'educazione dei bambini. La ospitò a Città di Castello, finanzia e stampò la sua opera che fu tradotta in 36 lingue. Presentò anche la Montessori alla regina Margherita e agli intellettuali più importanti d'Europa e d'America. Il famoso metodo che cambiò per sempre l'istruzione infantile, per qualche tempo fu conosciuto come il "metodo Franchetti-Montessori".

I bambini della scuola di Alice si applicavano anche all'arte della tessitura. In "aiuto alle madri bisognose" la giovane baronessa fondò il Laboratorio Tela Umbra: la tela di lino e di canapa veniva tessuta a mano con l'aiuto di 40 telai e le lavoranti partecipavano agli utili dell'azienda. Alice prevedeva anche l'asilo nido per i bambini delle sue tessitrici. Morì a soli 37 anni. Poco dopo, il marito si uccise e lasciò tutte le sue ricchezze, con annesse la scuola e il laboratorio, ai tanti contadini che lavoravano le sue terre.

Una storia d'amore e di impresa che racconta bene quanta passione ci sia stata intorno alla rinascita del tessuto, del ricamo e del merletto nell'Umbria degli inizi del Novecento.

Già nel 1895 alcune nobildonne perugine avevano recuperato due telai secenteschi e fondato un laboratorio dove si tornò a lavorare con maestria il Punto Fiamma, una particolare tessitura già documentata nella Perugia medievale. La marchesa Elena Guglielmi nel 1904 a Isola Maggiore, sul lago Trasimeno, recuperò nella sua scuola il "fine merletto d'Irlanda". A Orvieto, grazie al patronato Ars We-

.....
La sartoria della Quintana

Sono ottomila gli umbri che ogni anno si vestono in costume per partecipare alle manifestazioni popolari, le rievocazioni storiche e i tornei. I costumi, i drappi, i vessilli e le bandiere vengono conservate con cura in attesa di essere sfoggiate nel giorno della festa. Dal 1946 a Foligno, nei mesi di giugno e di settembre, si svolge La giostra della Quintana, che rievoca un torneo cavalleresco avvenuto nella Piazza Grande nell'anno di grazia 1613. Tra le strade e i palazzi sfilano dame e cavalieri abbigliati in modo sontuoso. I costumi con colli, polsi e bordature in merletto sono tutti fatti a mano grazie al lavoro rigoroso delle sartorie cittadine.

.....

tana, trovò nuova vita la “trina d'Irlanda” che negli anni a seguire fu chiamata “merletto d'Orvieto”.

Nella città del Poverello si iniziò a ricamare il famoso Punto Assisi su originali galloni di seta o per arricchire abiti eleganti. E i disegni che ornavano le vetrate della basilica di San Francesco, gli antichi affreschi e i drappi preziosi delle chiese della città vennero trasferiti in meravigliosi tessuti ricamati.

Un altro laboratorio di ricamo sorse a Gubbio. A Perugia iniziò la sua attività la ditta Ceccucci-Ginocchietti che raccolse anche una grande collezione di disegni di opere pittoriche del Quattrocento e del Cinquecento. E nacque anche l'impresa di Giuditta Casini Brozzetti che con il lino, il cotone e i drappi di seta cominciò da allora a realizzare i suoi piccoli, quotidiani capolavori.

Sempre nel capoluogo Carolina Amari, abilissima ricamatrice e direttrice della mostra permanente Arti Decorative Italiane di Corso Vannucci, fondò una scuola tutta sua. Nel 1926, a Spello, con Tessuto Hispellum tornò in produzione il “tessuto antico”, chiamato così per la sua “trecentesca e umile origine”.

Alla fine degli anni Venti, Ada Bellucci Ragnotti lanciò l'Ars Paesana, diresse un laboratorio di tessuti anche nel carcere femminile di Perugia e sviluppò l'eccezionale colle-

zione di tessuti, di Tovaglie Perugine, ricami, merletti e rari oggetti per la tessitura che oggi è possibile visitare nella Galleria Nazionale dell'Umbria.

Case, monasteri, scuole e laboratori. L'Umbria dei telai, dei ricami e dei merletti somiglia a una piccola boutique, una enclave dell'alto artigianato e dei mestieri d'arte che spicca, quasi solitaria tra i tanti grandi magazzini di altri territori. Per visitarla bastano poche ore. Quelle che servono per non dimenticarla.



GRIFI E FUSERUOLE





Museo Laboratorio Giuditta Brozzetti

L'ultimo atelier di tessitura a mano d'Italia nella più antica chiesa francescana di Perugia. Laboratorio e insieme museo. Una bottega d'arte, dove ogni singolo oggetto ha una storia da raccontare. E dove si riscopre il tempo, quello che ci vuole per svelare la bellezza e poi mostrarla, così com'è, semplice e grande.



pronipote della fondatrice, insegna ancora, su richiesta, l'arte dimenticata della tessitura a mano. Ma grazie a inediti abbinamenti cromatici e fantasiose contaminazioni di stile, propone una linea eclettica di pezzi esclusivi e personalizzati. Visitare il laboratorio è come affrontare un viaggio nel tempo. L'atelier è ospitato in via Berardi 5, nel quartiere di Porta Sant'Angelo, all'interno della cinta muraria trecentesca.

Nel tempio sconosciuto di San Francesco delle Donne, la tradizione tessile medievale e rinascimentale dell'Umbria riemerge ogni giorno da un intreccio paziente di storia e alto artigianato, su grandi telai di legno del Settecento e dell'Ottocento. E tra le ampie bifore che illuminano la navata, giovani donne gettano la spola, come facevano, otto secoli fa, le monache benedettine.

Il Museo Laboratorio Giuditta Brozzetti realizza tessuti artistici "su misura" da quattro generazioni. Sono manufatti in lino, cotone, seta, misto cashmere e laminato. Le tende e i copriletti, gli arazzi e le tovaglie catturano lo sguardo come i centri, i copritavolo, i cuscini e i paralumi sparsi tutt'intorno.

Tra suoni, colori e decori, il visitatore quasi si immerge in un'ancestrale memoria artigiana. Marta Cucchia, la

L'antica chiesa è uno dei luoghi francescani più importanti d'Italia. Fu costruita nel 1212, quattordici anni prima della morte del Poverello, ai margini di quella che allora era la raccolta e silenziosa vallata della Conca. All'inizio, poco più di un angusto romitorio, dove San Francesco e i suoi discepoli dormivano quando venivano a predicare a Perugia.

Cinquanta anni dopo, l'ordine monastico volle edificare ai piedi dell'acropoli perugina una nuova e grandiosa chiesa: San Francesco al Prato. Così il piccolo convento passò dai frati alle monache benedettine del Renajo di Cenerente. E da allora, in onore delle silenziose inquiline, si chiamò San Francesco delle Donne. Per la sua posizione, proprio



a ridosso delle mura cittadine, nel corso dei secoli fu più volte abbandonato e più volte tornò ad essere abitato, secondo il ritmo alternato delle guerre. Nel 1810 il convento venne soppresso e fino al 1821 fu trasformato in un pio istituto dove le ragazze povere potevano ricevere una adeguata istruzione. Poco dopo, il conte Zefferino Faina, produttore di una pluripremiata seta grezza, trasformò la scuola in una rinomata filanda dove vennero impiegate “fino a trecento popolane”.

Nel 1925 a San Francesco delle Donne si insediò la fabbrica di ceramiche “La Salamandra”, famosa per le sue “avanguardie”, che ha lasciato, come segno del suo passaggio, una sorprendente ciminiera. L'importante azienda, che ospitò i migliori artisti del settore, ristrutturò il campanile della chiesa e restaurò anche il tetto originale del convento.

Il filo conduttore del lavoro femminile caratterizza questo luogo speciale. E così non sembra casuale che dal 1996 il laboratorio Giuditta Brozzetti percorra il cammino iniziato secoli fa dalle monache benedettine.

Il motto del museo-laboratorio, ripreso da una elegante xilografia di Bruno da Osimo, è “Laboremus Jucunde”. Un inno alla gioia, alla voglia di fare, alla fiducia nel futuro. La stessa che animava Giuditta Brozzetti, fondatrice della scuola artigiana.

Madre di cinque figli, negli anni della Prima Guerra Mondiale, venne nominata direttrice delle scuole elementari di Perugia. Per ispezionare le scuole, girava in calesse lungo le strette strade dei borghi e lungo le aie dei cascinali.



Incuriosita dal rumore ritmico dei telai che arrivava dall'interno delle case contadine, scoprì il mondo che cambiò la sua vita. Iniziò allora a raccogliere i tessuti più belli per portarli in città. I lavori delle famiglie povere del contado perugino venivano esposti e venduti lungo Corso Vannucci, nelle belle vetrine del mercato permanente delle “Arti Decorative Italiane”.

Dopo la guerra, quando gli uomini rientrarono dal fronte, Giuditta si dimise dall'incarico di direttrice, si iscrisse all'Albo degli Artigiani e nel 1921 aprì un laboratorio di tessitura a

mano nella centrale via Baglioni, dove venivano riprodotti i damaschi del passato e le tradizionali Tovaglie Perugine. Le “scolare” che frequentavano il laboratorio, secondo un retaggio medievale, per imparare il mestiere pagavano versando piccole somme o offrendo doni simbolici in occasione del Natale o della Pasqua. In quegli stessi anni, poco lontano, una sorella di Giuditta, Margherita Casini Lastrucci, aprì una delle migliori sartorie di Perugia.

I tessuti rustici non venivano prodotti nel laboratorio creato da Giuditta ma nascevano direttamente nelle case delle tessitrici, con l'ausilio dei tradizionali telai manuali a pedali con quattro licci. Spesso, tutta la famiglia partecipava al lavoro destinato all'atelier Brozzetti. Le Tovaglie Perugine e i damaschi già allora venivano invece realizzati nel laboratorio del capoluogo, attraverso le riproduzioni dei motivi disegnati dallo xilografo marchigiano Bruno Marsili, detto Bruno da Osimo, poi trasferiti su cartoni dalla ditta specializzata Chichizola di Milano. La bottega artigiana arrivò ad impiegare una ventina di persone e si

trasferì al piano terra del palazzo Baldelli Marsciani, nella centrale via Bontempi.

I tessuti perugini, all'inizio degli anni Trenta del Novecento, conobbero uno straordinario successo in America. Poi l'autarchia mussoliniana impoverì la produzione e disperse i clienti più importanti, che erano concentrati tra New York, Philadelphia e Boston. Durante la guerra, Giuditta Brozzetti trasferì gli amati telai a jacquard nelle soffitte della sua abitazione. Ancora alla fine degli anni Quaranta, il laboratorio perugino produceva per il colosso commerciale americano Gondrand, le cosiddette “tovaglette all'americana”: centritavola in rafia, di vari colori. Ne venivano ordinati dodicimila pezzi per volta. Ma all'alba degli anni Cinquanta, di fronte alla concorrenza asiatica, la produzione fu assorbita quasi del tutto dal mercato italiano. Il rinomato laboratorio perugino, per anni è stato l'assoluto e pluripremiato protagonista delle maggiori fiere del settore.

Clara Baldelli Bombelli Cucchia, pronipote di Giuditta Brozzetti, impegnata attraverso un attento e appassionato studio nella salvaguardia della gloriosa tradizione ar-



Quei simboli ancora misteriosi

Il Grifo e la Fontana Maggiore sono gli emblemi di Perugia. Nei ricami, i cervi vicino al monumento che rappresenta la città, simboleggiano la Virtù che si abbeverava alla fonte della Saggezza. Ma è ancora incerto il significato di molti motivi decorativi. Le lepri, nella tradizione mediorientale ripresa nel corso del Medioevo in tutto l'Occidente, rappresentano l'innocenza. Nelle Tovaglie Perugine spesso sono insegue dal lupo e dal cane, simboli della lussuria. Il motivo decorativo degli uccellini, intervallati da piccole rose a otto petali, ha un significato religioso. Disegni simili sono stati ritrovati anche nei bassorilievi delle tombe etrusche e nelle antiche tovaglie d'altare perugine.

tigiana, trasformò la ditta individuale in una società cooperativa e propose al comune di Perugia di recuperare la duecentesca chiesa di San Francesco delle Donne.

Le lavoranti guidate da Marta Cucchia e da sua madre Clara Baldelli Bombelli, con i telai a licci realizzano ancora oggi tessuti che troviamo raffigurati nei dipinti del Sodoma, del Pinturicchio e del Signorelli e i tipici manufatti “rustici” della tradizione popolare umbra. Con i telai a jacquard (brevettati da Vincenzi nel 1836) vengono tessuti damaschi ed armature semplici in cotone, misto lino e misto seta. E grazie a un telaio originale del XVII secolo, è stato possibile recuperare una tecnica di cui si era persa la memoria: la tessitura detta Fiamma di Perugia.

Tessuti artistici unici ed indistruttibili che presentano alcune caratteristiche originali. Segno distintivo del laboratorio, quasi un marchio di fabbrica, è la Trina, un tessuto leggero e trasparente inventato da Giuditta Brozzetti,



adatto soprattutto per realizzare tovaglie e tende: presenta dei piccoli disegni geometrici a forma di rombo con un effetto traforato che ricorda un merletto.

L'atelier propone anche l'Occhio di pernice, un motivo geometrico con effetto a rilievo che struttura un tessuto più pesante, adatto per le guide, gli arazzi e i copritavolo. Lungo la bella navata duecentesca si possono ammirare i motivi caratteristici delle famose Tovaglie Perugine, utilizzate inizialmente per arredi sacri ed in seguito anche per uso domestico. L'esempio emblematico della tradizione è rappresentato dal tipico motivo in cui compare il grifo, simbolo



della città, insieme al contorno stilizzato della Fontana Maggiore di Perugia.

La serie dei disegni raccolti dal 1921 ha un valore inestimabile, anche perché può essere tessuta con un solo "rimettaggio", grazie a un sistema particolare di posizionamento dei fili dell'ordito nelle maglie dei licci.

Clara Baldelli Bombelli e sua figlia Marta Cucchia raccontano che, di fronte a un motivo particolarmente interessante, Giuditta Brozzetti realizzava subito uno schizzo per poi rifinire con calma i particolari, seduta su uno sgabello pieghevole che portava sempre con sé, insieme anche a un blocco di carta e a delle matite dalle quali non si separava mai.

Proprio in questo modo nacque il disegno San Pietro, copiato da un intarsio del coro ligneo rinascimentale presente nella antica basilica di Perugia.

Altri disegni sono ispirati dalle Tovaglie Perugine della Collezione Rocchi, ora conservate nella Galleria Nazionale

dell'Umbria. Rappresentano leoni rampanti, grifetti, cervi con fontana, cani con collare e fiordaliso. Alcuni, come re Salomone e Settesoli, sono ripresi da preziose stoffe ricamate nel Medioevo e nel Rinascimento.

Nella ex chiesa di San Francesco delle Donne, lo sguardo insegue leoni stilizzati, lepri, unicorni, chimere ed uccellini. E di frequente incrocia il caratteristico segno di una spina di pesce bassa, che pare quasi richiamare il movimento ondoso dell'acqua: è il "belige" o "blige", il disegno esclusivo della tradizione umbra, chiamato forse così per il "bilico", il movimento a bilancia dei pedali.

Il disegno Madonnina, a piccoli esagoni, richiama la cornice del dipinto raffigurante la Madonna delle Grazie, protettrice delle bambine, situata nella Cattedrale cittadina. La Graticcia è un bel reticolato di rombi che rimanda alla graticola di un martirio: quello di San Lorenzo, uno dei patroni di Perugia, insieme a San Costanzo e Sant'Ercolano. E nella Dama, le fasce di decoro geometrico richiamano i misteriosi fregi che ornano gli affreschi delle tombe etrusche.

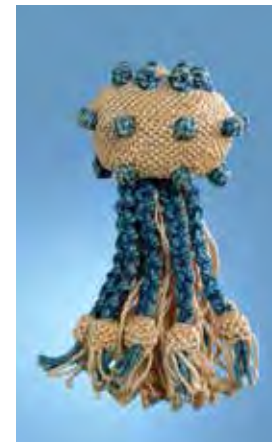
Nell'emozionante fedeltà dei disegni si riannodano secoli di storia. Per creare i tessuti, nei telai manuali con macchina *jacquard* è necessario inserire le schede dei disegni a catena. E servono 150 cartoni perforati per arrivare a produrre appena dieci centimetri di tessuto. Tutto è fatto a mano. Il prezzo allora è solo una convenzione. Per provare a misurare il tempo di opere che sono senza tempo.

Quando la Marchesa Romeyne Ranieri di Sorbello nel 1904 fondò la Scuola di Ricami del Pisciello a Passignano sul Trasimeno e, qualche anno più tardi, a Perugia la Cooperativa Arti Decorative Italiane, si avvale della preziosa collaborazione di Carolina Amari, già fondatrice di una Scuola di Ricami a Trespiano, nei pressi di Firenze e della maestra Amelia Pompili, originaria di Montefalco, in provincia di Perugia. Ma nel 1934 sia la cooperativa che la scuola di ricami chiusero i battenti.

Si deve quindi a Margherita Biancalana (1909-2011), ultima apprendista della maestra Pompili, e a Geneviève Porpora, antropologa e a sua volta allieva di Margherita, se l'antico e peculiare ricamo ad ago è giunto fino ai giorni nostri senza scomparire nell'oblio del tempo.

La rifondata Associazione Arti Decorative Italiane, la Scuola di Ricamo e Merletto, nonché l'attivo Centro di Consulenze, Studi e Ricerche, operano oggi anche in campo internazionale. E favoriscono, sia in Italia che all'estero, un'importante opera di divulgazione, promozione e tutela della peculiare lavorazione autoctona della regione Umbria.

La tecnica del Punto Umbro, Sorbello o Portoghese, brevettato da Romeyne, trae le sue origini da una rielaborazione di punti tradizionali provenienti dalle Scuole di Ricamo toscane ed emiliane e da arabeschi ispirati, pare, alle grate degli harem. Abilmente accostati o inseriti in un'alternanza di motivi vegetali e floreali, animali fantastici e arabeschi formano uno squisito e peculiare effetto in rilievo.



Ci sono alcune affinità anche con il ricamo toscano di Casalguidi ed il Puncetto della Valsesia, in Piemonte. Una delle particolarità dei manufatti è quella di essere costituita da "tasselli" di tessuto assemblati con elaborati punti di inserzione a Punto Avorio (di origine araba), talvolta alternati con ricami eseguiti a Punto Antico Toscano, oppure con inserti simili a quelli dell'Aemilia Ars.

A seguito delle ricerche svolte da alcuni anni da Geneviève Porpora, sono emerse inoltre notevoli somiglianze tra un ricamo eseguito a Caldas da Rainha, una cittadina a nord ovest del Portogallo, da cui esso

trae nome e origini, e il Punto Umbro, sia nelle rispettive tecniche di esecuzione, sia nei disegni che confermano quindi le influenze storico-stilistiche di un più antico ricamo portoghese già citate nel depliant databile primi anni Venti del Novecento della Scuola di Ricami fondata dalla marchesa Romeyne Ranieri di Sorbello.

Il Punto Umbro è formato da un insieme di punti tradizionali, rielaborati o inventati. Tra questi spiccano il Punto Ricciolino, Rilievo, Nodone e mazzetti annodati e alternati eseguiti a Punto Avorio, utilizzati prevalentemente per ricamare l'interno del lavoro o per arricchire i bordi. Il Punto Pifferino, il Nodino di San Francesco, i Punti Madonnucce, Pignattine, Lumachelle o Capannucce, anch'essi realizzati a Punto Avorio, invece, sono utilizzati per rifinire i bordi o per assemblare i "tasselli" di stoffa precedentemente ricamati.

Il Punto Avorio, Punto Nodino di San Francesco, Punto Pifferino e Punto Uvetta, sono inoltre fondamentali per l'esecuzione di bottoni e nappe pendaglio, che erano applicate agli angoli dei manufatti per rifinirli ed



impresiosire prevalentemente tovagliati, centrini e centrotavola, ma anche paralumi, tendaggi, coperte e cuscini, oppure utilizzati per completare accessori di abbigliamento, come borsette e buste portabiancheria.

La lavorazione dei bottoni e delle nappe pendaglio era affidata sempre alle stesse operaie. Per motivi di maggiore produttività, ma anche per la tutela dei manufatti, ogni ricamatrice della Scuola aveva un compito prestabilito: eseguendo sempre la stessa lavorazione, infatti, si acquisiva maggiore esperienza, finezza negli elaborati e conseguente velocità di esecuzione.

Tra le magnifiche nappe pendaglio provenienti dalla Scuola della Marchesa Romeyne ve ne sono alcune che riproducono gioielli fiorentini stilizzati, cestini di frutta, ghiande e animalotti.

Talvolta, nella confezione delle nappe era inserita una fuseruola, atavico oggetto di ceramica sferico preforato, un tempo utilizzato per bilanciare il fuso. In epoca più recente, i

La mela di Shaw

Romeyne Robert Ranieri di Sorbello, fondatrice della scuola di ricami nella villa del Pischiello sul lago Trasimeno, era imparentata con George Bernard Shaw, il grande scrittore e drammaturgo irlandese, premio Nobel per la letteratura del 1925. La madre della marchesa Ranieri di Sorbello si chiamava infatti Carlotta Shaw e discendeva dalla famiglia dell'intellettuale che gettò le basi di un teatro nuovo, pensato come una "fucina di idee". Un aforisma di Shaw ben si attaglia alla capacità di Romeyne di mettere insieme abilità e intelligenze: "Se tu hai una mela e io ho una mela e ce le scambiamo, abbiamo sempre una mela per uno. Ma se tu hai un'idea e io ho un'idea e ce le scambiamo, allora abbiamo entrambi due idee".



fidanzati le donavano come pegno d'amore con scritte propiziatorie o il nome della propria amata. Per la realizzazione delle nappe pendaglio e dei bottoni, occorrono tempo, abilità, precisione e perfetta conoscenza di alcuni punti principali del Punto Umbro che, assemblati tra loro da molteplici e fitti nodini, rifiniscono ed abbelliscono le nappe pendaglio di svariate forme, precedentemente imbottite e ricoperte a Punto Avorio. Più semplice, invece, è la lavorazione di alcuni bottoni confezionati per i copricuscini, che si esegue arrotolando più volte il filo attorno alle dita, poi fermato da alcuni giri eseguiti a fitto Punto Avorio.

La lavorazione del Punto Umbro non richiede l'utilizzo del telaio, che rovinerebbe i rilievi. L'effetto rialzato del ricamo è

dovuto allo spessore del filato utilizzato, solitamente di cotone, ma anche di seta. Le tonalità più ricorrenti sono quelle monocrome del bianco o dell'écru, oppure le tonalità pastello, soprattutto verde ramina, indaco, azzurro, ruggine, oca gialla o rosso porpora.

La tecnica di ricamo è ancora eseguita su tele di lino o canapa, a trama regolare e preferibilmente tessuta su telaio manuale.

Grazie alla sua versatilità, il Punto Umbro si presta a molteplici applicazioni, tra cui complementi di arredo, abbigliamento e capi di corredo o piccoli accessori come custodie per occhiali, portachiavi o semplici ricordi di una terra in cui l'alto artigianato è una vera e propria forma d'arte, in cui antiche consuetudini ed elementi di modernità si bilanciano in raffinate produzioni uniche.

Galleria Nazionale dell'Umbria

La Galleria Nazionale dell'Umbria è uno dei più importanti musei italiani. Ospita capolavori immortali, realizzati in un arco temporale che va dal XII al XIX secolo. Fra tante meraviglie, spiccano le opere di Duccio di Buoninsegna, di Piero della Francesca, del Beato Angelico ed i celebri dipinti del Pinturicchio e del Perugino. La grande pinacoteca ha il suo indirizzo in Corso Vannucci, meta del passeggio quotidiano dei perugini e dei turisti. Nei piani nobili di Palazzo dei Priori, uno degli esempi più luminosi dell'architettura gotica in Italia, fra le tele, le sculture, i grandi dipinti e le opere minute e lucenti dell'oreficeria, uno spazio particolare è dedicato alle produzioni tessili, tra le quali emergono le famose Tovaglie Perugine, esposte nella sala numero 18.

I preziosi manufatti provengono da due importanti collezioni private: quelle di Mariano Rocchi e Ada Ragnotti Bellucci, che in tempi diversi le donarono alla loro città.

Questo particolare tipo di tessuto era prodotto già nel XIII secolo. È in lino bianco naturale, lavorato al telaio. È detto a Occhio di pernice, per l'effetto di piccoli rombi degradanti che si notano sulla tela. Ma anche per le sorprendenti decorazioni, concentrate sui bordi e che spuntano con regolarità nell'ordito, grazie all'intreccio di inconfondibili trame azzurre.

La tintura blu, in alcuni casi, diventava rossa o color ruggine. Con gli anni, gli ornati si trasformarono fino a diventare sempre più elaborati. Basta confrontare i manufatti più antichi con quelli dei secoli successivi: le righe, sovrapposte con cura e sempre di diversi colori, diventano presto eleganti motivi geometrici e architettonici. Segni vegetali e zoomorfi, tratti da una simbologia sia religiosa che profana. Spesso ispirati all'araldica o all'epopea cavalleresca della mitica "età cortese". I disegni sono complessi. E variegato è il repertorio delle figure: tralci di vite fruttati, teorie di castelli e fontane, cervi, pavoni, farfalle, caprioli, falchi, grifi, draghi e sirene si

succedono in un armonico e cronologico percorso museale. I primi lavori tessili di epoca medievale erano utilizzati in modo prevalente nelle chiese, come paramenti d'altare e per uso liturgico. Poi trovarono spazio anche nelle famiglie nobiliari. Le tovaglie, gli asciugamani e i cuscini diventarono ricercati manufatti. Fra il Trecento e il Quattrocento i "tessuti perugini" si diffusero a macchia d'olio nell'area del centro Italia, dalla Toscana alle Marche. E raggiunsero la Sicilia, grazie alle ordinazioni di una clientela colta e raffinata. Le tovaglie, in particolare, diventarono una moda, che imperversò a lungo anche in molte contrade d'Europa, come simbolo stesso del gusto che la penisola era in grado di esprimere. Numerosi esemplari di questi tessuti sono conservati in altri musei italiani e del vecchio Continente. La loro grande fortuna, tra Medioevo e Rinascimento, è testimoniata dalla frequenza con cui compaiono in alcune tra le più celebri opere dell'arte medievale e rinascimentale. Grazie alla Collezione Bellucci, nella Galleria Nazionale si conservano arcolai, fusi, filatoi e rocche, utili per la cardatura e la filatura. E strumenti impiegati per secoli nell'orditura e nella tessitura, come le navette, le spole, i pettini o gli incannatoi. Un mondo che sembra perduto ma che si può ancora riscoprire, fuori dal museo, in alcune qualificate botteghe artigiane.

Un pettine ai fiori di cardo

Con i fiori di cardo essiccati si faceva un pettine che era molto utile quando si dovevano spazzolare bene i tessuti. La collezione privata raccolta con tenacia e passione da Ada Bellucci e da suo padre Giuseppe, studioso delle tradizioni popolari e rettore dell'Università di Perugia, è quasi un'enciclopedia pratica delle arti della filatura, della tessitura e del ricamo. Centinaia di oggetti come i filatoi a ruota, i telai casalinghi, i fusi e gli arcolai. E gli "imparaticci", prove di ricamo per le ragazze umbre che, lavorando giorno e notte, costruivano la loro indipendenza economica.



Le riproduzioni fotografiche sono state gentilmente concesse dalla Soprintendenza BSAE dell'Umbria Perugia-Italy.

Collezione di ricami della Casa Museo di Palazzo Sorbello



I ricami della Scuola Ranieri di Sorbello sono esposti in un luogo affascinante, nel cuore del centro storico di Perugia. L'atmosfera particolare della casa museo si respira già nell'androne, con l'originale pavimento in sanpietrini di legno che attutivano lo scalpiccio dei cavalli, un tempo ospitati insieme alle carrozze nell'ampio ingresso.

All'interno, la prima stanza che accoglie il visitatore è la biblioteca. Un vero tesoro di pubblicazioni raffinate, incunabili e libri rari. Oltre a volumi editi da Aldo Manuzio e altri celebri tipografi, c'è l'edizione del 1770 dell'Encyclopédie di Diderot e D'Alembert, la seconda stampata in Italia e la terza nel mondo. Una stupenda collezione di libri per bambini in molte lingue, ricorda l'interesse della famiglia per le scienze pedagogiche e l'amicizia tra Maria Montessori e la giovane americana che nel 1902 sposò il marchese Ruggero IV Ranieri Bourbon di Sorbello.

Romeyne Robert Ranieri Bourbon di Sorbello parlava quattro lingue e amava le arti e la letteratura. Sotto i soffitti affrescati del palazzo, tra le delicate porcellane e le volute eleganti degli stemmi araldici, che insieme alla complessa genealogia della famiglia raccontano un pezzo di storia d'Italia, trovò un ambiente stimolante per coltivare la passione che l'avrebbe resa un'imprenditrice di successo: l'antico Punto Umbro.

Una tecnica di ricamo persa nel tempo. Che suggeriva echi di contaminazione artistica tra il vecchio mondo e la civiltà mediorientale e che, forse proprio per le millenarie radici culturali, destò l'interesse di Romeyne. Ricostruita grazie alla preziosa collezione di biancheria e decorazioni per la casa della contessa Edith Rucellai di Firenze, venne studiata e applicata su motivi rinascimentali con l'aiuto dell'ecclettica Carolina Amari, fondatrice del primo laboratorio di ricamo nella natia Firenze e impegnata nell'attività di recupero dei punti dimenticati, che combinava con una profonda conoscenza dei capolavori dell'arte italiana e una spiccata abilità nel disegno.

Sotto la sua direzione artistica, nel 1904 anche Romeyne fondò una scuola laboratorio dove, insieme ad altre modalità di ricamo recuperate da lavori del XVI, XVII e XVIII secolo, il Punto Umbro veniva rielaborato su disegni originali della Amari e della stessa marchesa. L'antica tecnica rivisitata prese il nome di Punto Sorbello. Era eseguita ad ago mediante un grosso filo su Tela Umbra, il tessuto artigianale di canapa o lino prodotto a Città di Castello nel florido opificio diretto dalla baronessa Alice Hallgarten Franchetti. Nei servizi da tavola e negli oggetti di decoro esposti nel museo, le delicate architetture di filo écreu, tono su tono con il tessuto di supporto, compongono ricercati effetti rilievo. I lavori sono spesso alleggeriti da intagli ricamati a Punto Avorio, altra antichissima tecnica di origine araba i cui disegni derivano dai fregi delle grate eburnee tipiche degli harem.

Il Punto Sorbello, annodato e corposo, risalta anche nei bottoni, nelle nappe e nei cordoni d'arredo, specialità della scuola che per questi prodotti utilizzava verde, celeste e ruggine, i colori più antichi dei ricami italiani, in accostamento con crema ed écreu.

La collezione di oltre 500 pezzi, su cui il MIBACT ha ufficialmente apposto il vincolo di interesse culturale per la sua importanza, presenta forbici, aghi, gomitolini di cotone e pezzi di stoffa di lino e canapa. Esemplari provenienti dalla scuola perugina sono conservati presso il Cooper Hewitt Museum di New York, il Museo Storico Didattico della Tappezzeria di Bologna e il Museo del Vino di Torgiano.

Conformemente al volere della marchesa Romeyne, la Fondazione Ranieri di Sorbello declina ogni responsabilità e non autorizza l'eventuale riproduzione di questo punto su scala commerciale.

Arte Artigianato di Anna Barola



Uno scrigno sotto l'arco. Nel cuore della città, l'ingresso del piccolo e suggestivo laboratorio di ricamo di Anna Barola si apre proprio sotto la bella facciata interna della porta monumentale di San Pietro, alla fine di Corso Cavour. Di fronte alla bottega d'arte, dall'altra parte della strada, si affaccia la duecentesca Cappella di San Giacomo o del Buon Consiglio. L'arco è sormontato da un'edicola, in cui un dipinto del 1817 raffigura la Madonna del Rosario tra i santi Domenico e Francesco.

L'esclusivo atelier ospita le creazioni di un'eccellente artista artigiana, che già nei primi anni della sua infanzia, trascorsa nell'ondulata campagna circostante Perugia, sapeva di dover diventare una ricamatrice. Grazie a una zia premurosa che la educò all'uncinetto e al ricamo, apprese in fretta tutte le abilità necessarie per il mestiere d'arte che ha trovato casa in questo angolo dello storico Borgobello di Perugia.

Arte Artigianato ha iniziato la sua attività nel 2003. Da allora, il piccolo negozio laboratorio ha ospitato molti allievi ai quali Anna Barola ha trasmesso con entusiasmo la sua arte. Tutto è fatto a mano. Con un tessuto prediletto: il lino, su cui la creatività artigiana si dispiega attraverso le più diverse e affascinanti tecniche del ricamo e del merletto. A partire dal Punto Perugino, tipico della tradizione umbra, fino alle fusuole di ceramica dipinte a mano con i decori tradizionali. Insieme a Doralice Stradiotti, Anna Barola ha scritto anche "Macramè. Non solo frange", un libro che racconta l'antica tecnica approdata in Liguria nel XV secolo e che anche in Umbria trova un punto di eccellenza.

Basta un filo e un morbido cuscino per appuntare il lavoro. Il nome, dall'arabo "mahrana", frangia e "rame", nodo, evoca l'esotica arte mediorientale di costruire ornamenti e corredi con nodi ed intrecci di fili.

Le trine sono finissime e preziose. Il pizzo a nodi si arricchisce e si complica seguendo le capacità e la fantasia della



creatrice, che si mantiene comunque fedele ai motivi di base. I punti, dai nomi affascinanti, come Jasmine (gelsomino), Ascaria (soldato), Nexma (stella), Rebuca (conchiglia) e

Articity mescola tradizione e innovazione

A Perugia l'artigianato diventa arte. I ricami di Anna Barola, il laboratorio di tessitura a mano Giuditta Brozzetti e la tessitura creativa di Emiko Miyazaki: l'antica manualità del tessuto e del ricamo trova nuova linfa in un progetto che accomuna le tre artigiane e un numero di botteghe del centro storico, unite nel progetto Articity. Un gruppo scelto di dodici artigiani che si occupano di diffondere, tutelare e comunicare il valore dell'artigianato di qualità, per non disperdere un patrimonio con radici forti e profonde nel territorio. Così, tradizione e innovazione si mescolano nell'affascinante alchimia dei mestieri d'arte (www.articity.it).

Accademia Punto Deruta

Uarda (rosa), richiamano alla mente i luoghi dove nacque la particolare tecnica.

È un'arte che non si può industrializzare, quella del Maramè. La mantengono in vita l'estro e la pazienza, grazie alle quali si rinnova il patrimonio di una cultura popolare che conserva in sé gli intrecci della storia del mondo.

Nella bottega artigiana di Anna Barola sono in bella mostra paralumi decorati a mano e dal delicato montaggio. Pezzi

l'arco disegnato dalla storica Porta di San Pietro, iniziano ad apprezzare l'altra ricchezza che l'Umbria infonde a chi ha voglia di scoprirla: il senso del tempo, la pazienza che ci vuole per far bene le cose.

Lo spiega, con passione, Anna Barola: "I miei clienti sanno aspettare. Ho bisogno almeno di tre incontri per comprendere quale tipo di lavoro si adatti meglio ai loro desideri. Poi, per realizzarlo, a volte è necessario anche un anno. Ma



unici, che illuminano, con il calore della bellezza, il piccolo ambiente. E poi le tovaglie, con le preziose incisioni: piccole farfalle e crisalidi, lavorate alla guisa di gioielli. Eleganti bottoni si alternano ai raffinati medaglioni, agli orecchini, agli anelli e a forme di argilla di ogni foggia e colore. Ma sono le collane di tessuto, impreziosite dalle ceramiche, a svelare l'unica, vera e comune caratteristica dei manufatti esposti: ognuno è diverso dall'altro.

Sono lavori esclusivi, "cuciti" addosso ai clienti, che qui, sotto

chi viene a trovarmi sa che terrò conto di ogni più minuta indicazione, perché il lavoro si possa veramente definire una creazione artistica su misura. Da indossare, esporre o conservare assaporando la gioia di possedere un'opera unica ed esclusiva".

A Deruta i ricami della tradizione si mostrano ancora in tutta la loro sfavillante bellezza. Grazie soprattutto alle ricerche di Anna Lisa Piccioni e alla collaborazione di valenti ricamatrici, Maria Rita Squarta e Anna Rita Mereu, è stato recuperato il Punto Deruta del quale si era quasi persa la memoria. L'antica tecnica è riemersa, quasi come in uno scavo archeologico, intorno alla raccolta di manufatti, disegni, rare pubblicazioni e testimonianze d'epoca. Nel 2004, Piccioni ha fondato l'Accademia Punto Deruta. E la nobile tradizione è tornata in vita. Una eredità preziosa, che ora è tramandata attraverso corsi formativi, pubblicazioni su riviste scientifiche, mostre e concorsi internazionali e di settore.

Nella città della ceramica, il ricamo si è sviluppato in modo parallelo alle famose maioliche, fino ad imitarne ed esaltarne le affascinanti decorazioni.

Già nel Duecento, come ricordano antichi documenti scovati dallo studioso Italo Ciaurro, Deruta era famosa per le sue leggiadre tessiture. La tradizione vuole che il Ricamo Deruta, una tecnica particolare a fili contati, sia nato da un frammento rinvenuto nella bella chiesa di San Francesco. E proprio a Deruta si ricama ancora oggi il Punto Caterina de' Medici, o Punto Madama, di gran moda agli inizi del Cinquecento, chiamato così perché la regina lo importò alla corte di Francia, quando sposò il re Enrico II.

L'attività tessile, per secoli portata avanti solo nei conventi, riemerse nei primi anni del Novecento grazie alle sorelle dell'Ordine del Preziosissimo Sangue di Cristo. Le suore insegnarono la loro arte nella Scuola Lavori Femminili

Deruta. Nello stesso periodo, le sorelle Corcioni fondarono e diressero la Scuola di Ricamo Umbria: una storia d'arte, passione e spirito di impresa. L'attività diventò così fiorente che nel 1929 per l'azienda derutense lavoravano almeno 150 donne. E i manufatti venivano venduti in abbinamento con servizi da tavola, soprattutto in America. Il Ricamo Deruta divenne un segno di stile e di eleganza, come testimoniano molte pubblicazioni sull'argomento diffuse all'inizio del



secolo scorso. In quel fatidico 1929 la rivista Mani di Fata dedicò al Ricamo Deruta il suo primo album. Quasi un canto del cigno: la grave crisi economica che deflagrò agli inizi degli anni Trenta impose la chiusura delle scuole e dei laboratori.

Oggi la tradizione di eleganza e bellezza continua grazie all'Accademia. Per il Ricamo Deruta Antico, a fili contati, si segue uno schema su carta quadrettata. Viene utilizzata una tela rada, di lino o canapa, ad armatura regolare, nei



colori crema o greggio di varie pesantezze: sottile come una garza o spessa tipo buratto. Il filo utilizzato per il ricamo (una volta si chiamava "refe") potrebbe essere dello stesso tessuto oppure di lino. Comunque, della stessa tonalità e spessore della trama del tessuto, così da inserirsi perfettamente nell'intreccio della tessitura. Fino a rendere identici il rovescio e il dritto.

Il Ricamo Policromo è realizzato su tela di lino umbra con filato di cotone, ad imitazione dei colori e decori della maiolica, in particolare del Raffaellesco, Ricco Deruta e Arabesco. Per l'esecuzione si usano i classici punti. E i manufatti si sposano con i servizi ceramici da caffè, da tè o da tavola.

Ma per il visitatore la meraviglia arriva dalle fuseruole: deliziose biglie dipinte in ceramica, chiamate così perché venivano utilizzate come contrappeso nella filatura della lana: bilanciavano il fuso e facevano rimanere uniforme il filato. Le piccole perle in maiolica erano "pesi d'amor": pegni da donare alle promesse spose che recavano impresse le iniziali della donna amata, seguite da motti augurali per una vita segnata dal benessere e dalla virtù. Lusanza, testimoniata già dal Trecento, era diffusa nelle campagne dell'Umbria fino a qualche decennio fa.

Testimonianze primitive sono state trovate dagli archeologi anche nelle tombe di donne vissute migliaia di anni fa, sepolte con la loro promessa d'amore.

Anna Lisa Piccioni e Mauro Branda hanno riannodato i fili di una storia antica e recuperato la tradizione delle piccole e belle fuseruole. Così, ancora oggi, le Antiche Fuseruole Deruta producono questi splendidi manufatti: i singolari monili rinascono grazie alla collaborazione con l'Accademia Punto Deruta in abbinamento ai ricami macramè.



La magia delle fuseruole

Un'inedita collezione di fuseruole è ospitata nel Museo regionale della Ceramica di Deruta, il più antico d'Italia. Nacque infatti nel 1898, grazie al notaio derutense Francesco Briganti che ebbe l'idea di istituire un "Museo artistico per i lavoratori in maiolica". Le piccole perline in maiolica a corredo dei preziosi ricami, sono chiamate anche fusaiole o pittole. Quasi nascondono le iniziali dell'innamorata, che spesso sono seguite dalla lettera B, che sta per "bella". A volte i nomi sono scritti per intero. O si usano vezzeggiativi. In qualche caso, le dediche sono scritte addirittura al contrario. I pegni d'amore sono famosi in tutto il mondo, come testimoniano le quindici fuseruole esposte al British Museum di Londra.



ARS WETANA





Associazione Culturale Arte Orvietana

Foglie d'edera e di acanto, viti, animali e fiori. Il merletto di Orvieto si ispira ai meravigliosi disegni in rilievo della facciata della splendida cattedrale. Rara e lieve è la tecnica della lavorazione. Così, conservare una trina non è solo il souvenir di una città di abbagliante bellezza ma è anche il segno tangibile di un privilegio: quello di possedere una lavorazione unica.

Tutto nacque in un anno preciso: il 1907, quando alcune nobildonne dell'aristocrazia locale, supportate dal conte Eugenio Faina e dal figlio Claudio, diedero vita ad una società di patronato.

La chiamarono Ars Wetana. Lo scopo era nobile: dare la possibilità alle donne di raggiungere l'indipendenza economica con il lavoro all'uncinetto, che poteva impegnarle anche a casa, dopo le faccende domestiche o le attività agricole. L'ispirazione venne dalla trina d'Irlanda, una bellissima tecnica che aveva anche il vantaggio di suddividere il lavoro tra più figure. Ma il ricamo assunse presto una originalità tipica del territorio.

La preziosa tradizione ha trovato nuova linfa nel 2008, grazie a tre merlettaie, socie fondatrici dell'Associazione Culturale Arte Orvietana: Natalina Ronca, Manuela Cioti e Mariella Piacentini, impegnate insieme ad altri appassionati nella conoscenza, valorizzazione e tutela dell'arte del merletto di Orvieto. Salvaguardando, prima di tutto, la sua storia, i disegni e gli antichi manufatti con i relativi punti.

L'arte della lavorazione, oltre che ai corredi e ai complementi per la casa, si applica anche e soprattutto nel campo della moda, con la realizzazione di pregiati capi artigianali, rifiniti con una cura estrema. Ma anche nel nuovo e inesplorato mondo del gioiello in merletto.

Sperimentazioni e innovazioni: l'associazione si confronta di continuo con altre realtà del ricamo italiano ed europeo,

cercando nuove ed espressive forme ispirate all'arte contemporanea. E organizza stage, corsi per adulti e bambini intorno alla città e in tutta Italia. Così il merletto diventa anche l'ambasciatore della qualità della vita dell'intero territorio che circonda la Rupe.

La tecnica prevede, come passaggio preliminare, il disegno su una tela, che servirà da supporto a tutta l'esecuzione.



Poi, con un filo di cotone numero 100 e quindi finissimo e un altrettanto sottile uncinetto (0,5-0,6), con maglie basse, maglie alte ed un cordone di sostegno, si realizza l'ornato che man mano, con pazienza e cura certosina, viene imbastito sul disegno della tela.

Nella parte centrale del delicato lavoro, si inseriscono i tondini, gli splendidi esagoni all'uncinetto, che vengono uniti con una rete "fondo a tulle". L'ornato e le composi-



Atelier Merletto di Orvieto

La sede dell'Atelier Merletto di Orvieto è in piazza Ranieri 5, nel cuore del bel quartiere medievale di San Giovanni, che con le sue caratteristiche costruzioni costeggia il centro della meravigliosa città che si erge sulla Rupe.

L'associazione è nata in difesa di un patrimonio: quello del Merletto di Orvieto. È una storia di passione e tenacia che vede protagoniste tre donne, le socie fondatrici dell'Atelier, idealmente impegnate a perseguire l'intento espresso nel secondo articolo dell'Ars Wetana, la società di patronato istituita nel 1907: "La società si propone di svolgere l'attività di produzione e confezionamento di merletti e trine con particolari richiami ornamentali del duomo di Orvieto".

La lavorazione del Merletto di Orvieto si caratterizza per l'uso di sole maglie basse, alte e catenelle nei giri di andata e ritorno. I motivi che formano il disegno del manufatto (ornato), si fissano poi su una tela con alcuni punti di cucito. Così, i bassorilievi trecenteschi del Duomo vengono imprigionati in una rete, legata da fili sottili e impalpabili, quasi irreali nella loro lievità: come una culla che fa da appoggio a piccoli, grandi capolavori di alto artigianato.

Il "merletto di pietra" della cattedrale cittadina rinasce, quasi per incanto, nel disegno che richiama i girali fogliiformi di edera e i caratteristici motivi dell'acanto e della vite, amalgamati nelle decorazioni, tra arabeschi e tralci sinuosi.

La particolare stiratura e la raffinatezza tridimensionale delle composizioni, rendono inimitabili i merletti, nati nel solco di una tradizione.

Per le tre fondatrici, il percorso di rigore, pazienza e amore intrapreso a tutela di un patrimonio di bellezza che è

di tutta la città, è iniziato nel 2006, con l'apertura di una bottega artigianale dove già venivano realizzati manufatti a Merletto di Orvieto insieme ad altri lavori. E poi è proseguito sotto la guida di un'insegnante esigente: Velia Pollegioni, maestra della trina pregiata realizzata grazie al sottilissimo filato, ma conosciuta soprattutto per essere l'interprete d'eccezione della grande tradizione dell'Ars Wetana, di cui fu una delle ultime lavoranti.

La prima parte del cammino nel segno della qualità si è concluso nel 2010, quando le fondatrici dell'Atelier Merletto di Orvieto hanno ottenuto l'ambito riconoscimento di "merlettaie" dalla loro prestigiosa mentore.

La ricerca tecnica e storica ha trovato nuovi spunti con la partecipazione a un corso di Merletto di Orvieto, tenuto nella scuola di Bolsena Ricama da Maria Vittoria Ovidi Pazzaglia, riconosciuta cultrice della particolare arte orvietana, da lei stessa definita "un merletto composito, diremmo quasi un puzzle dove foglie, fiori e frutta, sono legati da una rete di fondo diversa e coordinata ad ogni singolo lavoro".

Nel 2011 gli studi e le abilità manuali hanno trovato la loro espressione più alta nella nascita dell'Associazione Atelier Merletto di Orvieto che da allora si occupa, in modo sistematico, del reperimento del materiale lavorato con la tecnica del Merletto di Irlanda, tra cui spiccano i disegni riprodotti sulle tele e tramandati dalle anziane merlettaie.

C'è un'arte raffinata da tramandare: nella sede dell'associazione, dal primo ottobre di ogni anno fino al 31 maggio dell'anno seguente, vengono organizzate

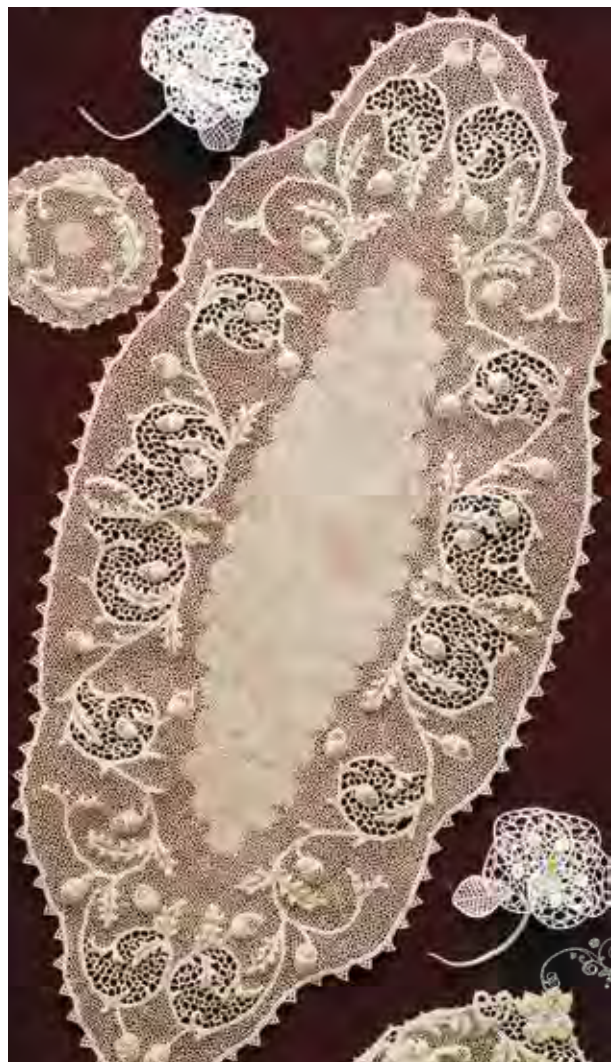
zioni centrali vengono dolcemente legati anche con altri tipi di rete: a "fondo girato" o "fondo sbagliato" e, in alcuni casi a "fondo a stanghe".

A lavoro finito, si taglia l'imbastitura e il rovescio del merletto viene rifinito in modo minuzioso. L'ultima operazione è quella della speciale stiratura, realizzata con appositi ferri grazie ai quali l'ornato viene rialzato. Si ottiene così uno straordinario effetto tridimensionale, che cristallizza i merletti in una grazia elegante e sottile.



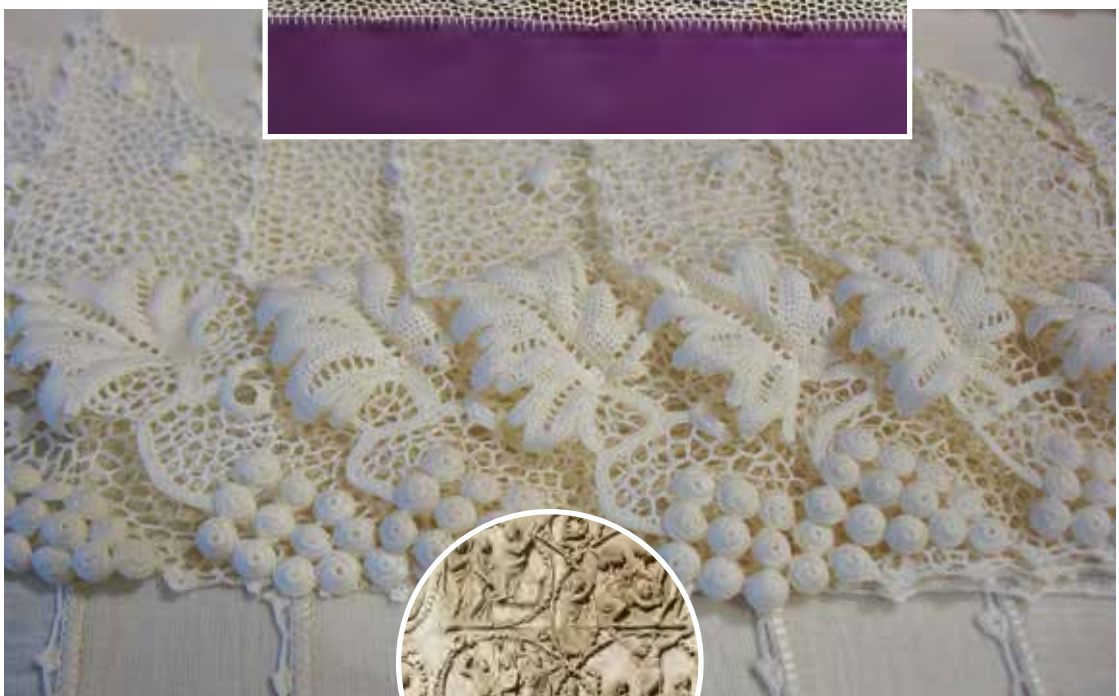
La Beata Vanna patrona delle ricamatrici

Nella terza settimana di luglio il piccolo borgo di Carnaiola, nell'alto Orvietano, festeggia la sua patrona, la Beata Vanna. La ricorrenza cade il giorno 23, il giorno dell'anniversario della sua morte, che avvenne nel 1306. Era nata nel 1264 da una famiglia di nobili decaduti e impoveriti dalle guerre. Rimase presto orfana di padre e di madre. I parenti che la accolsero con loro pensarono bene di insegnarle un mestiere che le desse da vivere. Così Vanna iniziò a frequentare la casa di una sarta e diventò una eccellente ricamatrice. Visse gran parte della sua vita di terziaria domenicana a Orvieto: si dedicò all'educazione delle ragazze indigenti che così potevano farsi una dote. Conosciuta come Vanna di Orvieto divenne presto Beata. E da allora è la patrona delle sarte, delle ricamatrici e delle lavoranti dell'ago.





LA CRUNA DEL LAGO



lezioni personalizzate e corsi per tutelare e tramandare la memoria di una sapienza antica ma capace di sorprendere ed emozionare chi si accosta a creazioni di così alta qualità.

Raffaello rapito dai 22 raggi

La meravigliosa facciata del Duomo di Orvieto è il ricamo di pietra al quale si ispirano le artiste del merletto orvietano. Il rosone è l'occhio che dà vita alla cattedrale. E non ha eguali in nessuna chiesa d'Europa: al contrario di tutti gli altri templi ha infatti 22 raggi. Le membrature e i motivi ornamentali ogivi sono disposti in doppio giro, intorno alla testa del Redentore. È opera del fiorentino Andrea di Cione, detto l'Orcagna, che lo realizzò tra il 1354 e il 1380. Ma forse la rosa iscritta in due cornici quadrate fu pensata da Andrea Pisano. Di sicuro, tanta bellezza colpì Raffaello, che riprodusse i 22 raggi del rosone orvietano nel celebre affresco *L'incendio di Borgo* dipinto nel 1514 in una delle Stanze Vaticane.



Ars Panicalensis

L'origine del nome Panicale è controversa. Forse viene dal greco "Pan Kalon", il luogo dove "tutto è bello". Non è difficile crederlo. Basta guardare lo stupefacente paesaggio che si apre sullo specchio d'argento del Trasimeno. O vagare intorno alle tre piazze della fa-

ture e degli steli. Una bellezza da cogliere con lo sguardo e da toccare con la stessa grazia che emanano lavori così delicati.

La tradizione del ricamo a Panicale si porta avanti da secoli. Ne sono segno tangibile alcuni antichi manufatti pro-



scinosa città medievale, incorniciate da giri di ellissi concentriche.

Il paese di Boldrino, terribile capitano di ventura, ha da tempo un posto d'onore nell'esclusivo club dei Borghi più belli d'Italia ed è stato insignito della Bandiera Arancione dal Touring Club Italiano, nel 2007.

La piccola chiesetta dell'oratorio di San Sebastiano offre allo sguardo *Il martirio di San Sebastiano*, capolavoro del Perugino e la Madonna in trono con angeli musicanti dipinta da Raffaello. Due affreschi, uno accanto all'altro, che lasciano senza fiato.

Come i ricami su tulle dell'Ars Panicalensis. Opere leggiadre, fatte a mano, nate grazie ad una tecnica raffinata che si tramanda di generazione in generazione. All'interno del disegno emerge la filigrana dei piccoli rilievi, delle vena-

dotti nei conventi e conservati nelle chiese del paese.

La tecnica su tulle invece si sviluppò in Europa dopo il 1809, quando l'inglese Heatchcoat inventò un telaio innovativo: una specie di carro in metallo sul quale, in contemporanea, lavoravano molti rocchetti. I fili potevano così intrecciarsi, seguendo un sistema di aghi predisposti in precedenza e secondo il disegno di base.

In questo modo nacque il tulle, un tessuto leggerissimo e vaporoso ma anche molto resistente. E cambiò il modo di lavorare. Con la base realizzata a macchina si poteva eseguire un ricamo ad intaglio oppure ricamare direttamente sul tessuto. Il risultato che si otteneva era quello di una trasparenza simile, se non migliore, rispetto al merletto vero, che sino ad allora veniva realizzato soltanto con i fuselli.

Più di cento anni dopo, negli anni Venti del Novecento, il

ricamo su tulle fu rielaborato da Anita Belleschi Grifoni, che ne perfezionò la lavorazione e fondò la scuola, che volle chiamare Ars Panicalensis. Un marchio di garanzia che è rimasto e che oggi è registrato da sua nipote Paola Nesci. In quegli anni difficili, la scuola di ricamo offrì la possibilità a molte donne di Panicale di compiere un primo passo verso l'indipendenza economica. E di realizzarsi in un lavoro creativo, senza dover rinunciare alla cura dei figli e della famiglia. Un entusiasmo contagioso scosse Panicale e unì il paese intorno ad un obiettivo comune. Si ricamava ovunque: nelle piazze e nei giardini, sugli scalini delle abitazioni e lungo i vicoli. Madri e figlie guidate da una donna colta e raffinata, ma dotata anche di un grande senso pratico. Anita Belleschi Grifoni fece scuola, in tutti i sensi. E continua a farlo, grazie all'opera



va ovunque: nelle piazze e nei giardini, sugli scalini delle abitazioni e lungo i vicoli. Madri e figlie guidate da una donna colta e raffinata, ma dotata anche di un grande senso pratico. Anita Belleschi Grifoni fece scuola, in tutti i sensi. E continua a farlo, grazie all'opera



Poesia a tre dimensioni

Tradizione e innovazione. La tecnica di ricamo dell'Ars Panicalensis si aggiorna di continuo, grazie ai nuovi materiali e a disegni ispirati al contemporaneo. A partire dalla tridimensionalità. Ma senza perdere il fascino e la leggerezza che contrassegnano la scuola di Panicale. Oltre a filati e tulle di colori classici e lavorazioni tono su tono, in bianco, avorio o nero, a Panicale oggi si ricama anche con tulle e filati in seta, arricchiti da tinte naturali. Le nuove lavorazioni prendono vita grazie a finissime lane policrome dai colori caldi, alle quali si uniscono sia gli oggetti di arredamento (centro tavola, tendaggi, lampade moderne e cuscini) che l'abbigliamento e i suoi accessori, a partire dalle borse, le sciarpe e i veli, fino agli abiti da sera o a quelli da cerimonia.



Museo del Ricamo su Tulle "Anita Belleschi Grifoni"

appassionata delle maestre di ricamo che valorizzano e divulgano la particolare tecnica.

Per l'esecuzione del ricamo è necessario del tulle in cotone o in seta, un disegno su carta oleata e della semplice carta da pacchi che serve da supporto. Poi gli spilli, l'ago e il filo. Prima di iniziare il ricamo, il tulle deve essere fissato molto bene sulla carta disegnata e quella da pacchi di supporto. All'inizio con gli spilli e poi con punti di imbastitura, segnati intorno al perimetro del lavoro e alle figure.

Il ricamo si esegue sulla traccia del disegno, che appare in trasparenza sotto al tulle. Si usano il Punto Rammendo e il Punto Filza e retini differenti, capaci di creare particolari effetti di vuoti e pieni e delicati chiaroscuri. Così prendono forma libellule e farfalle, fasciose volute barocche, nodi d'amore, nastri, paesaggi e rondini, oppure medaglioni a retina o a fiori e sorprendenti uccelli del paradiso.

Nessuna macchina da ricamo. Tutto nasce dalla creatività e dall'abilità delle mani.

La varietà e la fantasia dei punti utilizzati, la raffinatezza e la delicatezza dei disegni, fanno la differenza. Anche perché prima viene riempito l'interno del ricamo e poi si eseguono i contorni, curando al massimo grado i dettagli da sovrapporre al ricamo di base. Così emerge l'effetto filigrana. E spessori delicati ridefiniscono le venature e i piccoli, impercettibili particolari.

La dedizione e la passione di numerose ricamatrici fanno il resto. L'Ars Panicalensis ha tramandato negli anni un distillato di grazia e bellezza.

E oggi vive una moderna e felice stagione. La nuova scuola di ricamo è stata riaperta nel 2004 e ha sede nell'antica chiesa del Rosario. In poco tempo, è diventata quasi un simbolo della qualità della vita di questo storico borgo di artisti e guerrieri. Sembra quindi naturale che sia di proprietà comunale e che venga gestita dalla Pro Loco del

paese. Un patrimonio collettivo da difendere e valorizzare. I corsi, che si tengono a partire dal mese di novembre fino alla fine di giugno dell'anno successivo, sono affollati da numerose appassionate che vedono realizzate le loro creazioni, accompagnate dalle maestre che elaborano i disegni e li personalizzano secondo le esigenze delle partecipanti. Negli anni, per maestre ed allieve i premi e i riconoscimenti si sono moltiplicati in diversi concorsi di ricamo, da quello ormai storico di Valtopina fino a quelli di Parma e Bolsena.

La scuola comunale dell'Ars Panicalensis partecipa con regolarità alle mostre più importanti e alle fiere specializzate. Ma l'appuntamento più sentito è Fili in Trama, la mostra annuale che la Pro Loco, in collaborazione con il Gal e il Comune, allestisce a Panicale dal settembre del 2013. Un evento di alta qualità, che ospita le eccellenze del ricamo, italiane e straniere.

In occasione della celebrazione dei 150 anni dell'Unità d'Italia la Scuola di Ricamo ha collaborato con l'assessorato alla Cultura del Comune nella realizzazione della manifestazione Pinocchi e Balocchi, realizzando splendide pagine ricamate dedicate alla famosa fiaba di Collodi.

L'artigianato artistico, nel 2012, è stato anche al centro di un altro importante appuntamento, costruito insieme all'amministrazione comunale: Ricamiamoci Sopra, il festival delle migliori scuole di ricamo dell'Umbria.

Il Museo Comunale del Ricamo su Tulle Anita Belleschi Grifoni di Panicale è ospitato in una chiesa dedicata a Sant'Agostino. L'ingresso è in Piazza Margherita, appena fuori Porta Fiorentina. Sull'architrave del portone è scolpita una data: 1502. È l'anno in cui gli eremiti agostiniani ultimarono i lavori. I frati dell'Ordine mendicante avevano già costruito, poco lontano, il loro convento. I manufatti dell'Ars Panicalensis, segni di una bellezza artigiana che sembra sconfiggere il tempo, si possono quindi ammirare insieme a un pregevole altare in pietra serena di Giambattista di Cristoforo da Cortona e ai resti di alcuni affreschi attribuiti alla scuola del Perugino.

Del resto, a Panicale, il tulle nei luoghi di culto o nelle case dei religiosi, non è una novità. Il monastero del Collegio delle Vergini ospitava le giovani in educando e insegnava loro l'arte del ricamo. In un documento, scovato nel corso di una ricerca storica dall'associazione culturale Pan Kalon, c'è riassunto il regolamento, che fece redigere il vescovo Virgilio Gianriotti nell'anno di grazia 1750. Il monsignore, nel capitolo che riguarda l'accettazione dell'abito religioso, spiegava bene alle giovani che volevano farsi monache, cosa dovevano portare per dote prima del loro matrimonio con Cristo: un cuscino da cucire, con tutte le cose necessarie e il "pallone", cioè un tombolo per lavorare i merletti.



Nella casa del tulle c'è la storia stessa di Panicale, dagli anni Cinquanta del Novecento, quando il ricamo servì a sostenere l'economia di molte famiglie negli anni difficili del dopoguerra.

Il museo racconta questa storia affascinante e mostra molti pezzi, recuperati dal Comune, nelle chiese e nelle abitazioni. E ripercorre anche la straordinaria vicenda umana di Anita Belleschi Grifoni, che nacque a Panicale nel 1889. Orfana di madre, fu affidata all'Istituto del Sacro Cuore di Gesù di Città della Pieve, dove apprese l'arte del ricamo.

La svolta della sua vita arrivò negli anni Trenta, quando la Contessa Barabino di Lemura la scelse per restaurare un antico e pregiato velo. Fu allora che Anita

Foto di gruppo con Sora Anita

Entusiasta e instancabile. Maestra di ricamo ma anche di vita. Così i suoi compaesani ricordano Anita Belleschi Grifoni. La chiamavano "Sora Anita". Per decine di giovani ricamatrici fu un'insegnante preziosa ed esigente. Panicale era la sua ragione di vita: per il suo paese scrisse canzoni, promosse feste e spettacoli e, presidente della Pro Loco, diventò regista e si improvvisò coreografa. Ideò anche un balletto folcloristico, impreziosito da un grembiule ricamato in tulle. Tutto il museo di Panicale parla di Anita. Lei riappare in una foto d'epoca, con le giovani ricamatrici sorridenti, tutte in bianco, disposte in semicerchio. Lo sguardo orgoglioso e l'ago e il tulle in bella vista.



per tutte aveva un consiglio, un incoraggiamento, un elogio o un rimprovero. Se il lavoro non le piaceva, lo pagava comunque ma poi lo bruciava.

Volute, festoni, uccelli del paradiso, fiori, rondini e nodi d'amore impreziosivano i ricami. Quando i lavori erano grandi, Anita ordinava di stenderli in strada e ne ammirava l'effetto da lontano, affacciata a una finestra.

Per far conoscere tanta bellezza, Anita Belleschi Grifoni, con l'aiuto di sua figlia Maria Teresa, ebbe l'idea di ricamare l'abito per il battesimo della principessa Maria Pia di Savoia, la primogenita dell'ultimo re d'Italia Umberto II e di Maria José. Fu una grande operazione di marketing che fece conoscere i veli da sposa, le tovaglie e le altre delicate meraviglie di Panicale nelle famiglie dei nobili e dell'alta borghesia. Anita morì a 90 anni. Ricamò fino all'ultimo dei suoi giorni. Panicale non l'ha dimenticata.



decise di dedicarsi all'arte del ricamo su tulle. Si ispirò ai pezzi antichi già presenti a Panicale nella Collegiata di S. Michele Arcangelo e in altre chiese.

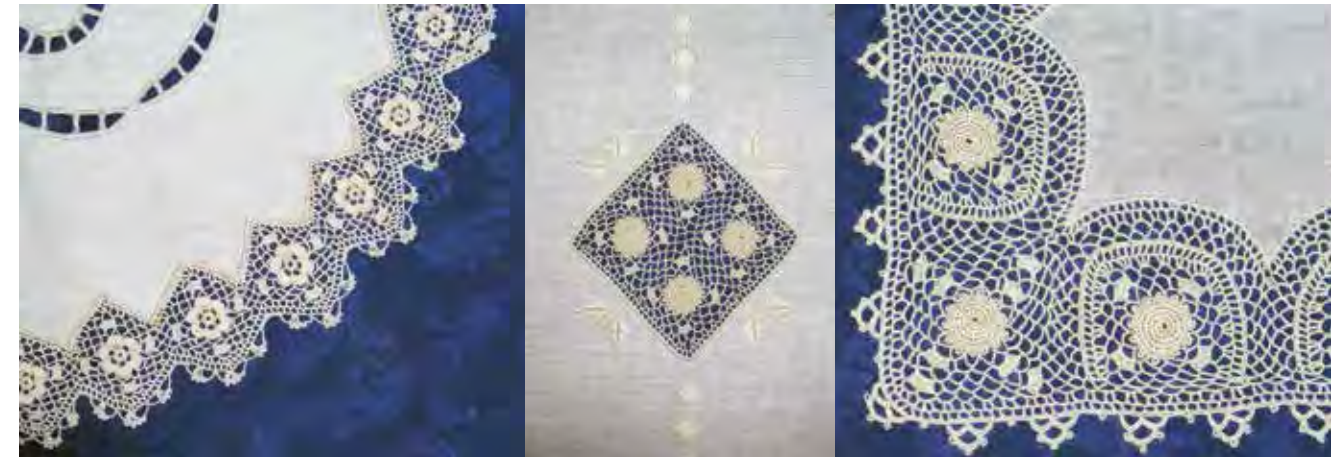
Nacque l'Ars Panicalensis, che diventò presto una passione contagiosa per le donne del paese. Ricamavano tutte: mamme, nonne, nipoti e ragazze in età da marito. Davanti le case, nelle piazze, sugli scalini delle chiese. E anche al buio, alla luce delle candele. La "Sora Anita" era ovunque e

Pizzi e ricami dal sapore antico. Trame affascinanti perse nella notte dei tempi e riaffiorate sulle sponde del lago. Tuoro sul Trasimeno le conserva e le mantiene in vita grazie all'Associazione Culturale Progetto Espressione Comunicazione (P.Es.Co.), nata per celebrare e diffondere la forma di artigianato artistico che è il simbolo dell'identità collettiva del luogo.

Il merletto al centro delle attività di P.Es.Co è un incanto

mattutine di un giorno di primavera di più di duemila e duecento anni fa.

E i motivi ricorrenti di polsini e colletti ricostruiscono il profilo di una croce gaelica e le frastagliate scogliere irlandesi, terre lontane, unite a Tuoro da un metodo di lavoro comune: il punto d'Irlanda. Un merletto ricomposto in felci e trifogli nei conventi dell'isola sul Mare del Nord alla fine del XIX secolo, retaggio di una tecnica antica e



di piccole forme, unite a formare un insieme più grande di ogni sua singola parte. Rosoni, volute, foglie e ventagli, costruiti uno a uno in un ipnotico andirivieni di filo e uncinetto e congiunti a realizzare eleganti oggetti di arredo, legano tra loro anche la memoria, la cultura e le tradizioni del territorio.

Così, negli aggraziati centrotavola e nei ricercati copriletto, sembrano ricomporsi le schiere di romani e cartaginesi che si fronteggiarono alle porte di Tuoro, nelle brume

complessa che proveniva da un altro mare, più caldo e raccolto: la laguna di Venezia, dove al posto del ferro sottile dell'uncinetto si utilizzavano aghi e fuselli. Tra i nodi e le maglie dei pizzi di Tuoro, le acque del lago e di questi due mari distanti si mescolano in una alchimia di materia ed essenza, in cui passato, presente e futuro si sincronizzano in forme uniche e originali. Come nel vicino Campo del Sole, il museo all'aperto dove colonne-sculpte, erette da artisti di fama mondiale, idealizzano incontri tra culture diverse e



lanciano ponti tra storie già scritte e ancora da raccontare. Nel centro espositivo Merletto di Isola Maggiore, l'Associazione P.Es.Co. conserva e rinnova gli insegnamenti di Maria Vittoria Semolesti, abile insegnante che riportò in vita, con le donne di Tuoro, le tecniche dimenticate tra le pieghe del tempo e iniziò una scuola che continua ancora oggi. Al Punto d'Irlanda vengono affiancati ricami ad ago come il Punto Umbro Antico, che richiama il Punto Pischiello, realizzato nella famosa scuola laboratorio di Villa Pischiello, attiva nel primo trentennio del Novecento a Passignano sul Trasimeno. Mostre nazionali e internazionali e corsi di aggiornamento frequenti completano e arricchiscono i pregevoli pezzi in esposizione, caratterizzati da un filo finissimo e raro.

L'Associazione promuove e divulga con pubblicazioni anche altri aspetti della storia e delle tradizioni del territorio. Elementi devozionali e invocazioni religiose in raccolte di litanie e preghiere semplici, quasi filastrocche, che scandivano i giorni passati al lavoro tra la cura dei campi e la pesca sul lago. O rituali gastronomici, preparazioni tipiche della cucina popolare del Novecento che rimandano a valori culturali non ossidati dal tempo.



La pesca dei tori

Perché Tuoro si chiama così? Con ogni probabilità per una tecnica di pesca medievale, le cui prime documentazioni risalgono al 1074. Un modo per catturare il pesce che rimase in uso fino al 1602, quando si verificò una memorabile piena del lago Trasimeno. La tecnica sfruttava la tendenza dei pesci a cercare, durante la stagione invernale, riparo e tepore all'interno di accumuli vegetali. Le anguille, le tinche e i lucci venivano convogliati in grandi ammassi di fascine di quercia, chiamati "tori" o "tuori", che erano stati preparati e sommersi durante l'estate. In inverno, colmi di pesce, si riportavano in superficie grazie a delle gigantesche reti di canapa.

Museo del Merletto di Isola Maggiore

Isola Maggiore è un gioiello incastonato sulla liscia superficie del Trasimeno. Un'oasi di verde smagliante su cui sfumano i toni caldi di un'arenaria che sa già di Toscana. Quattro lecci secolari regalano un intimo tetto di fronde alla piazzetta del paese, che accoglie i visitatori dall'unico punto di attracco del traghetto. Nel cuore del borgo, il cinquecentesco Palazzo delle Opere Pie ospita merletti delicati, nodi preziosi che avvolgono l'isola in un elegante bouquet.

Le sale del Museo, antica sede della confraternita di Santa Maria dei Disciplinati, sono in penombra. Bastano i pochi gradini della scalinata che introduce alla collezione per essere avvolti nella soffice atmosfera del luogo. È un invito alla memoria. Dalle teche che conservano centrini, colletti, cuscini e copriletti, dai pannelli che illustrano la storia di quest'arte raffinata, emergono i ricordi di un tempo in cui il sottilissimo cartier bresson volteggiava veloce tra le dita esperte delle giovani isolane.

Abili rammagliatrici di reti, creavano fini accessori armate soltanto di filo e uncinetto, sedute accanto al focolare nei freddi mesi d'inverno e fuori dall'uscio di casa quando arrivava la bella stagione.

Lavoravano silenziose, bacciate dal sole e dalla tiepida brezza del lago.

Era il 1904. Elena Guglielmi, figlia del marchese che aveva preso dimora nel castello sorto sull'antico convento dei Frati Minori Osservanti e Zoccolanti dell'isola, aveva una passione: il Punto d'Irlanda, tradizionale merletto a guipure nato dal celebre Punto in Aria veneziano, dal quale si differenziava per l'utilizzo dell'uncinetto anziché dell'ago e del fusello.

Elena volle che un'esperta merlettaia di Torino insegnasse i segreti di quest'arte delicata all'isolana Elvira Tosetti De Sanctis, alla quale affidò la direzione di una scuola per istruire le figlie dei pescatori.

Dalle iniziali 9 alunne, nel 1906 c'erano già 20 apprendiste. Di fatto, tutte le giovani dell'isola si esercitavano con entusiasmo per apprendere i segreti dell'affascinante tecnica che le avrebbe ripagate con il riscatto sociale dalla povertà delle proprie famiglie. Era l'inizio di un nuovo secolo. E anche sull'isola spirava il vento della speranza, in un progresso che sembrava ineluttabile.

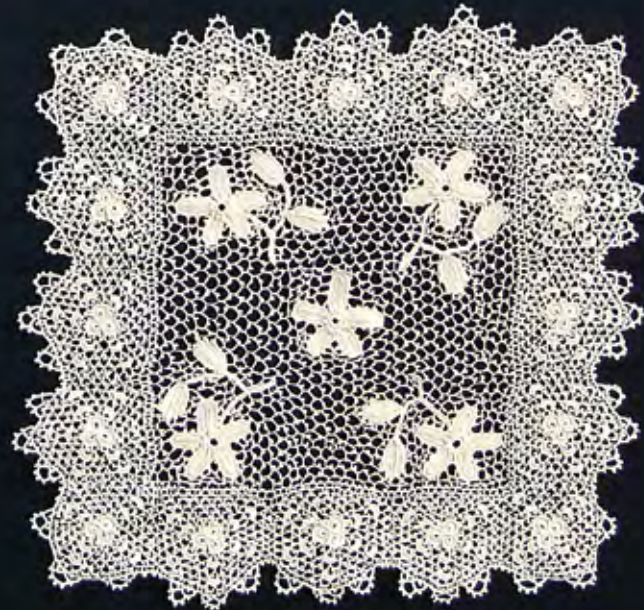
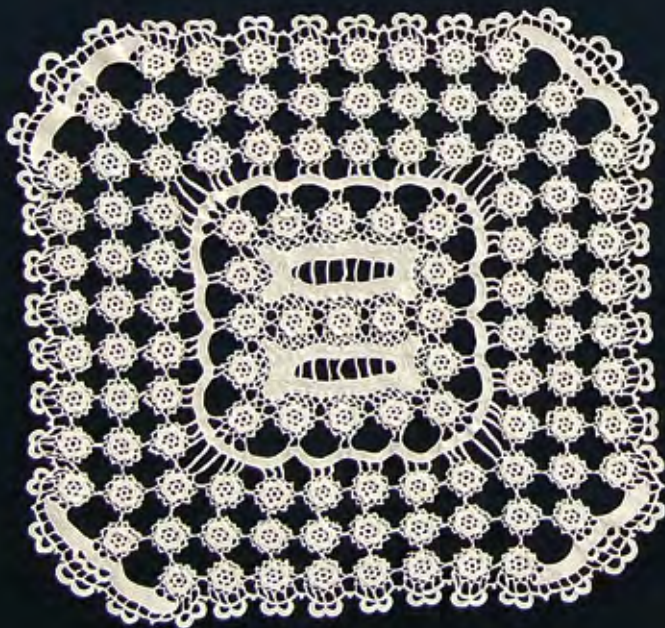
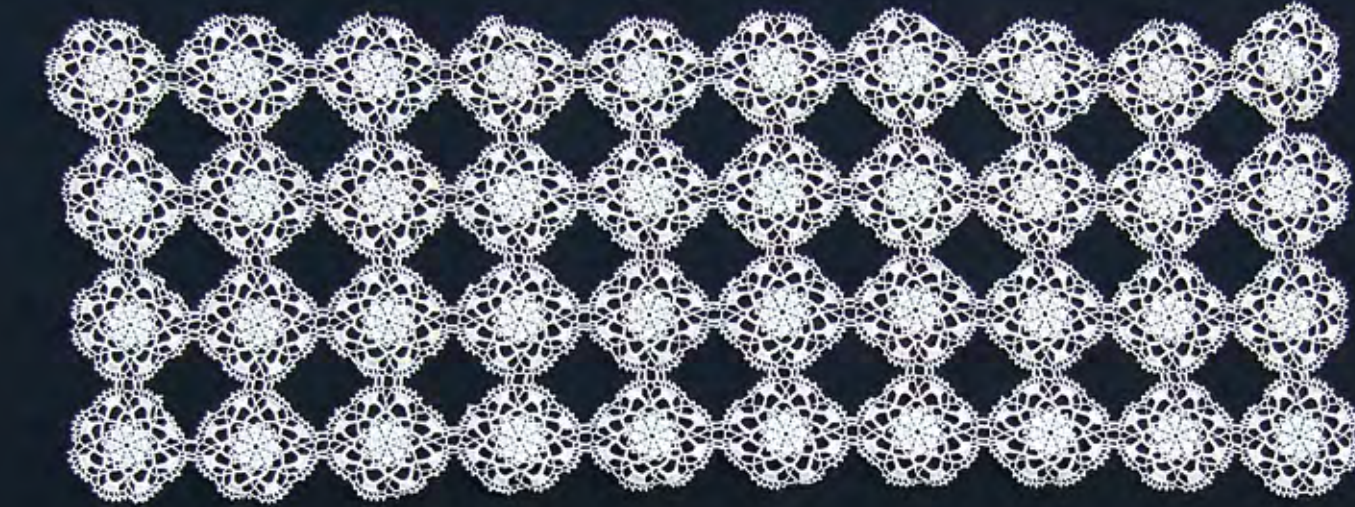
Le trine e i merletti eseguiti a Pizzo d'Irlanda vennero presentati agli ospiti del marchese, che aveva intitolato il castello di famiglia a sua moglie e lo aveva presto trasformato in un ricercato salotto mondano. Villa Isabella era frequentata da nobildonne perugine, romane e fiorentine e da esponenti della casa reale. La stessa cognata di Elena, Lucrezia Lante della Rovere, era una dama di corte della regina.

Gli splendidi merletti del lago ebbero un tale successo che si decise di esporli anche alle Arti Decorative Italiane, la mostra mercato permanente di Corso Vannucci a Perugia, e poi di inviarli con regolarità alle Industrie Femminili Italiane di Roma.

Di quegli anni d'oro, il museo conserva immagini emozionanti: vecchie fotografie mostrano le allieve che lavorano il sottilissimo filo d'Umbria o il più pesante cotone makò, creando rosette, trifogli, stelline e grappoli d'uva. Motivi floreali, ottenuti con tecniche differenti, formavano piccoli tondi o quadrati. I merletti venivano poi uniti insieme da una minuziosa rete di finissime maglie.

Nascevano così gli arredi e i capi di abbigliamento. Il museo svela abiti da sposa e da battesimo, eleganti espressioni di una lavorazione certosina. L'esempio più bello resta una maestosa tovaglia che le giovani allieve donarono alla marchesa Elena nel 1910, alla fine del corso.

La scuola e il laboratorio chiusero negli anni '30. Dal 1963 al 1975 Maria Vittoria Semolesti riavviò l'attività e





costituisce la Cooperativa di lavoratrici per la produzione e la vendita del Merletto. I merletti vengono realizzati ancora oggi dalle anziane donne del paese. Lavorano chine sull'uncinetto, lungo le vie del borgo. E appoggiano sui braccioli e sugli schienali delle poltrone le preziose architetture di filo, simbolo dell'arte isolana di cui trasmettono cultura e memoria.

In nome del Tasso

Elvira Tosetti, durante il lavoro, leggeva alle ricamatrici interi brani della Gerusalemme Liberata. L'opera colpì così tanto le isolane che molte di loro chiamarono i figli con gli epici nomi dei protagonisti del capolavoro di Torquato Tasso. Una testimonianza custodita nelle teche del museo ricorda quei giorni lontani: "Nella piccola stradiciola lunga lunga che costeggia il paese, tutte le donne, tutte le fanciulle, lavorano: chi sulla porta di casa, chi sui muriccioli, chi in mezzo alle siepi, chi all'ombra dei severi cipressi o nei locali della scuola (...) Dove, lavorando, leggono il poema epico caro alla loro maestra Elvira, la "Gerusalemme Liberata", motivando così la particolarità dei nomi degli isolani".

Secondo la rivista scientifica Focus, i tramonti che si godono a San Feliciano sono tra i più belli del mondo. Lo sanno bene i pescatori che da secoli, quando il sole scende all'orizzonte, rammendano le reti in riva al lago. Un'occupazione usuale, per prepararsi all'alba del giorno successivo.

Le vie del borgo raccontano ad ogni passo storie di reti e merletti. Tra le piccole darsene affollate di barche e gli stretti pontili di legno cullati dall'acqua, ruvidi strumenti di pesca e delicati accessori di arredo prendono forma da un unico e antico procedimento.

La tradizione di questa originale tipologia di ricamo è nata a cavallo tra gli ultimi anni dell'Ottocento e i primi del Novecento, grazie a un'intuizione di Adriana Cesaroni. Veniva da Venezia, patria del merletto. In Umbria sposò Anselmo Cesaroni, che più tardi, nel 1913, proprio a San Feliciano fondò una scuola per piloti di idrovolanti. Adriana era coetanea ed amica della marchesa Elena Guglielmi, che in quegli stessi anni dava vita ad un altro laboratorio di ricamo, con tecniche differenti, nella vicina Isola Maggiore del Trasimeno.

La giovane sposa veneziana insegnò alle ragazze di San Feliciano l'arte del ricamo su rete. Fino ad allora, il Giacchio e le altre reti da pesca caratteristiche del paese, quando erano rovinate e non servivano più, diventavano spesso tende per le porte delle abitazioni: venivano appesantite sul fondo dai piombi dei pescatori e servivano a proteggere le case dal caldo e dagli insetti.



L'arte di questo particolare ricamo trasformò subito quelle reti abbandonate in manufatti pregiati per i corredi e per la casa. La fantasia e l'abilità delle donne produsse nel tempo bordure per lenzuola e cuscini, scarpette e abitudini da battesimo, veli, preziosi accessori d'arredo e raffinate tovaglie.

Poi la scuola, in anni difficili, chiuse i battenti. E l'arte del ricamo, per molto tempo, fu tramandata di madre in figlia, soltanto all'interno delle famiglie.

La tradizione degli inizi del Novecento è rinata grazie alle nipoti delle giovani ricamatrici che furono affascinate dall'arte di Adriana Cesaroni.

Prima grazie alla Pro Loco che, tra il 1998 e il 2004, su iniziativa di Giovanna Ferri riprese l'opera di divulgazione, coinvolgendo le ricamatrici più esperte del paese.

Poi, a partire dal 2012, grazie a Gabriella Albertoni, Fabrizia Trovati, Agata Belardoni Trovati e Giuliano Ferri, pescatore e abile ricamatore, è nata una nuova scuola, capace di consolidare le

tecniche e di trasmettere una manualità sapiente costruita su due strumenti particolari: l'*achella* e l'*onnolbo*, corrispettivi locali di mòdano e ferro.

La rete nasce con ritmo e pazienza, nodo dopo nodo, grazie all'ago a due crune a cui è attorcigliato il filato e con l'ausilio del ferro. Una volta venivano usati i pezzetti delle canne che crescono spontanee sulle rive di questa parte del lago. Quando finalmente ha preso forma, la rete viene fissata su telaio, in modo che le maglie si tendano



in quadrati perfetti. Solo allora si comincia a ricamare. Una lavorazione in due fasi, uniche e originali, per produrre sia il tessuto di supporto che la sua decorazione.

Classici motivi floreali, disegni geometrici e di ogni altro genere vengono creati con i tradizionali punti del filet: Punto Erba, Punto Rammendo e Punto Spirito.

C'è spazio per qualsiasi tecnica suggerita dalla fantasia, anche se il ricamo più tradizionale è realizzato a Punto Tela. Come vuole la tradizione.



Cos'è il Giacchio

Il Giacchio è una rete circolare, a campana, piombata lungo il suo perimetro e legata ad una corda al centro del cerchio. Quando viene lanciata in acqua, ricade aperta, ad ombrello: sul fondo, diventa un sacco che imprigiona il pesce, che così può essere recuperato in modo agevole. È la tipologia di pesca più antica. Il Trasimeno è l'unico lago al mondo dove viene ancora praticata. Il pescatore, quando lancia la rete piombata, ne tiene appoggiata una metà sulla spalla e l'altra metà sul braccio opposto a quello del lancio. La pratica è faticosa e quindi ormai quasi abbandonata. Per secoli, lungo le rive del Trasimeno, la tessitura della rete, fatta in fibra di canapa e poi, in anni più recenti, in cotone, è stata un lavoro di competenza delle donne. Gli uomini pensavano ai rammendi.





Punti d'Arte di Città della Pieve

Sirene a due code, grifoni, sfingi, cavalli alati. Figure zoomorfe, animali stilizzati, volute eleganti e raffinate. E fogliame, fiori e disegni ispirati ai dolci dipinti di Pietro Vannucci.

Linee sicure, ricostruite dall'osservazione attenta degli stucchi e degli affreschi che abbelliscono i tanti palazzi storici, abbracciati nel gomitollo di strade che si snoda leggero tra i mattoni rossi di Città della Pieve, il meraviglioso borgo di confine che dall'alto di una collina, domina l'ampia distesa della Valdichiana e il luccichio del Trasimeno.

I racemi, decorazioni a forma di grappolo con i tralci, i rami, i fiori e le foglie dell'uva, spuntano tra i ricami. E ci ricordano che questa è anche la terra di elezione di vini sorprendenti e generosi. Non stupisce che la scuola di ricamo si chiami Punti d'arte.

Il recupero del Punto Perugino, di cui alla metà del Novecento si era perduta la memoria e che qui è rinato in tutta la sua bellezza, è una storia di grazia e pazienza. Virtù intrecciate, come le vite delle tre donne che hanno fatto nascere l'associazione di ricamo.

Rosaria Agrusa, Letizia Borra e Valeria Capoccia, le insegnanti che guidano la scuola, sanno di aver voluto fare questo lavoro da sempre. Quando ancora dovevano iscriversi alle Elementari, già si divertivano insieme alle nonne e alle zie a realizzare piccoli lavoretti. Come se l'ago, il filo, l'uncinetto, il cotone, i ferri da calza e la lana facessero parte della loro vita prima ancora di imparare qualunque altra cosa.

Un destino da ricamatrici. Segnato dalla passione e dalla tenacia. Il sogno si è realizzato nel 2003, quando è nata la Scuola di Ricamo.

E dopo quattro anni di ricerche passionante, anche il Punto Perugino è riemerso dalle memorie del territorio. Le maestre di ricamo hanno rovistato con cura tra libri antichi

e manufatti, dentro le stanze del monastero delle Clarisse di S. Lucia, nelle sagrestie del Duomo e delle altre chiese, all'interno delle case nobiliari, nei retrobottega dei negozi antiquari, lungo i percorsi dei musei e tra i mille e più faldoni dell'archivio vescovile. Non c'erano veri disegni da tramandare. Allora ne sono stati creati di nuovi, partendo dagli antichi ricami, ricostruiti seguendo un filo di punti e di appunti, intessuto di ricordi.

La tecnica, esaltata da mani abili e operose, produce vestiti, biancheria, arredi per la casa e preziosi accessori.

Il Punto Perugino è un ricamo a mano, a fili contati che avvolgono tre, quattro e anche cinque trame in verticale. I punti passati devono essere contati e messi uno accanto all'altro, uno per ogni filo, badando che non si accavallino.

Il disegno non si riporta sul tessuto: le ricamatrici seguono invece uno schema su carta quadrettata. Un certo numero di punti, da 4 a 6, genera in fretta un quadrato. Gli spazi pieni si alternano a quelli vuoti. La trama poi viene arricchita da spazi bucati, abbelliti a piacere con retini e riccioli di fogge diverse. Il tessuto utilizzato è di prima qualità e si presenta regolare: tanti fili in trama, quanti sono quelli in ordito, purché sia comunque possibile contarli.

Rosaria, Letizia e Valeria collaborano da tempo con il Croco di Pietro Perugino, un consorzio che raggruppa trenta produttori di zafferano.

Lo Statuto di Perugia già nel 1279 vietava nel contado di Città della Pieve la semina della pianta da parte dei forestieri. Ad indicare quanto la produzione delle piante di zafferano fosse importante per l'economia della città. Ma più per la tintura dei tessuti, prodotti a Castel della Pieve fin dal XIII secolo, che per i tanti e prelibati usi alimentari della spezia. Punti d'Arte, su richiesta, fornisce anche dimostrazioni pratiche di tintura naturale di zafferano. La seta, la lana, il cotone, la canapa e i filati vengono poi uti-

lizzati per le preziose creazioni elaborate a Punto Perugino. La passione, l'esperienza e le tante conoscenze pratiche acquisite grazie alla ricerca storica, permettono alle maestre di ricamo di realizzare anche tutte le altre tecniche rese famose nell'area del Trasimeno, dal filet a mòdano di S. Feliciano, al merletto d'Irlanda di Isola Maggiore e di Orvieto, fino al Punto Umbro Antico di Passignano e al ricamo su tulle di Panicale.



.....
Fili color zafferano

Il Punto Perugino può essere realizzato anche nella tessitura. Vengono utilizzati filati colorati con la bella e antica tintura naturale prodotta grazie allo zafferano. È un'altra tradizione recuperata dalla scuola pievese.

Città della Pieve, patria di tintori, era famosa fin dal Medioevo per la capacità di colorare in modo naturale i tessuti di giallo zafferano e rosso cremisi. Al giorno d'oggi il celebre colore fiammeggiante riportato dalle cronache degli storici, non si può più riprodurre. Il giallo, invece, anche grazie alle conoscenze della scuola Punti d'Arte, ha trovato nuova fortuna.

.....

LA TELA DELLA BELLEZZA



Tela Umbra

Al centro di Città di Castello c'è un luogo dove il tempo è scandito dai colpi cadenzati di un lavoro antico. Nel laboratorio Tela Umbra tutto funziona ancora come all'inizio del secolo scorso. Con gli stessi telai e le tecniche usate allora, si realizzano tessuti pregiati, testimoni di una tradizione in cui l'artigianato sfuma con eleganza nell'arte.

E l'arte si respira in ogni via, angolo e piazza dell'antica Tiferno. Chiese, palazzi e monumenti portano la firma di maestri del calibro di Raffaello, Luca Signorelli e Andrea Della Robbia e rappresentano le più alte espressioni di un amore per la

dalle Tovaglie Perugine, caratterizzate dall'aggiunta di fili blu indaco per ottenere la scrupolosa bicromia che le contraddistingue. Da allora, la tessitura è stata praticata con costanza. Ma solo nella quiete dei conventi e nell'intimità delle famiglie, per servire con il medesimo strumento il sacro e il quotidiano. Ancora all'inizio del Novecento, tutte le donne avevano in casa il telaio a mano per provvedere al fabbisogno familiare. Ma la campagna intorno a Città di Castello era affetta da una povertà diffusa e i contadini vivevano in miseria, prostrati dalla carenza di cibo e insegnamento.

Fu una donna creativa, moderna e sensibile a segnare, in quegli anni, la svolta nel destino del territorio: Alice Hallgarten. La giovane americana, sposò il barone Leopoldo Franchetti, importante proprietario terriero nell'Alto Tevere. La coppia si stabilì nella Villa Montesca, disegnata in stile fiorentino, splendidamente affrescata e attornata da un parco meraviglioso che ancora oggi domina la città e la vallata di Città di Castello. Era il 1900. La scintilla che aveva unito i due coniugi e che, giorno dopo giorno, rafforzava la reciproca intesa, era

una profonda affinità sul piano umano e sociale, capace di travalicare la differenza di età di ben 27 anni.

Alice era dotata di un sincero spirito umanitario: prese subito a cuore le tristi condizioni di miseria e di arretratezza culturale in cui versavano le famiglie dei coloni della sua tenuta e delle persone meno abbienti della società. Ma era anche una donna concreta, che riteneva più efficace munire la popolazione di strumenti di crescita, piuttosto che praticare la tradizionale beneficenza. Perciò la giovane baronessa dedicò tutto il suo impegno all'avviamento di opere per fornire istruzione e qualificazione professionale al popolo che l'aveva accolta.

Promosse le scuole di Montesca (1901) e di Rovigliano



ricercatezza estetica che da sempre contraddistingue la storia del territorio. Dal primo Rinascimento fino ad Alberto Burri, che alla sua città natale ha donato opere emblematiche dell'arte materica contemporanea. In questa culla di grazia e armonia continua a vivere, da più di un secolo, la produzione tessile di Tela Umbra. Una piccola azienda situata nel palazzo storico Tomassini, una volta Bourbon del Monte. Nel laboratorio, le operazioni manuali che uniscono la preparazione dell'ordito all'esecuzione della trama trascendono la semplice logica geometrica dell'incrocio, tra fili verticali e orizzontali, e creano tele uniche. Splendide e preziose.

Le più antiche risalgono all'XI e XII secolo. Sono documentate

(1902) ispirandosi alle più avanzate esperienze educative internazionali. L'istruzione per i figli dei coloni era gratuita. Il rivoluzionario metodo di studio, come precetto di base, poneva i bambini al centro del mondo ben prima delle famose scuole Montessori che furono inaugurate nel quartiere romano di San Lorenzo e in quello milanese di Niguarda soltanto nel 1907 e nel 1908.

Alice Hallgarten fu la talent scout di Maria Montessori. Insieme al marito la spronò a rendere note le sue idee educative. Non solo. La ospitò a Città di Castello per scrivere insieme a lei il primo libro sul famoso "metodo". I coniugi Franchetti stamparono il volume, presentarono la Montessori alla regina d'Italia e la introdussero nei circoli culturali più importanti degli Stati Uniti e nel nord Europa.

I vecchi banchi, i materiali didattici e i lavori in legno realizzati dagli alunni, si possono ammirare nel bel museo interno al laboratorio. E sono tutti elementi concepiti secondo questo famoso metodo, ancora oggi largamente applicato. Ma le scuole erano soltanto una parte del più ampio progetto dei coniugi Franchetti. Alice e Leopoldo furono i fautori di una società nuova, che si poneva l'obiettivo di elevare il mondo rurale da plebe agricola ad autentico popolo della campagna, alfabetizzato e con qualche diritto in più.

E il laboratorio di tessitura era un elemento importante di questo progetto. Con Tela Umbra, Alice Franchetti riuscì a riscattare da un triste destino le donne meno abbienti di Città di Castello e, nello stesso tempo a difendere il prodotto artigianale rispetto a quello standardizzato. Già nel 1908 la baronessa si rese conto del pericolo che correva la tessitura a mano di fronte ai nuovi telai meccanici, che avevano invaso l'Europa e gli Stati Uniti industrializzati. Anche per questo si impegnò nel creare una struttura ampia, dotata di telai di legno per il lavoro tradizionale. Gli stessi che sopravvivono ancora oggi, guidati da mani esperte e amorevoli per la



.....
Da Tiferno a Castello, per la felicità di Plinio

Il nome romano di Città di Castello era Tifernum Tiberinum. Tanto è vero che, ancora oggi, gli abitanti si chiamano tifernati. Numerosi documenti riportano l'antico nome. Lo cita anche Plinio il Giovane, che possedeva una villa nei dintorni e accompagnava ai vicini bagni termali di Fontecchio la moglie Calpurnia, per rigenerare la sua leggiadra bellezza. Alla caduta dell'Impero Romano, la città fu contesa tra Bizantini e Longobardi. Non era più un municipio, ma un centro militare fortificato e il suo nome cambiò in Tifernum Castrum. Poi, sotto il dominio longobardo, il nome mutò ancora. Divenne Castrum Felicitatis, forse perché Plinio il Giovane vi aveva fatto erigere un tempio alla dea della felicità che aveva colpito i Longobardi. Sotto il Sacro Romano Impero, la città diventò poi Civitas Castri e infine, verso l'anno Mille, Città di Castello.

.....

realizzazione di prodotti il cui alto valore artistico si affianca al profondo significato storico e sociale.

I filati di puro lino che vengono utilizzati provengono da Fiandre, Olanda e Irlanda. Fili sottili e delicati, grazie ai quali si realizzano dei prodotti tessili che sono delle vere e proprie opere d'arte. Tutto inizia nella stanza dell'orditoio: un sostegno di legno formato da travi che si intersecano tra di loro è avvolto da ottanta metri di filo di lino. L'orditoio è come una giostra, in cui l'andirivieni delle mani della tessitrice, che accompagna i fili in modo che si avvolgano senza intoppi, induce un'atmosfera dolcemente ipnotica. Dopo una settimana di lavorazione, l'ordito è pronto per essere montato sul telaio e sistemato in modo tale da permettere l'inizio della tessitura. Ogni filo deve essere inserito in una cappiolina chiamata lisso, affinché si possa intrecciare con la trama. La spola scivola velocemente da sinistra a destra e crea finalmente la tela. I piedi delle tessitrici sono come quelli di un esperto organista mentre compone la sua opera e gli stessi suoni, che riempiono l'aria durante le ore di lavoro, aprono alla mente scorci su panorami senza tempo. Ogni tela è impreziosita da disegni antichi e geometrici, come la spina di pesce, l'occhio di pernice o il quadrucchio umbro. Quando l'ordito si rompe, si usa ancora fare il famoso nodo del tessitore, piatto e con la coda di rondine, che scompare durante il proseguire del lavoro, intrecciandosi perfettamente agli altri fili.

Il fiore all'occhiello di Tela Umbra è una tecnica antica e pregiata: quella dello Spolinato. Si fa sul lino più sottile che esista: il bisso. Solo mani esperte e sapienti riescono a porre un filo colorato tra i sottilissimi orditi e realizzare così la famosa rosellina, una decorazione che impreziosisce i complementi d'arredo della tavola. Questa secolare tradizione artigianale premette di produrre in media solo venti centimetri al giorno di tela. Centimetri unici, che si distinguono per la loro bellezza e qualità.

Tela Umbra ha avuto numerosi riconoscimenti e certificazioni a livello internazionale per l'alta qualità dei suoi prodotti. Per celebrare le produzioni storiche del laboratorio, nel 1998 è stato inaugurato un museo, in modo che chiunque possa conoscere questo importante patrimonio artistico di Città di Castello. Nelle sale dell'esposizione, si possono ammirare le collezioni delle antiche Tovaglie Perugine, risalenti al periodo rinascimentale. Tessuti decorati da fasce blu, su cui spiccano i motivi tipici del Medioevo: cervi, grifi, leoni e altri animali. Tele che hanno sempre avuto la doppia funzione di oggetti di arredamento e di uso sacro, come paramenti d'altare e rivestimenti di troni. Motivi decorativi che sono stati rappresentati in opere di celeberrimi artisti, come Giotto, Simone Martini, Leonardo da Vinci e tanti altri.

Nelle bacheche è possibile osservare un campionario di tessuti dove sono usati anche altri materiali, come la lana e la canapa. A questi si aggiungono stoffe da tappezzeria, per tende e coperte. Di particolare interesse sono alcuni oggetti ricamati a Punto Sorbello. Ricami che prendono il nome dalla scuola laboratorio fondata dalla marchesa Romeyne di Sorbello, amica della baronessa Alice. Nel museo sono esposti anche oggetti del corredo dei coniugi Franchetti, come camicie da notte e altri accessori.

Il grande desiderio di bene verso l'umanità era il cuore del legame spirituale che univa i coniugi Franchetti. Quando morirono, entrambi prematuramente e senza aver avuto figli, lasciarono tutti i loro possedimenti ai contadini che da secoli li curavano e all'Opera Pia Regina Margherita di Roma. Da allora, la sottile trama che cresce ogni giorno di pochi centimetri, arricchisce una terra che ha fondato la propria forza sulla volontà di esprimersi attraverso le eccellenze della tradizione. Elementi unici e preziosi, che saldano in modo indelebile l'artigianato e la cultura al territorio che li ha così amorevolmente fecondati.



Associazione Gubbio Ricama

Tessuti di lino candidi come gigli. Lavorati da mani esperte e pazienti. Losanghe, rombi, cellette, nidi d'ape, picchi e melograni. Un tripudio di colori. Questo è il mondo creativo di Anna Beretta e Rosella Vantaggi, due amiche legate dalla comune passione per l'antica arte del ricamo, che nel 2004 hanno dato vita a Gubbio ricama.

Le poche allieve degli esordi dell'Associazione sono via via aumentate di numero. Come i lavori, sempre più eleganti e raffinati.

Tanto che nel 2010 alcune ricamatrici hanno collaborato con Il Comitato Piviale per il rifacimento del paramento liturgico della statua lignea di S. Ubaldo, patrono di Gubbio. E l'anno successivo hanno collaborato, per quan-

a fili contati, anche se riviste ed applicate in chiave moderna. I delicati lavori sono pensati per un utilizzo quotidiano e non solamente per il corredo: Punto Antico, Punto Norvegese, Punto Sorbello, Macramè, sfilature e retini. Fino al Punto Fiamma o Bargello, tipico della tradizione umbra, che era caduto in disuso e che Gubbio Ricama ha contribuito a rilanciare nelle mostre più recenti.

Prototipo del famoso Punto Ungaro, il Punto Fiamma fu importato in Boemia dalla regina Elisabetta d'Ungheria. La regina, diventata vedova, si ritirò in convento e si fece suora. Morì, a soli 24 anni, il 17 novembre 1231 a Marburgo, in Germania. A Perugia, dove giunse fama della sua straordinaria fede, della frugalità e della sua at-



to riguarda le parti ricamate, con l'antica Università dei Sarti al rifacimento delle vesti delle statuine di Sant'Ubaldo, San Giorgio e Sant'Antonio Abate, che coronano la sommità dei Ceri e che sono state molto apprezzate dagli eugubini.

I disegni dei ricami sono unici, personalizzati a seconda delle singole esigenze. E le tecniche usate esclusivamente

tenzione verso i malati e i più deboli, il Papa Gregorio IX la proclamò Santa.

Lo storico ricamo consiste di figure geometriche che compongono motivi a zig-zag (che ricorda appunto una fiamma) e a rombi, lavorati parallelamente alla trama della tela. Di solito, i ricami vengono realizzati usando fili di lana molto sottili. E sono caratterizzati da un design colorato



con più tonalità, che possono essere sfumate passando dal chiaro allo scuro. Si ottengono così giochi d'ombra o di profondità che impreziosiscono i lavori. Vengono utilizzati anche motivi con colori nettamente contrastanti. Le scelte delle combinazioni di colori usate, delle sfumature e della lunghezza dei punti sono fondamentali, per l'effetto visivo del manufatto.

Ma le ricamatrici di Gubbio Ricama si esercitano anche sul Punto Antico e sul Punto Norvegese.

Il Punto Antico è un preciso stile di ricamo che risale al Quattrocento. Veniva utilizzato tradizionalmente come ricamo "semplice" per ornare la biancheria per la casa e quella personale. A Punto Antico si ricamano capi di preziosi corredi di nozze: lenzuola, tovaglioli e tovaglie, asciugamani per il bagno, ma anche altri complementi d'arredo per la casa quali tende o coprivassoi, o altri piccoli oggetti come, ad esempio, le bomboniere.

Il Punto Norvegese invece prende il nome dal fiordo di Hardanger, che con i suoi 179 km di lunghezza è il terzo fiordo più lungo del mondo ed il secondo della Norvegia. Anche questo punto è elegantissimo. Si esegue su tessuti di

lino o cotone a trama regolare e contabile, con punti piatti, destinati al contorno di trafori, e punti decorativi. I vari motivi sono riprodotti con la tecnica dei fili contati. È un ricamo che richiede molta precisione.

La stessa che è valsa a Gubbio Ricama molti riconoscimenti nei più importanti concorsi nazionali. Nel 2011, le ricamatrici eugubine hanno ottenuto il secondo posto tra le scuole di ricamo di tutta Italia, partecipando al prestigioso concorso Ricama la tua lettera, indetto dalla rivista Rakam.

.....
Un ricamo ispirato a Federico da Montefeltro

Un intarsio ligneo che diventa ricamo. Grazie a un lavoro ispirato allo studiolo di Federico da Montefeltro, Rosella Vantaggi, fondatrice di Gubbio Ricama, ha vinto il premio Sotema nel concorso Ricamare l'Umbria. Un omaggio al grande condottiero e mecenate, che nacque nel castello di Petrosia nel 1422. Il manufatto ripropone il raffinato disegno che abbellisce l'immagine di un tavolo riprodotta sulle pareti dello studiolo, che è conservato nel Palazzo Ducale di Gubbio. L'originale del capolavoro è esposto al Metropolitan di New York. Ma nella città dei Ceri è stato perfettamente ricostruito da una ditta artigiana altamente specializzata nei restauri.

.....

Filinfiore

Un'antica struttura in pietra in corso Piave, nel centro storico di Gualdo Tadino, ospita la bottega di ricamo artistico Filinfiore. Il locale, circondato da solide mura, ospita una piccola nicchia e un bellissimo e antico arco interno. Dal soffitto, nascoste sopra le volte in mattoni, fanno capolino delle aste di legno: tre rastrelliere un tempo usate per appendere pentole, coperchi e piatti in cucina. L'ambiente familiare richiama alla sapienza del lavoro artigiano.

Manufatti unici, personalizzati per ogni singolo cliente, esaltati dalla passione, la tecnica e l'abilità di Laura Scatena nell'applicare i punti tipici del ricamo tradizionale. Nascono così flocchi e lenzuolini, camiciole, bavaglino, copripiumoni, stole e pochettes, cuscini, runner e asciugamani. Insieme alle camicie, le tovaglie, i centrini e i gioielli ricamati a mano.

Semplice e bello. Come il nome del luogo: Filinfiore, che racconta la ricerca tematica caratteristica dei delicati e originali lavori che nascono tra le fasciose volte medievali. Fiori ricamati capaci di rallegrare le giornate più grigie. L'utilizzo sapiente del Punto Pittura evoca le luci, le forme ed i colori dell'incontaminata natura dell'Appennino e gli scorci architettonici dei palazzi e delle chiese.

Così la ginestra, che con i suoi gialli in primavera illumina le colline umbre, fiorisce ancora tra i nastri di un copriletto e su una delicata camicia in seta blu. Come i candidi narcisi con il filino rosso, che nella bella stagione esplodono sui prati di Valsorda, insieme ai gigli ricchi di sfumature di vermiglio ed arancione. I fiori rispuntano, con eleganza gentile, anche sulle "lavagne" di Filinfiore.

E le foglie autunnali gialle, rosse o con colori apparentemente innaturali, sono invece fedeli riproduzioni di esemplari raccolti sulle colline che abbracciano Gualdo.

Nelle tovaglie e negli asciugamani c'è il richiamo continuo e struggente alla storia della città. Soprattutto nell'imma-

gine del biancospino, umile arbusto con piccole infiorescenze bianche, che per i gualdesi assume un significato particolare nel rito della miracolosa fioritura in pieno inverno, che ogni anno si rinnova, il 14 gennaio, in occasione della festa del Beato Angelo.

Nei ricami occhieggia anche l'olivo, albero antico, simbolo stesso dell'Umbria e della sua gente, diffuso in tutto il territorio in ben 40 varietà diverse secondo i climi e i terreni. Gualdo Tadino ha una sua cultivar unica, la Rigali, presente nei piccoli appezzamenti di terreno curati ancora dalle famiglie: è un prodotto destinato a un consumo familiare. Qualcosa di intimo e prezioso, da conservare, come le tovaglie in lino écru, con gli orli a barrette, che richiamano il colore dell'"oro verde" che ogni giorno torna a splendere sulle tavole imbandite nell'appuntamento con le persone care.



Il richiamo alla primavera cattura lo sguardo di fronte ad ogni creazione. Il bucaneve, candido e timido, che spunta con forza tra la neve quando ancora tutta la natura non si è risvegliata dai rigori dell'inverno, fiorisce di nuovo sul medaglione di un gioiello.

Poco oltre, un'altra gemma, creata dall'abilità delle mani e dal cuore: un ampio cuscino su cui fa sfoggio, in tutta la sua imponenza, il magnifico rosone della Cattedrale di San Benedetto, la chiesa tardoromanica e insieme gotica che domina la piazza maggiore di Gualdo Tadino. Un segno prezioso e immacolato, che torna grazie al trapunto fiorentino, la tecnica forse più congeniale agli elementi architettonici e ai toni caldi della bella pietra gualdese.



.....
Il ricamo miracoloso

C'è anche un biancospino tra i ricami di Filinfiore. In memoria di un miracolo che si ripete. Il Beato Angelo è patrono della città di Gualdo Tadino insieme a San Michele Arcangelo. Il 15 gennaio 1324, mentre le campane dell'abbazia di San Benedetto suonavano da sole, Angelo fu trovato morto. Durante il funerale, al passaggio della salma, lungo la strada che conduceva al convento di San Benedetto, le siepi di biancospino fiorirono in modo miracoloso. Ancora oggi, dall'eremo di Capodacqua fino alla Basilica di San Benedetto, la prodigiosa fioritura si ripete, nonostante le basse temperature della stagione invernale.

.....

LE VALLI DEI RICAMI





Scuola di Ricamo di Valtopina

Recuperare e rilanciare l'arte antica del ricamo. La Scuola di Valtopina è nata nel 1996 con questi intenti. E da allora si è proiettata ben oltre gli obiettivi iniziali. Catalizzate dalla nuova attività, la riscoperta del lavoro a mano, gli scambi e la comunicazione di esperienze tra generazioni diverse hanno innescato un processo culturale e di rinnovo delle tradizioni che continua a fiorire attraverso applicazioni ed estensioni inedite.

La scuola di ricamo è immersa in un territorio in cui le radici artistiche della produzione di tessuti, merletti e pittura ad ago affondano in profondità e si nutrono della complessa e affascinante storia della regione.

L'enorme patrimonio storico è reinterpretato e rielaborato di continuo. Di conseguenza, i corsi e le creazioni, saldamente fondati a conoscenze secolari, assumono una connotazione di avanguardia ed esprimono creatività e attenzione per il mondo contemporaneo.

Partecipare a un corso della Scuola di Ricamo di Valtopina significa quindi non solo riportare in vita gli antichi motivi immortalati nei raffinati capolavori dei celebri pittori, miniatori e architetti che rendono l'Umbria una ricchissima regione-museo, ma anche collaborare con artisti e designer dei nostri giorni. Così, le tradizionali tecniche del ricamo classico, dagli sfilati al macramè, dal Punto Antico fino al Punto Pittura, vengono utilizzate in modo attuale e originale.

Le frequenti collaborazioni con il mondo dell'istruzione sono un altro aspetto importante delle attività della Scuola. Lo scopo è quello di condividere con gli studenti un nuovo mezzo espressivo, attraverso il quale emergono e vengono indagate non solo circostanze storiche ma anche problematiche sociali. I diritti dell'infanzia, la condizione della donna e l'interculturalità sono solo alcuni esempi delle variegate applicazioni tese a suscitare nelle menti dei più

giovani una profonda coscienza collettiva. L'aula didattica principale è il Museo del Ricamo e del Tessile di Valtopina, che in questo modo esula dall'essere un mero spazio di conservazione di manufatti antichi ma diventa un luogo di incontro, una fonte di ispirazione artistica e di socializzazione, di formazione e di trasmissione del sapere.

A questo particolare rapporto con i giovani, la Scuola di Ri-



Un concorso per ricamare l'Umbria

Arte e ambiente sono gli elementi che qualificano l'Umbria. Ricamarli, un'ammirevole iniziativa della Scuola di Ricamo di Valtopina. Il concorso "Ricamare l'Umbria", nato per valorizzare e promuovere la divulgazione dei tesori della regione, ha proposto negli anni tematiche diverse: l'olio, il vino, il grano, il Medioevo con i suoi rosoni e portali, la ceramica, l'arte lignea, l'ambiente dei suoi parchi, senza dimenticare San Francesco e i suoi Fioretti, Giotto e i suoi colori, il medico Castore Durante e il suo erbario. In una sfida di fantasia e perizia tecnica, le partecipanti, ispirate dalla tradizione iconografica, realizzano opere attuali di grande artigianato artistico, che vanno ad arricchire il fondo moderno del Museo del Ricamo di Valtopina.

Museo del Ricamo e del Tessile di Valtopina

camo dedica molti progetti di lavoro, come “L’Africa cammina sui piedi delle donne” da cui, su bozzetti creati dagli studenti del laboratorio artistico dell’Istituto Piermarini di Foligno e ispirati alla cultura africana, sono nati splendidi ricami esposti ai Musei Capitolini nel 2014 in occasione dell’Africa Day, giornata internazionale dedicata alla conoscenza e alla valorizzazione del continente africano.

Dal 1998 Valtopina ospita ogni anno, nel primo fine settimana di settembre, la Mostra del Ricamo a Mano e del Tessuto Artigianale. Un evento che nel tempo si è costruito una precisa identità, come vetrina

della migliore produzione e ricerca nel campo del ricamo, del merletto e del tessuto nazionale ed internazionale.

Selezionate scuole di ricamo e merletto, tessitori e creativi partecipano alla manifestazione insieme a tutti gli appassionati del settore e a chiunque ami il bello e l’artigianato tessile. Accanto alle tecniche tradizionali, la mostra dedica alle produzioni innovative spazi precisi, che valorizzano l’espressione delle artigiane-artiste del nuovo millennio ed estendono il valore

della manifestazione a trampolino di lancio per nuove e interessanti proposte.

L’evento si articola in diversi luoghi espositivi, che attraverso il “Percorso del filo” raggiungono il borgo di Valtopina. Un grande contenitore che ospita novanta espositori italiani e stranieri, mostre tematiche di merletto e ricamo creativo, uno spazio dedicato alla ricerca nel campo della tessitura artistica, laboratori per bambini e adulti, incontri di arte-terapia tessile, convegni culturali e manifestazioni di moda e costume.



Crediti fotografici Luca Petrucci

Veli e cortine possono nascondere. Ma anche mostrare. Al Museo del Ricamo e del Tessile di Valtopina dispiegano, con la grazia e l’armonica intesa di pizzi e ricami, storie della storia del mondo.

Prima ancora di affidarsi alla voce narrante di abiti e corredi della collezione stabile, è il discreto pannello che accoglie all’entrata a sintetizzare il messaggio.

Ogni anno una mostra temporanea arricchisce l’offerta culturale del Museo. Tra teche e cassettiere, scrigni di tesori delicati da aprire come bauli di preziosa biancheria, compare la collezione di manufatti, databili al XIX e XX secolo e frutto di una serie di donazioni private avviate dalla Scuola di Ricamo di Valtopina.

Nella raccolta della lingerie da giorno e da notte della sezione “indumenti personali” si legge la rivoluzione industriale di fine Ottocento e il processo di emancipazione femminile. Liseuses, cuffie e ampi capi intimi in lino e cotone pesante si evolvono in agili composé di batista e seta. Busti e copribusti diventano capolavori di squisita fattura, che sottendono la leggerezza degli abiti da cui è ormai lecito trasparire.

La storia cambia anche i corredi. In una sala dedicata, si ammirano gli stili e le fogge della biancheria da letto di Ottocento e Novecento. I nuovi tessuti di importazione e i primi timidi colori si affacciano in un mondo che fino ad allora era dominato dal bianco. Il cotone si affianca alle tele di lino, di canapa e d’Olanda e i motivi decorativi, dai complicati merletti a Punto in Aria ai laboriosi sfilati delle balze per copriletto e asciugamani, cedono il passo a bordi



a jour e motivi floreali caratterizzati da fiocchi e nodi d’amore.

L’ultima sala è dedicata al costume. L’uso del merletto e del ricamo nella moda tra i due secoli è l’icona del progressivo mutamento del ruolo della donna nella società, che evolve e si emancipa senza mai abbandonare la propria femminilità. Trine e balze di fine secolo lasciano il posto a più discreti ricami, mentre una vera rivoluzione investe la sfera della modellistica, in cui le geometrie semplici e verticali dei tagli e le ardite costruzioni sartoriali, giocate su contrasti di colori e di linee, si affermano come aspetto delle rivoluzionarie ed

esordienti correnti artistiche.

Il museo è stato inaugurato nel 2007. Ospitato nei locali del Palazzo Comunale di Valtopina, è gestito dalla Associazione Pro Loco e dalla Scuola di ricamo di Valtopina.

La collezione viene arricchita ogni anno grazie a mostre temporanee di grande qualità, organizzate con il patrocinio del Comune, della Provincia e della Regione Umbria.

Le rassegne sono il risultato del lavoro di gruppi dalle professionalità diverse, che collaborano intorno a un progetto specifico.

Di volta in volta, le produzioni raccolte sono state dedicate a grandi artisti, come Pinturicchio e Piermarini, ad accessori, come ventagli, borsette e gioielli di filo o a indagini sul mondo della natura, che rielaborano con il ricamo le strutture vegetali, le fibre e anche la porosità delle piante e delle foglie. Esercizi non solo stilistici, che inducono nell’osservatore una percezione che oltrepassa il limite estetico del manufatto e permette di cogliere la suggestione dei temi



proposti attraverso le capacità tecniche e la creatività artistica delle abilissime artefici.

L'affiancamento tra la collezione permanente e le temporanee travalica il concetto di museo come luogo di semplice raccolta e di conservazione. Lo rende invece un ambiente vivo, uno strumento didattico. E soprattutto uno spazio di studio e di crescita, dove scambi culturali, socializzazione e stimoli creativi ne evidenziano la funzione di una sperimentale, ma concreta, palestra di formazione.



Borghi medievali lungo il fiume del Paradiso

Valtopina deve il nome al fiume che la attraversa, il Topino, ricordato da Dante nell'XI canto del Paradiso. Il centro abitato è adagiato sulle pendici del monte Subasio. E il suggestivo paesaggio che la circonda è punteggiato da piccoli e graziosi paesi. Castelli e borghi da visitare, come quello di Poggio (XI sec.) e di Gallano (XII sec.), con i loro affascinanti resti di architetture romaniche e gotiche. Un documento del XIII secolo attesta nella valle la presenza di circa 50 chiese: ognuna era dedicata a un santo protettore. Ne è un esempio l'antichissimo tempio di Santa Cristina o la chiesa di Sant'Angelo di Pasano, al quale erano particolarmente devote le stirpi longobarde che governarono il territorio per quasi sette secoli.



Il Punto Assisi racconta di miti e di leggende. Per le favolose vicende che evoca e per i richiami al mondo classico da cui risorgono i suoi soggetti, è un'arte senza tempo che popola cuscini, tovaglie e copriletta di creature in bilico tra realtà e fantasia e le imprigiona in raffinate architetture geometriche dal sapore bizantino.

Leocorni, grifi e leopardi, ippocampi, aquile e pavoni mescolano le proprie fattezze in suggestive alchimie anatomiche e risaltano candidi su sfondi rubino e zaffiro, i colori tradizionali del ricamo.

Una tecnica di discendenza antica, costruita sull'estetica sottile del contrasto, che riempie con il punto croce non le figure, ma gli spazi tutto intorno. Dai margini delineati a Punto Scritto e circondati da un colore uniforme, le grottesche e gli eleganti fregi ornamentali che le incasellano emergono limpidi sulla Tela Francescana, uno speciale lino naturale o écru di ordito e trama particolarmente regolari.

Una tecnica perfetta, in cui il disegno è del tutto individuabile anche sul rovescio, accurato e conforme in ogni dettaglio al lato nobile del manufatto.

Il Punto Assisi è così unico e particolare, le sue origini tanto pregiate e secolari, che la città ne mantiene valore e tradizione grazie ad un'associazione: l'Accademia Punto Assisi, nata nel 1998 con un progetto ministeriale che assimila questo prodotto di artigianato al patrimonio storico e artistico del territorio. L'Accademia si occupa di definire rigorosamente le fasi di creazione, di salvaguardare lo stile e di trasmettere la cultura del Punto Assisi, fortemente legata ai luoghi e alla loro storia millenaria. I disegni sono ripresi dal "bestiario" medievale, dai portali, dalle facciate delle chiese e dai cori lignei. La fauna mitologica che infonde particolare fascino al ricamo è firmata da grandi maestri dell'arte: da Giotto e Simone Martini al Perugino, al Ghirlandaio e al Pinturicchio, fino a Leonardo da Vinci e a

Raffaello, che hanno reso immortali i motivi del Punto Assisi dipingendoli nei loro capolavori. Anche l'uso del contrasto ha illustri predecessori: basti ricordare le splendide terrecotte invetriate di Andrea della Robbia che decorano tante chiese e conventi dell'Umbria. Ceramiche caratterizzate dalla bicromia bianco su blu, nelle quali le figure dell'iconografia classica si stagliano con grazia inimitabile su sfondi di un azzurro intenso.



Il Punto Assisi è indissolubilmente legato anche a San Francesco. Il magnifico dossale del XIII secolo noto come Mantello di Jacopa de' Settesoli reca i disegni più tradizionali del ricamo. La nobildonna romana amica e seguace di Francesco, ora sepolta con lui nella cripta della basilica di Assisi, lo avrebbe ricamato per il santo in prossimità della morte. In realtà il drappo, parte del Tesoro



della basilica, è catalogato in un documento del 1338 come dono dell'Imperatore dei greci. I punti del ricamo non sono quelli canonici del Punto Assisi e la sua origine bizantina è individuabile nelle complicate teorie di medaglioni lobati in cui sono inscritte coppie di grifoni rampanti, di aquile e di lupi, come nell'intreccio arabescato e nel fogliame che orna gli animali. Ma il disegno è così bello da essere diventato l'icona del repertorio artistico da ricamare, tanto da apparire, in un particolare, nell'emblema e nel marchio registrato dell'Accademia Punto Assisi. E non solo. Un manto di sei metri di lunghezza, ricamato in Punto Assisi sul disegno originale di Jacopa de' Settesoli, fu il dono della città alla regina Giovanna e al re Boris di Bulgaria, che nel 1931 celebrarono le loro nozze nella basilica di San Francesco. Il Punto Assisi è celebre da sempre nella città di Francesco e di Chiara. Da secoli i disegni vengono riprodotti nei conventi delle clarisse e nei chiostrini dei monasteri che, nei lini da altare e nei sacri paramenti, conservano testimonianze uniche di questa sorprendente arte, praticata dalle giovani che trovavano accoglienza nel cuore del francescanesimo. Tra l'Ottocento e il Novecento diventò un'attività che offriva lavoro e indipendenza alle donne e assunse le specifiche connotazioni tecniche che oggi lo contraddistinguono. I lini ricamati a Punto Assisi oltrepassarono non solo i confini della città, ma anche quelli nazionali e vennero esportati in Europa e nel mondo. Nacquero centri di avviamento al lavoro come il Laboratorio di San Francesco, la cooperativa C.A.R.A. e il Centro Ricami, predecessori dell'attuale Accademia per l'insegnamento e il rinnovo di una tradizione artigianale che porta in sé la storia e la



cultura di epoche e popoli differenti. Oggi, l'Accademia Punto Assisi offre la possibilità di apprendere quest'arte attraverso corsi, mostre e manifestazioni in cui scambi di esperienze, dialogo e socializzazione rendono il ricamo un'attività attuale e seguita da un numero sorprendente di giovani, interessate alla raffinata armonia dei suoi contrasti e al fascino senza tempo della sua storia.

Un punto per la Madama

Dicono che Caterina de' Medici avesse splendide mani. Di certo le utilizzò, insieme al suo spiccato senso artistico, per dedicarsi alla preziosa arte del ricamo, in cui è ricordata come un'innovatrice. Si deve a lei un punto armonioso, semplice e di grande effetto, che riproduce fogliame, grottesche e composizioni geometriche simili a quelle del Punto Assisi, ma su un supporto e con punti differenti. L'Accademia Punto Assisi lo ripropone nel rispetto della tecnica originale, ricavata da esemplari autentici di manufatti ricamati a Punto Madama Caterina de' Medici e conservati a Parigi. Il tessuto è una tela rada detta Buratto, trapunta con cotone morbido e spesso. Il tipico ornato, l'originalità dei motivi e la finezza degli accostamenti ne fanno un prodotto artigianale di grande pregio, che l'Accademia divulga con corsi e lezioni parallele a quelle dedicate al Punto Assisi.

Laboratorio Tessile di Luciana Pasqualoni Franchi



Lei non è Penelope. La tela lei la fa, non la disfa. Al massimo si può rompere un filo di una matassa, che però poi viene subito riparato con cura. Quasi al centro di Cannara, la città celebre in tutto il mondo per le sue prelibate cipolle, quattro telai fanno bella mostra di sé in un lungo e basso edificio a mattoncini. Il laboratorio di Luciana Pasqualoni Franchi è in via Collemancio 8. Nel mondo tessile umbro, ma non solo, il suo nome è garanzia di qualità. Nel 2002 ha iniziato l'attività nella proprietà paterna. Quando le recapitarono, incartato in un voluminoso pacco, il primo telaio della sua vita, lo compose subito come un bricolage. Un ricordo indelebile: "Non è stato semplice, ma alla fine ce l'ho fatta. È stato importante arrivare in fondo, perché adesso, quando qualche filo si spezza, so come aggiustarlo. Quando ci penso, mi accorgo che il filato ha sempre fatto parte della mia vita, fin dall'infanzia. Ho frequentato l'Accademia delle Belle Arti e avrei tanto voluto iscrivermi al corso di tessitura. Ma era strapieno e allora mi indicarono quello di pittura. Allora non lo sapevo, ma quella scelta, quasi forzata, è stata la mia fortuna. Lì ho imparato il dosaggio dei colori e la loro importanza per tingere i tessuti". Luciana Pasqualoni Franchi ora è un'impresaria a tutti gli effetti. Un'artista artigiana di grande esperienza. Dopo essersi laureata si è specializzata nella tessitura a mano, frequentando appositi corsi presso Tela Umbra di Città di Castello e il CEPA di Lussemburgo. La visita al suo laboratorio è una scoperta continua. Dai diversi tipi di bagni ai quali i tessuti vengono sottoposti, emergono fibre dalle suggestive colorazioni, tinte in modo naturale e in modi diversi con la buccia delle cipolle. Luciana tesse con lino, sete e cashmere anche scialli preziosi, colorati con le tinture prodotte dai pistilli dello zafferano. Ma

forse la sua specialità restano gli arazzi. Quello dedicato ai temi dell'Infiolata, la festa che precede il Corpus Domini, quando le vie del paese sono adornate da variopinti tappeti floreali, le ha dato la notorietà. Dopo questo importante lavoro, di Luciana Pasqualoni e del borgo umbro di Cannara si sono occupate varie riviste specializzate di molti Paesi europei. Luciana racconta il suo lavoro con semplicità: "L'arazzo è un tipo di tessitura apprezzato soprattutto nei paesi del nord Europa. Nel mio laboratorio passo giorni di lavoro sereni e appassionati. Mi occupo principalmente di progettazione del tessuto. Studio gli intrecci. E seguo l'ideazione e la produzione di pezzi unici e di molti altri oggetti che hanno a che fare con il mondo della tessitura". L'artigiana, nella sua bottega, trova di continuo nuovi spunti e riproduce sul cotone grezzo i disegni dei vasi etruschi, dando vita a veri e propri oggetti d'arte. L'altra vera passione di Luciana è la lana. E di conseguenza, la moda. Dai suoi telai escono mantelle, poncho e berretti, graziosi cappotti e minuscoli capi. Particolarmente apprezzati i papillon di lino e gli originalissimi orecchini. Altri manufatti unici sono realizzati in cashmere, cotone, seta e fibre naturali. Nel laboratorio si possono ammirare anche pezzi destinati all'arredamento per la casa, tra i quali spiccano le coperte pregiate, le corsie da tavola e gli eleganti tappeti.

Allegre lacrime di cipolla

Poco più di un divertissement. Ma Luciana Pasqualoni Franchi, oltre all'artigianato tessile, ama molto anche la cucina. E siccome a Cannara non si può passare nessun esame se non si sa tutto dell'ortaggio più famoso, ha curato un elegantissimo manuale dal titolo *Allegre lacrime di cipolle*. Il libro, che si legge tutto d'un fiato, è stato scritto a più mani e riporta gustose ricette raccolte fra parenti e amici. I testi sono stati elaborati dalla stessa Luciana. Le xilografie che illustrano il volume, incise su legno di ciliegio, sono di Madelisa Leboroni. Il libro è rilegato a mano e le stampe, che riproducono particolari di Cannara, sono estraibili.



La leggendaria collezione di merletti di Arnaldo Caprai

Di virtuale c'è l'esposizione. Trine, ricami, libri, macchine, utensili e accessori sono reali, in entrambe le accezioni del termine: concreti e degni di appartenere a un regnante. E Arnaldo Caprai, uno dei grandi capitani dell'industria dell'Umbria, può essere ben definito il re dei merletti.

La sua raccolta conta oltre 25.000 pezzi. La più importante collezione museale privata delle arti tessili esistente al mondo. Una collezione da visitare prima di tutto on-line come, dove e quando fa più comodo su www.museocaprai.it. Per soffermarsi con calma non solo su pizzi e bordure (oltre cinque secoli di storia dal Rinascimento fino alla prima metà del Novecento), ma anche su settori quali filatelia e numismatica e su creazioni frutto dell'indissolubile legame fra cultura e artigianato artistico. Come i trenta meravigliosi rosoni di pietra delle più celebri chiese sparse in tutto il mondo che la Caprai ha realizzato in merletto: da Assisi a Milano, da Vienna a Colonia, fino a Chartres, Valencia e New York.

La continua ricerca di nuove forme divulgative della propria Collezione ha portato l'azienda Caprai ad avvalersi, al passo con i tempi, delle più evolute tecnologie, conservando il rigore scientifico che da sempre l'ha contraddistinta. Dopo il Museo Virtuale delle Arti Tessili con le sue 14 stanze dedicate alla storia del merletto, oggi la collezione è presentata attraverso una mostra virtuale, ambientata in una delle dimore storiche più belle dell'Umbria. Dal titolo "Tradizioni di matrimonio e d'amore", la mostra racconta sentimenti e passioni di ogni tempo attraverso ventagli, fazzoletti, bordure, doni d'amore e gioielli, in un viaggio che coinvolge città e personaggi che hanno fatto la storia del merletto e del costume.

Un museo dove c'è spazio per tutto. Dalle godibili note di approfondimento alle curiosità, che arricchiscono l'esplorazione con aneddoti e racconti particolari.

Usanze legate alle straordinarie vicende di tante merlettaie.



Una di loro maneggiava i fuselli a velocità sorprendente e la sera, davanti al lume, poneva una bottiglia piena d'acqua per concentrare la tenue luce sul lavoro come una lente d'ingrandimento. Richieste bizzarre: Luigi XIV, che avrebbe mandato un commesso a Venezia con l'incarico di farsi realizzare un collo da eseguire ad ago con finissimi capelli bianchi, per indossarlo il giorno dell'incoronazione. E leggende romantiche, come quella della giovane merlettaia che ricevette in dono da un marinaio un ramo di corallo e,

colpita da tanta bellezza, pensò di riprodurlo nei suoi lavori ad ago, creando la tecnica del Punto Corallo. O forismi snob, fra i quali quello di Madame de Stael, capace di distinguere da un movimento del ventaglio, sempre e rigorosamente di pizzo, la principessa dalla contessa oppure la marchesa dalla popolana. C'è anche un'arca di filo nel museo: una selezione di lavori che rivelano ed evidenziano, grazie ad un sofisticato sistema di rendering, figure zoomorfe simboliche, allegoriche e mitologiche. Finestre aperte su dimensioni parallele tutte da sognare.

Ma il Museo delle Arti Tessili di Arnaldo Caprai è soprattutto un mezzo virtuale che fornisce testimonianze tangibili: l'enorme patrimonio culturale, lo splendore dell'arte tessile e l'amore di un collezionista. Cuciti insieme, a confezionare un intrigante e affascinante mondo fatto di merletto.



Museo del Costume e del Tessuto Antico



Il Museo del Costume e del Tessuto Antico è uno scrigno d'arte che nasconde molte sorprese. La sede è in Palazzo Rosari Spada, uno dei tanti begli edifici del centro di Spoleto, in quella che una volta era la Pinacoteca Comunale. La costruzione, edificata fra Seicento e Settecento, apparteneva all'antica famiglia spoletina, che annoverava tra i suoi componenti Virgilio Rosari, un cardinale conosciuto per essere stato nemico acerrimo di San Filippo Neri. L'esposizione è dedicata a diverse tipologie di manufatti tessili. I pregiati pezzi provengono da numerose e interessanti raccolte, che nell'ultimo trentennio sono state via via raccolte nel museo grazie ad atti di acquisto e a generose donazioni private. La sezione originaria degli antichi tessuti si è così arricchita, a beneficio dei visitatori. Gran parte dei manufatti proviene dal Fondo Bianca e Virgilio Portoghesi e dalle collezioni raccolte con passione e competenza da Amleto Morosini.

La visita è organizzata secondo un criterio tematico e si snoda lungo cinque fasciose sale, che agli occhi degli appassionati diventano presto i capitoli di un ricco libro sulla storia dei tessuti pregiati e dei preziosi costumi.

Da non perdere, nell'ultima sala, quella dedicata ai tessuti locali, le antiche e famose Tovaglie Perugine, che vennero riprodotte in pittura da Leonardo da Vinci, dal Ghirlandajo, Giotto e tanti altri artisti.

Ma il museo è ricco di molti e interessanti manufatti. A partire dagli abiti raffinati dei priori che governavano Spoleto, fino ai copricapi, alle catene d'oro, alle originali cravatte e ai gilet e le livree che venivano indossati dai valletti comunali. Da segnalare anche le tappezzerie da parete, le interessanti bandiere storiche e una serie di cinque arazzi, esposti uno dietro l'altro, provenienti dall'eredità della Regina Cristina di Svezia e successivamente acquistati dai Marchesi Collicola. La lezione "dal vero" sul Seicento si



conclude ammirando un affascinante e raro tappeto persiano.

Segue la sala del costume, che custodisce preziosi elementi dell'abbigliamento maschile e femminile, tra i quali l'abito stile impero appartenuto ad Alexandrine Bonaparte, nipote di Napoleone. Scialli, guanti, calze e fazzoletti, insieme a scarpe, borse, merletti e copricapi raccontano i vorticosi cambiamenti della moda.

La prestigiosa collezione conserva manufatti provenienti da tutte le regioni italiane e anche da Stati Uniti, Francia, Inghilterra e Austria. C'è tempo anche per dare un'occhiata

Museo della Canapa di Sant'Anatolia di Narco



ai manufatti russi, cinesi, turchi e persiani. E ai bei tessuti delle isole dell'Egeo e dei paesi balcanici.

Nella stanza dedicata ai paramenti sacri, è possibile ammirare anche una serie di pianete di varie epoche: vesti ampie, ispirate agli antichi mantelli da viaggio, con un'apertura tonda per la testa, che avvolgevano la persona del sacerdote durante la celebrazione della messa. Poco oltre, colpisce un prezioso velluto del Quattrocento con decorazione "a melagrana".

Preziose anche le testimonianze storiche su due grandi costumisti: Marcel Escoffier e Enrico Sabbatini, di cui si conservano gli abiti teatrali, i libri, i copioni cinematografici e gli appunti di lavoro. A Escoffier, che considerava l'Italia come sua seconda patria e amava soggiornare a Spoleto, affidarono la realizzazione dei costumi per i loro film registi del livello di Visconti e Zeffirelli. Sabbatini, spoletino di nascita, lavorò con Scola, De Sica, Rosi, Montaldo e Risi e nel 1986 ottenne una nomination all'Oscar per i migliori costumi grazie al film Mission di Roland Joffé.



Il re dei costumi

Nel museo spoletino c'è un re dei costumi da scoprire: Enrico Sabbatini. Nacque a Spoleto nel 1932. Morì in Marocco nel 1998, in un incidente stradale mentre lavorava alla fiction tv "Cleopatra". Iniziò vestendo Sofia Loren in "C'era una volta..." di Francesco Rosi. Poi un lungo elenco di celebri film: "Amanti" e "I Girasoli" di De Sica; "In nome del popolo italiano" di Risi; "Sacco e Vanzetti" e "Giordano Bruno" di Montaldo; "Mosè" di De Bosio e il "Gesù" di Zeffirelli. Collaborò con Rosi anche in "Cadaveri eccellenti" e "Cristo si è fermato a Eboli". E con Scola in "Una giornata particolare". Per Young lavorò a "Linea di sangue" e per Annaud a "Sette anni in Tibet". "Mission" di Roland Joffé, gli valse la nomination all'Oscar nel 1986.



Il Museo della Canapa costituisce una delle antenne dell'Ecomuseo della Dorsale Appenninica Umbra. Nasce da una ricerca demo-etno-antropologica sulle tradizioni, gli usi e i costumi degli abitanti della Valnerina e si focalizza, in particolare, sul Comune di Sant'Anatolia di Narco.

Nelle tre sezioni principali dell'edificio si ripercorrono le tappe principali della lavorazione della canapa, a partire dalla semina fino alla trasformazione della pianta in fibra e quindi alla collezione tessile e ai laboratori didattici.

I racconti, la tradizione orale tramandata di generazione in generazione e le esperienze vissute in prima persona dagli abitanti di Sant'Anatolia di Narco, sono stati di importanza centrale nella ricostruzione delle tecniche di lavorazione della canapa e del significato, tanto sociale quanto economico, di quella che, fino agli anni Cinquanta, è stata una delle principali materie prime utilizzate in ambito tessile.

Gli oggetti esposti e le vicende delle persone che diventano le storie dell'intera comunità, interagiscono con i visitatori. L'articolazione del percorso museale è ispirata all'anima poliedrica e variegata della canapa, che può condurre verso forme di esperienza e di condivisione multisensoriali basate sulla vista, sul tatto, sull'olfatto e sul gusto.

Dal campo alla macerazione, ricreata al piano terra del museo, tutto parla, racconta e profuma di canapa: le *man-nelle*, dei piccoli fasci di canapa, si possono toccare e annusare. E le gramole e i cardi vengono tuttora utilizzati dai canapai durante la normale attività didattica.

Gli oggetti, tranne le falci e gli strumenti che possono ri-



sultare pericolosi, non sono imprigionati dentro le teche ma esposti per quello che sono: strumenti di lavoro.

Al piano superiore del museo, la canapa da pianta diventa prima filato e poi tessuto. Tutto è documentato da un'esposizione che coniuga insieme scelte convenzionali e performance teatrali. E fa immergere il visitatore in un paesaggio di voci e di ricordi, sonori e visivi. Come quello del telaio, che evoca una memoria sonora, cadenzata da alcune filastrocche che avevano

la funzione di aiutare a sostenere la particolare ritmica del lavoro e caratterizzate da una chiara ambiguità di ordine sessuale:

Quattro gamme su lu liettu/ Na guitarra e n cuffulittu/ Una botta a la gaijarda/ Je se strénne e je s'allarga.

Il picchiare della cassa battente sul tessuto, il movimento dei pedali e il rumore della navetta sono quasi una musica che le persone, nel ricordo, tornano ad imitare con la voce. Nelle veglie, quando la bocca doveva essere piena di saliva per filare bene, si parlava poco. Non parlavano le filatrici, ma le donne più anziane, quelle che non filavano più e che impiegavano il tempo recitando il rosario e insegnando alle bambine più piccole una filastrocca per tenere bene a mente i giorni della settimana:

Lunedì, lunedìai/ Martedì non lavorai/ Mercoledì persi la rocca/ Giovedì l'artrovai/ Venerdì l'accomodai/ Sabato l'inconochiai/ Domenica era festa/ Tutto il dì sulla finestra.

Il laboratorio di tessitura è il luogo vivo e pulsante del museo. Rappresenta uno spazio creativo, dove abitualmente la comunità si riunisce. E dove convivono, si confondono e si intrecciano più generazioni, per mantenere viva la memo-



ria storica legata alla canapa, alla tessitura e alle fibre tessili in generale.

La sezione tessile del Museo è dedicata alla “Collezione Lamberto Gentili”, frutto di anni di ricerche condotte con passione a partire dal 1970 in tutto il territorio della Valnerina e dello Spolelino. Comprende tessuti di estremo interesse, che testimoniano l’attività di tessitura domestica in Valnerina dalla seconda metà dell’Ottocento fino alla prima metà del XX secolo. A questa collezione si sono aggiunti, successivamente, i manufatti donati dagli abitanti di Sant’Anatolia. In base alla tecnica di esecuzione e al materiale utilizzato, si possono distinguere tre grandi tipologie fondamentali di tessuti. Il primo è il cosiddetto panno bianco in canapa, lino e cotone, utilizzato prevalentemente per il corredo e per la biancheria domestica, come ad esempio lenzuola, canovacci, tovaglie, fasce da neonato, sacchi per il grano e la farina, oltre a sacconi che, riempiti con le foglie del grano, erano utilizzati come materasso.

C’è poi il panno colorato a quadretti o a righe, con ordito di canapa o cotone e trama in lana, detto *quadriè*. E infine le coperte per il letto matrimoniale, in cotone e lino o in canapa e lana. Oggetti particolari del corredo, decorate con



disegni a blocchi, sono forse i tessuti più tipici e diffusi del mondo contadino.

I loro tradizionali motivi, sia geometrici che floreali, sono talmente caratteristici della tessitura popolare che è ormai entrato nell’uso corrente denominarli con i termini di “paesani” o tessuti “domestici”.

Spesso, le donne che ordinavano queste coperte per il corredo si trasferivano a casa della *tessinara* e, mentre lei le realizzava, in cambio tessevano altri manufatti di più facile realizzazione. Così potevano ottenere uno sconto sul costo finale della coperta.

Crediti fotografici Stefano Massoli

Il “saper fare” si impara

Un museo vivo. Nel quale le testimonianze, i saperi ricevuti in eredità e le competenze si trasmettono. Così le persone si incontrano e si sperimenta un “saper fare”. Alla fine della visita si può anche portare via un prodotto realizzato con le proprie mani. Ma soprattutto si vede tessere, su telai manuali a leve frontali o a pedali. E la visita guidata diventa esperienza pratica. Oltre a reintrodurre e a dare nuova vita a tecniche e conoscenze che altrimenti sarebbero andate perdute, il museo rilegge e reinterpreta l’uso della canapa, attraverso i corsi di tessitura rivolti sia agli adulti che ai bambini. E apre nuove strade artigiane, di grande rilievo anche dal punto di vista socio-economico.

Tessuti: intrecci di orditi e trame

Un intreccio di fili perpendicolari. Il tessuto è questo. Ma la qualità dei fili e il modo in cui si incrociano sul telaio è un mondo vasto e affascinante, scandito da tecniche precise e operazioni calibrate nei minimi particolari.

Fibre e filati. I fili naturali che si utilizzano per fare i tessuti provengono dal regno vegetale e da quello animale. Fibre di lino, cotone, canapa, juta e rafia sono presenti nei fusti o intorno ai semi delle relative piante. Lana, pelo, seta e bisso si ricavano rispettivamente da varie specie di mammiferi, insetti e molluschi. Poi è necessaria la filatura, una serie di operazioni in cui le fibre vengono districate, ordinate e sottoposte a torsione, in modo da ottenere lunghi cordoni più o meno sottili: i fili.

Orditi e trame. L’ordito è l’insieme dei fili verticali tesi sul telaio. La trama è data dai fili orizzontali che, mediante l’operazione della tessitura, passano tra i fili dell’ordito per costituire i vari tipi di tessuti. Il modo in cui ordito e trama si intrecciano viene chiamato armatura. Sono molti i tipi di armature. Il più semplice è la tela, in cui il telaio alza tutti i fili di ordito dispari al passaggio dei fili di trama dispari e ripete la stessa operazione con i fili di ordito e di trama pari. Il risultato è un tessuto identico su entrambi i lati. Man mano che l’intreccio si complica, nascono i tessuti piccolo operati, come le saie, caratterizzate da nervature oblique che forniscono i tanti tipi di stoffe spinate e gli operati o composti, come la garza, il nido d’ape e tutta la varietà di tessuti di cui ci serviamo per una vasta gamma di applicazioni.

Burato. È un tessuto di puro lino a trama larga. L’armatura è una garza, che forma un fondo rado adatto ai ricami

a fili contati. Il termine deriva dal latino *bura*, grossa tela, e anche nei secoli passati indicava una rete più o meno fitta a seconda della destinazione come setaccio, vaglio per le farine oppure, se realizzato con filati più fini, come base per i ricami ad ago. Il “Burato, libro de ricami” è il titolo di uno dei più antichi libri di modelli da ricamo, datato alla fine del XV secolo.

Fiamma di Perugia. Una gloria della città capoluogo dell’Umbria. Un tessuto realizzato grazie a una tecnica segreta e complicatissima. Tanto difficile da essere copiato, sotto forma di ricamo, per l’impossibilità di comprenderne e replicarne la tessitura. L’arte dei “tappeti a fiamma”, tessuti con un grosso filo di seta, di lana o anche di seta e lana insieme, risale al Medioevo e ai prosperi commerci di Perugia con l’Oriente. Rinacque negli ultimi anni dell’Ottocento. Il disegno riecheggia la fiamma: lembi di fuoco o punte di sega sovrapposte, lunghi e strani zig zag dai colori risplendenti e dalle sfumature degradanti nell’intensità e nei toni.

Spolinato. La tecnica di tessitura affonda le sue radici nell’antica Roma. Il pregiato tessuto rustico si realizza sul bisso, il lino più sottile. Nel corso della lavorazione il tessitore interrompe il lavoro e grazie a una piccola spola passa un filo tra i sottilissimi orditi, in una zona ristretta della stoffa. Così, tessendo, si realizza al tempo stesso un ricamo. Per 20 centimetri di tessuto occorrono quasi 8 ore di lavoro.

Tela Franciscana. Chiamata anche Tela Assisi, è un tessuto di lino nei colori naturale o *écru*, che risponde a precise caratteristiche di regolarità, perché è utilizzata per ricami a fili contati, in cui la tessitura deve essere visibile e numerabile. Ogni centimetro quadrato di Tela Franciscana conta quindi lo stesso numero di fili, sia per la trama che per l’or-

dito, che hanno anche uguale spessore. Così, il motivo può essere ricamato direttamente sul tessuto, senza la necessità di tracciare il disegno.

Tessuti in canapa. Fibra tessile molto versatile, la canapa viene utilizzata da sola o insieme ad altre fibre per confezionare tessuti. Nel Panno Bianco, con lino o cotone, forma manufatti resistenti utilizzati per la biancheria da casa e il corredo. Nel *Quadriè*, l'ordito di canapa si intreccia con una trama in lana: l'armatura e le diverse tinte utilizzate creano stoffe a righe o quadri, allegre e resistenti. Nei Tessuti Paesani, la canapa è accostata alla lana per confezionare calde coperte.

Tovaglie Perugine. Sono tessute con ordito e trama di lino bianco ad armatura semplice o piccolo operata, come la diamantina o occhio di pernice. Gli ornati, ottenuti con trame supplementari di cotone bambagioso o misto lino, tinte di blu con indaco o guado, si concentrano sui lati minori in fasce orizzontali, con una legatura a saia. I decori si sono andati complicando nel corso dei secoli da semplici elementi geometrici a disegni fito-zoo-antropomorfi, sistemati in ordinate teorie.

Tulle. È un tessuto che può essere realizzato con differenti materiali, che ne determinano le caratteristiche e la "mano", morbida o rigida. I filati generalmente sono molto sottili e ritorti, in cotone o seta. L'armatura è una garza a giro inglese, che si ottiene usando un particolare telaio con una montatura che prevede l'uso di apposite maglie. Nelle garze a giro inglese alcuni fili compiono movimenti sinuosi, a cavallo di altri. Ne risulta un intreccio rarefatto con fori ottagonali, solido, resistente e duraturo.

Ricami: dipinti di ago e filo

Il ricamo è una decorazione, un motivo o un ornamento creato con ago e filo su un tessuto. I metodi principali di ricamo sono su disegno o a fili contati. Nel primo caso, il tema si riproduce sul tessuto, anticamente con la tecnica dello spolvero, oggi a matita o a ricalco. Poi si ricama mediante tecniche differenti. Il ricamo a fili contati prevede l'uso di tessuti a trama abbastanza larga e regolare, in modo da poter tenere conto del numero di fili ed eseguire il ricamo da punti omogenei per grandezza. Si ricama direttamente sul tessuto contando i fili di ordito e di trama. Variamente associati tra loro, i punti a fili contati compongono stili di ricamo ornamentale eleganti, raffinati e molto antichi. Mentre per i filati la fibra più usata è il cotone, i tessuti utilizzati sono molto vari.

Ars Panicalensis. È una tecnica che si esegue esclusivamente su tulle in cotone o in seta. Il disegno, riprodotto su carta oleata, si appunta sul tulle e si rafforza con un supporto di carta da pacchi. Il ricamo ad ago si esegue a Punto Filza con differenti retini, per ottenere effetti di vuoti, pieni e chiaroscuri. Fiori, medaglioni, uccelli del paradiso, volute barocche, sono i soggetti privilegiati dell'*Ars Panicalensis*, uno tra i ricami a mano su tulle più ricercati.

Filet a mòdano. Si presenta come una rete sulla quale si ricamano motivi a Punto Tela, Punto Rammendo e Punto Spirito. La rete a filet viene realizzata a fili liberi annodati, attraverso l'impiego di un lungo ago di legno a doppia cruna aperta, chiamato mòdano. La lavorazione comincia dal vertice di un primo riquadro e si allarga via via obliquamente, annodando il filo in modo regolare per ottenere i successivi riquadri, fino a raggiungere la dimensione desiderata.

Punto Antico. È una tecnica di ricamo a fili contati da eseguire su tessuto a trama visibile e regolare. La decorazione, molto lineare e sobria, si basa sull'alternarsi di vuoti, come le sfilature o gli *ajourés*, e pieni nella forma di disegni geometrici a Punto Reale, a cui si aggiungono punti a rilievo come il Punto Vapore o il Punto Riccio e punti di finitura come il Punto Erba, il Quadro e altri, ognuno con una particolare funzione: riempimento, trasparenza, rilievo e definizione.

Punto Assisi. È costituito dall'accoppiamento di due punti: il Punto Scritto, che si utilizza per i contorni del motivo e il Punto Croce, con cui si riempiono gli spazi attorno al disegno. La tecnica è a fili contati, per cui non prevede che il disegno venga tracciato sul tessuto. Si utilizza la Tela Francese. I colori tradizionali sono il blu, il rosso e il verde. Per i contorni a Punto Scritto si può usare anche il nero o una tonalità più scura del colore scelto per il fondo a Punto Croce.

Punto Deruta antico. È una tecnica a fili contati che utilizza il Punto Rammendo e il Punto Filza. Si applica su tessuti di lino o canapa di colore greggio o écru, a trama rada ed armatura regolare. Il filo è di lino, dello stesso spessore e colore del tessuto. I ricami sono rifiniti con un piccolo orlo rigirato (birillino) o ripiegato e fermato con Punto a Giorno. Gli angoli di cuscini, centri e tovaglie e gli orli delle tende sono arricchiti con nappi e fuseruole. I motivi sono geometrici e fito-zoomorfi stilizzati.

Punto Deruta a colori. Chiamato anche Deruta Moderno, è fatto su tessuti di cotone bianco, con i colori e i decori della maiolica locale: in particolare del Raffaellesco, Ricco Deruta e Arabesco. L'esecuzione combina il Punto Piatto o Punto Raso con il Punto Erba, che si usa per i contorni. Caratteristiche sono le nappe a nodini agli angoli di cuscini,

centri e tovaglie e agli orli delle tende, realizzate con filati degli stessi colori delle decorazioni e arricchiti di fuseruole.

Punto Fiamma. Detto anche **Punto Bargello**, è una tecnica ad ago eseguita mediante Punto Lanciato dritto su motivi geometrici. Il punto viene lavorato in verticale, mentre il motivo si compone per righe orizzontali. Losanghe, rombi, cellette e nidi d'ape si prestano a infinite combinazioni di geometrie e di colori. La diversa lunghezza dei punti produce motivi differenti e di grande efficacia, in cui il vero protagonista è il colore, che può aggiungere profondità fino a modificare l'effetto del motivo.

Punto Madama Caterina. Il Punto Madama si realizza su tessuto Buratto, con una serie di punti eseguiti contando i fili. Col Punto Filza si ricamano i contorni del disegno, poi si ritorna sulla stessa trama scambiando i punti, in modo da ottenere un lavoro a due dritti. I disegni riproducono i motivi classici del tempo in cui vennero eseguiti alla corte di Caterina de' Medici e, in virtù della loro grazia e singolarità, si ambientano bene anche allo stile moderno.

Punto Norvegese. Chiamato anche **Hardanger**, è una tecnica che si esegue a fili contati su tessuti di lino o di cotone a trama regolare. Mediante il Punto Piatto si realizzano il contorno delle parti da traforare e le linee ornamentali in ricamo pieno. Poi si tagliano e si estraggono alcuni fili di tessuto nelle parti da traforare e la rete che rimane viene infine ricamata a Punto Rammendo o a Cordoncino. I lavori sono tradizionalmente eseguiti in bianco su bianco o écru.

Punto Perugino. È un ricamo a fili contati, che si esegue con la sovrapposizione del Punto Passato per ricoprire tutta la superficie del disegno, che si riporta su carta qua-

drettata. Ogni quadretto corrisponde, sia in verticale che in orizzontale, a tre, quattro o cinque punti, in dipendenza dalla finezza del tessuto usato. I punti si eseguono da sinistra verso destra nel senso dell'altezza del disegno da ricamare, uno accanto all'altro senza mai accavallarsi. I colori più frequenti sono il bianco e l'écru.

Punto Pittura. Detto anche **Punto Raso**, è una variante del Punto Piatto in cui si impiegano filati di colori diversi, con punti di varia lunghezza disposti in maniera irregolare per far sì che il chiaroscuro del modello compaia in sottili e accurati passaggi cromatici. Si riporta il disegno sul tessuto, che viene completamente ricoperto da fitte gugliate di filati serici policromi, il cui effetto satinato crea risultati analoghi a quelli del raso dipinto.

Punto Umbro o Sorbello. È un punto annodato e in rilievo, di origine mediorientale. Per dare più risalto al ricamo, spesso si accoppia con inserti in Punto Avorio, di derivazione ugualmente araba. Si ricama con l'ago direttamente sulla tela, dove in precedenza vengono tracciati i disegni, italiani e di epoca rinascimentale. Anche le nappe, esatte copie di quelle delle antiche collezioni, aumentano l'effetto del ricamo, eseguito nei colori tradizionali écru, verde, celeste e ruggine.

Merletti: pizzi e trine in evidenza

Il merletto è una particolare lavorazione dei filati per ottenere un tessuto leggero, prezioso e ornato. Il disegno varia a seconda della tecnica utilizzata e delle tradizioni locali, e più il filato è sottile più il merletto risulta impalpabile e viene considerato prezioso. In Umbria, lo strumento tradizionale per la lavorazione dei merletti è l'uncinetto, costituito da un bastoncino di circa 20 centimetri di lun-

hezza, munito a una estremità di un uncino per prendere e guidare il filo. I filati più usati sono di cotone, ma si utilizzano anche fili di seta e, in passato, sono stati prodotti meravigliosi merletti anche con fili d'oro e d'argento: materiali non solo preziosi, ma anche difficili da lavorare.

Ars Wetana. Il merletto di Orvieto si lavora con uncinetto e filo di cotone sottilissimi. Più l'uncinetto e il filo usati sono sottili, più è pregiato il merletto. Il disegno da realizzare si esegue su tela, dopodiché lo si realizza con il filo e l'uncinetto lavorando maglie alte, maglie basse e catenelle. Poi si uniscono tra loro le decorazioni lavorando una sorta di rete ad esagoni. Il lavoro viene stirato con ferri appositi per rialzare l'ornato e donare al lavoro il tipico effetto.

Macramè. Tecnica in cui una serie di fili viene annodata e intrecciata a mano per realizzare un merletto dal disegno geometrico. Conosciuta anche come Pizzo a Nodi, si basa su una quantità di modi diversi di annodare i fili. È necessario un piano d'appoggio resistente, con imbottitura compatta per appuntare i fili necessari ad effettuare i vari intrecci. I tessuti sui quali è più facile lavorare a macramè sono di lino, mentre per gli intrecci si utilizzano filati in cotone di spessore vario.

Punto d'Irlanda. È una tecnica da eseguire in due tempi: prima si realizzano tanti piccoli motivi con le maglie classiche dell'uncinetto. Per dare volume e spessore al lavoro, i motivi possono anche essere sovrapposti. Si procede disponendo ogni parte su un panno per comporre un disegno. Poi i motivi si uniscono tra di loro con maglie, catenelle e pipiolini, in modo da formare una sorta di rete. Servono un uncinetto molto sottile, cotone più robusto per i decori e più fine per la parte a rete.

Il filo del discorso

Quando parliamo, siamo appesi a un filo. Le arti della tessitura, del ricamo e del merletto hanno lasciato traccia in molte espressioni o parole che usiamo tutti i giorni.

È il segno più evidente di quanto queste attività facciamo parte della nostra vita e della nostra storia. E di quanto abbiano condizionato l'economia, i rapporti sociali, il costume. Non è solo un modo di dire.

Siamo legati a un filo di parole. Intessuti di frasi che rimandano a telai, uncinetti, merletti e ricami.

Così, nella trama della nostra vita quotidiana, ci accade di dare del filo da torcere a qualcuno o di fare il filo a qualcun altro. Poi ci ricamiamo sopra. Anche se qualcuno non ci fila.

Proviamo però a far filare dritto gli altri. Non sempre laviamo i panni sporchi in famiglia. Non vorremmo essere nei panni di qualcuno. O forse sì, a seconda delle situazioni. Qualche volta tagliamo i panni addosso a qualcun altro. Ma ricuciamo i rapporti. Anche se spesso non sappiamo metterci nei panni degli altri.

In attesa di buone notizie poi, non stiamo nei panni. E facciamo la spola, avanti e indietro, come fa la navetta nel telaio. Chiamiamo navetta i treni a breve percorrenza, che negli aeroporti viaggiano tra una stazione e l'altra, come l'alloggio della spola, che si muove di continuo sempre sullo stesso tragitto. E in tv guardiamo lo Shuttle, la navetta spaziale che vola via ma poi, secondo piani tessuti con cura, deve anche ritornare sulla terra.

Ricordiamo Matteo che ci riferisce le parole di Gesù: "È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago che un ricco entri nel regno dei cieli".

L'aspo, la macchina che serve ad avvolgere il filo per formare

la matassa, ci ricorda che qualche volta annaspiano. Anche se abbiamo una fibra forte.

Certo, vorremmo tutti seguire un filo di Arianna quando siamo imprigionati in un labirinto.

Qualche volta è come cercare un ago nel pagliaio. Così, ogni tanto, diamo un aghetto per avere un galletto: offriamo un dono sperando di riceverne un altro, a mo' delle monache, votate alla povertà, che nei conventi medievali consegnavano i loro lavori all'uncinetto in cambio di un pasto decente.

Sempre meglio che avere le pezze al culo. L'importante è che le cose non prendano una brutta piega. Meglio metterci una toppa. Anche se un proverbio "Chi tanta tela, chi senza camicia", ci fa riflettere su chi nella vita ha tanto quando invece c'è qualcuno che non ha niente.

Se ci pensiamo bene, ci rendiamo conto di essere comunque legati a qualcuno a filo doppio.

Quando parliamo con gli altri, il più delle volte, proviamo a seguire il filo del discorso.

Se siamo bravi, lo facciamo per filo e per segno. Come quando eseguiamo qualcosa a regola d'arte.

Ma spesso, questo benedetto filo, lo perdiamo. Qualche volta però siamo capaci di ritrovarlo.

Allora ci aggrappiamo al filo del ragionamento. E facciamo il punto. Ci sembra di essere veramente capaci di dipanare la matassa. Tanto da riannodare, con calma, i fili del discorso.

A chi non è capitato, almeno una volta nella vita, di sentir correre un brivido lungo il filo della schiena?

C'è chi trama nell'ombra. Lontano dal filo della luce. Se lo



scopriamo, vorremmo invitarlo a non tirare troppo il filo o la corda (di canapa).

Chiamiamo voltagabbana chi cambia in fretta il verso alla mantella che indossa e confonde volentieri il dritto con il rovescio, a seconda del vento che tira.

A questi personaggi è bene prendere le misure.

Se ci pensiamo, è inevitabile un velo di tristezza. In molti casi però è meglio stendere un velo pietoso. Anche verso chi ha voglia di mostrarsi senza veli.

Troppi nodi da sciogliere nell'ordito dei giorni.

È difficile seguire il filo della matassa. C'è chi si affida a un canovaccio tracciato da altri, la tela sicura, a trama rada, che si sovrappone a un tessuto prima di iniziare un ricamo. È una strada facile di fili che indica il cammino. Gli attori in teatro ma anche al cinema e in tv, ne usano sempre uno. Così guidati, possono anche improvvisare. E poi fare di questa abilità il loro fiore all'occhiello.

C'è chi si presenta sul palco dritto come un fuso. E chi no. Ma comunque poi esce di scena di corsa, senza esitare, sempre dritto come un fuso.

Seguire il filo intricato delle parole può sembrare una questione di lana caprina. Ma non è una perdita di tempo.

Fare flanella è un'altra cosa. Si fa soprattutto in vacanza, quando è bello impiegare il tempo passeggiando. Tanto che chiamiamo "flaneur" chi girovaga solo per il piacere di farlo, senza un filo logico.

L'ordito della storia si intreccia con quello del nostro linguaggio. E l'uso delle parole segue quasi un filo conduttore.

Qualche volta galleggiamo sul filo dell'acqua. In montagna,

sudando, seguiamo il filo della cresta per non perdere la direzione. E rischiamo di rimanere con un filo di voce. Colpa dei fili d'aria. Allora cerchiamo un filo d'ombra. All'improvviso, ci accorgiamo che non spira nemmeno un filo di vento. Se ci è rimasto un filo di giudizio, cerchiamo una fontana sperando che zampilli almeno un filo d'acqua.

Anche questo libro, in legatoria, è stato incollato a filo di pasta. Ma ora è il caso di filare via da questa situazione ingarbugliata e di sfilarci da un intreccio che può diventare inestricabile.

Allora tiriamo le fila. Tronchiamo, rompiamo o tagliamo questo filo che cuce di continuo i nostri discorsi. O almeno aggiustiamolo un filino. Tanto sappiamo che c'è ancora lana da tessere. E chi ha più filo tesse.

La legge della tavola



Una tavola ben apparecchiata è indice di raffinatezza e di buona educazione e dimostra, inoltre, l'attenzione e la cura che i padroni di casa hanno verso i loro ospiti.

Sull'argomento detta ancora legge monsignor Della Casa, letterato, scrittore e arcivescovo italiano noto come l'autore del celebre "Galateo", il manuale di belle maniere pubblicato nel 1558.

Il primo aspetto da prendere in considerazione per un momento conviviale di tutto rispetto è la tovaglia. Il bianco è il colore per eccellenza con i tessuti di cotone o di lino, con preziosi ricami in seta, pizzi e merletti realizzati a mano. Il tovagliato dovrebbe avere una caduta di 30 cm, da tutti i lati del tavolo: il tessuto va fermato con un mollettone o una pinza. I tovaglioli dovranno avere lo stesso tessuto in coordinato.

Nella scelta del centrotavola bisogna avere un'accortezza: la composizione deve essere bassa e poco ingombrante per non oscurare la visuale dei commensali e ostacolare i movimenti di chi serve a tavola.

Lo spazio previsto per ogni commensale dovrà essere di almeno 60 cm.

Prima di tutto vanno disposti i sottopiatte che non dovranno mai essere tolti dalla tavola. Sopra vanno sistemati il piatto piano e il piattino dell'antipasto. Non è elegante posizionare in tavola i piatti fondi ma è consigliabile tenerli in cucina fin quando non si serve a tavola.

Il numero di piatti e di posate necessarie varia a seconda delle portate del menu. Ma la loro posizione resta comunque fissa: alla sinistra del piatto vanno le forchette (quella normale e quella del pesce); alla destra i coltelli (quello normale e quello per il pesce) con la lama rivolta sempre verso il piatto e il cucchiaino da minestra.

Attenzione alle forchette: vanno disposte con i rebbi verso l'alto.

Naturalmente si usano per prime sempre le posate più esterne.

Le posate da dessert si dispongono invece orizzontalmente davanti al piatto: la forchettina con il manico volto verso sinistra e il cucchiaino verso destra. Tra i due può essere inserito il coltellino da frutta nello stesso senso del cucchiaino. E poi i bicchieri, che danno il tocco di classe a tutto l'insieme.

Sempre trasparenti e mai colorati. Alla destra del piatto, con un ordine preciso secondo le bevande. Da sinistra a destra: acqua, vino rosso, vino bianco.

La flûte per lo champagne non dovrebbe essere posizionata sul tavolo: è preferibile che l'aperitivo venga servito prima di sedersi a tavola.

Eventualmente si può aggiungere, poco dietro i bicchieri, un bicchiere per il vino da dessert.

I tovaglioli dovranno essere rigorosamente di tessuto, abbinati alla tovaglia e comunque molto morbidi. Il tovagliolo si posa sul piatto o a destra.

Il pane viene portato a tavola in appositi cestini, ovviamente realizzati con lo stesso tessuto del tovagliato, arricchito di pizzi o merletti.

Sulla tavola non possono mai mancare né il sale né il pepe. I fiori, quando previsti, devono essere rigorosamente freschi. Ma il loro profumo non deve sovrastare quello dei piatti.

Il caffè, rito italiano per eccellenza, non andrebbe mai servito al tavolo ma dopo, magari accompagnato da piccoli biscotti, quando gli ospiti saranno intenti a conversare, comodamente seduti sul divano.



“*Musei che hanno stoffa*” è un progetto coordinato dal Comune di Spoleto e dal Comune di Sant’Anatolia di Narco e finanziato dalla Regione Umbria nell’ambito del Sistema Museale Regionale, nato con la finalità di valorizzare i musei che hanno nelle loro collezioni costumi, paramenti sacri, ricami, pizzi, merletti, accessori e manufatti tessili.

Le preziose testimonianze di cultura e di tecnica vengono offerte al pubblico all’interno di un percorso culturale dedicato, con schede presso i musei selezionati e il supporto di una pubblicazione, *Musei che hanno stoffa*, a cura di Glenda Giampaoli.

Nello spirito del progetto *Musei che hanno stoffa*, oltre al materiale didattico e di promozione, sono stati sviluppati una serie di eventi e attività legate al tessile rivolte a diversi pubblici come “Un thè al Museo”, “Patchwork” e “Knit Café” che ha visto coinvolti il Museo del Tessuto e del Costume, il café letterario di Palazzo Collicola di Spoleto e il Museo della Canapa di Sant’Anatolia di Narco. Grazie alla presenza di Spoleto all’interno di “Italia Langobardorum”, il sito seriale Patrimonio dell’Umanità Unesco, nel 2013-2014, *Musei che hanno stoffa* ha prodotto il progetto “Trame Longobarde. Frammenti e Racconti Intessuti”: una mostra sull’abbigliamento longobardo, le tecniche di tessitura e i tessuti nel periodo di riferimento nonché una didattica tessile rivolta alle scuole e replicata in tutte le città longobarde italiane inserite nella rete. Per i più piccoli, invece, è stata ideata un’apposita pubblicazione-gioco, “*Vestiti, andiamo al Museo*”, costituita da una serie di bamboline di carta da ritagliare e vestire con gli abiti e gli accessori che si possono trovare nei diversi musei inseriti nel progetto e finalizzata a far avvicinare i bambini sia ai musei sia alle collezioni tessili conservate.

Assisi

Museo Diocesano e Cripta di San Rufino
Piazza San Rufino, 3-Tel. 075 812712
info@assisimuseodiocesano.com
www.assisimuseodiocesano.com

Museo del Tesoro della Basilica di San Francesco e Collezione Perkins
Piazza San Francesco, 2-Tel. 075 819001
museosc@gmail.com
www.sanfrancescoassisi.org

Museo della Porziuncola
Piazza della Porziuncola, 2

S. Maria degli Angeli-Tel. 075 8051419
museo@porziuncola.org
www.porziuncola.org

Cascia

Museo comunale di Palazzo Santi
Via Gaetano Palombi-Tel. 0743 751010
palazzosanti@libero.it
www.beniculturali.it

Città di Castello

Centro delle tradizioni popolari “Livio dalla Ragione”
Località Garavelle 2-Tel. 075 8552119
garavelle@live.it

Museo Tela Umbra

Via Sant’Antonio, 3-Tel. 075 8559071
info@telaumbra.it | www.telaumbra.it

Museo del Duomo

Piazza Gabriotti, 3/a-Tel. 075 8554705
www.museiecclesiastici.it/castello/

Corciano

Museo della Casa Contadina
Via Tarragone-Tel. 075 5188255/260
infopoint@comune.corciano.pg.it
www.comune.corciano.pg.it

Foligno

Museo della città di Palazzo Trinci
Piazza della Repubblica-Palazzo Trinci
Tel. 0742 330584
museotrinci@comune.foligno.pg.it
www.comune.foligno.pg.it

Gualdo Tadino

Museo Civico di Rocca Flea
Via della Rocca, Rocca Flea
Tel. 075 9142445
info@roccaflea.com | www.roccaflea.com

Gubbio

Museo civico di Palazzo dei Consoli
Piazza Grande-Tel. 075 9274298
museo@gubbio.com
www.gubbio.culturamultiservizi.it

Raccolta delle Memorie Ubaldiane
Convento di Sant’Ubaldo - Via Monte Ingino, 5-Tel. 075 9273872
gp_memorieubaldiane@libero.it
www.comune.gubbio.pg.it

Museo Diocesano

Via Federico da Montefeltro-Tel. 075 9220904
info@museogubbio.it | www.museogubbio.it

I musei che hanno stoffa

Montefalco

Complesso museale di San Francesco
Via Ringhiera Umbra, 6-Tel. 0742 379598
montefalco@sistemamuseo.it
www.sistemamuseo.it

Montone

Complesso museale di San Francesco
Via San Francesco, 5-Tel. 075 9306535
montone@sistemamuseo.it
www.sistemamuseo.it

Orvieto

Museo dell’Opera del Duomo (MODO)
Piazza del Duomo, 26-Tel. 0763 342477
info@museomodo.it | www.museomodo.it

Panicale

Museo del Ricamo su Tulle “Anita Belleschi Grifoni”
Piazza Regina Margherita, 5A
Comune di Panicale - Ufficio cultura:
Sabrina Caciotto | Tel. 075.8379531
cultura@comune.panicale.pg.it
info@visitpanicale.com
www.comune.panicale.pg.it

Museo della Madonna della Sbarra
Via Roma-Tel. 075 837581
ufficioculturapanicale@supereva.it

Perugia

Casa Museo di Palazzo Sorbello
Piazza Piccinino, 9 - Perugia
Tel. 075 5732775
promoter@fondazioneanieri.org
www.casamuseosorbello.org

Galleria Nazionale dell’Umbria
Corso Vannucci, 19 - Perugia
Tel. 075.58668410
075.5721009 (biglietteria)
gnu@sistemamuseo.it
www.artiumbria.beniculturali.it

Museo laboratorio di tessitura artistica a mano “Giuditta Brozzetti”
Chiesa di San Francesco delle Donne
Via Tiberio Berardi, 5/6 - Perugia
Tel. 075 40236 | mobile 348.5102919
email@brozzetti.com | www.brozzetti.com

Museo del Capitolo della Cattedrale di San Lorenzo

Chiostro di San Lorenzo
Piazza IV novembre-Tel. 075 5724853
museo@diocesiperugia.it
www.museiecclesiastici.it

Sant’Anatolia di Narco

Museo della Canapa
Piazza del Comune Vecchio, 1
Tel. 0743 613149
info@museodellacanapa.it
www.museodellacanapa.it

Spello

Pinacoteca Civica
Piazza Matteotti, 10-Tel. 0742 301497
spello@sistemamuseo.it
www.sistemamuseo.it

Spoleto

Museo diocesano e Basilica di S. Eufemia
Via A. Saffi, 13-Tel. 0743 231022
museodiocesano@spoletonorcia.it
www.museiecclesiastici.it

Museo del Costume e del Tessuto Antico

Palazzo Rosari Spada, Piazza Sordini, 1
Tel. 0743.45940-0743.46434
spoleto@sistemamuseo.it

Todi

Museo civico e Pinacoteca comunale
Piazza del Popolo-Tel. 075 8944148
todi@sistemamuseo.it
www.sistemamuseo.it

Torgiano

Museo del Vino (MUVIT)
Corso Vittorio Emanuele, 31
Tel. 075 9880200
prenotazionimusei@lungarotti.it
www.lungarotti.it

Tuoro sul Trasimeno

Museo del Merletto di Isola Maggiore
Isola Maggiore
Via Guglielmi, Isola Maggiore
Tel: 075 8254233
isolamaggiore.proloco@gmail.com

Valtopina

Museo del Ricamo e del Tessile di Valtopina
Museo del Ricamo e del Tessile
Palazzo Comunale - Valtopina (Perugia)
Tel. 0742.74625
info@comune.valtopina.pg.it
www.comune.valtopina.pg.it

Contatti e indirizzi

GRIFI E FUSERUOLE

Museo laboratorio di tessitura artistica a mano "Giuditta Brozzetti"
Chiesa di San Francesco delle Donne
Via Tiberio Berardi, 5/6 - Perugia
Tel. 075 40236
348 5102919
email@brozzetti.com
www.brozzetti.com

Associazione Arti Decorative Italiane Ars Umbra
Centro Internazionale di Consulenze, Studi e Ricerche
Presidente Geneviève Porpora
Via delle Ghiande 110/112
06125 Perugia
Tel./Fax: 075 5899894
340 1651208
info@artidecorativeitaliane.it
www.artidecorativeitaliane.it
info@puntoumbrosorbeloportoghese.it
info@puntoumbroantico.it
www.puntoumbroantico.it

Soprintendenza per i Beni Storici Artistici ed Etnoantropologici dell'Umbria
Galleria Nazionale dell'Umbria
Corso Vannucci, 19 - Perugia
Tel. 075 58668410
075 5721009 (biglietteria)
gnu@sistemamuseo.it
www.artiumbria.beniculturali.it
www.facebook.com/
SoprintendenzaBSAE dell'Umbria
www.twitter.com/GallNazUmbria

Casa Museo di Palazzo Sorbello
Piazza Piccinino, 9 - Perugia
Tel. 075 5732775
promoter@fondazioneanieri.org
www.casamuseosorbello.org

Arte Artigianato di Anna Barola
Corso Cavour, 167 - Perugia
Tel. 348 8585347
info@arteartigianato.com
www.arteartigianato.com

Accademia Punto Deruta Antiche Fuseruole Deruta
Deruta
Presidente: Anna Lisa Piccioni
Tel. 328 5620987
annalisapiccioni@gmail.com
www.fuseruolederuta.it

ARS WETANA

Associazione culturale Arte orvietana
Orvieto
Tel. 349 8754765, Manuela Ciotti
manuciotti80@gmail.com

Associazione Merletto di Orvieto Gruppo Merletto di Orvieto
Via Pedota, 13 - Orvieto
Tel. 338 8511783
ateliermerlettorvietto@yahoo.it

LA CRUNA DEL LAGO

Ars Panicalensis
Comune di Panicale - Ufficio cultura:
Sabrina Caciotto
Tel. 075 8379531
cultura@comune.panicale.pg.it
www.comune.panicale.pg.it

Museo del Ricamo su Tulle "Anita Belleschi Grifoni"
Piazza Regina Margherita, 5A, Panicale
Comune di Panicale - Ufficio cultura:
Sabrina Caciotto
Tel. 075 8379531
cultura@comune.panicale.pg.it
info@visitpanicale.com
www.comune.panicale.pg.it

Associazione P.Es.Co. Merletti e Ricami
Via Ritorta, 1 - Tuoro sul Trasimeno
Tel. 348 4914684, Emilia Minciaroni
www.pizzoiranda.com

Museo del Merletto di Isola Maggiore
Isola Maggiore
Via Guglielmi, Isola Maggiore
Tel. 075 8254233
isolamaggiore.proloco@gmail.com

Scuola Filet Módano S. Feliciano
c/o Proloco S. Feliciano (Magione)
Tel. 339 1328860, Elisa Serra
Tel. 349 6929539, Gabriella Albertoni
scuolafilet.sanfeliciano@gmail.com

Associazione "Punti d'Arte" Pizzi e Ricami
c/o Agrusa Rosaria, via G. Bruno, 10
06062 Città della Pieve (Pg)
Tel. 349 7631892
Fax 0578 248295
angrosa@aliceposta.it

LA TELA DELLA BELLEZZA

Museo Tela Umbra
Via Sant'Antonio, 3, Città di Castello
Tel. 075 8559071
info@telaumbra.it
www.telaumbra.it

Associazione Gubbio Ricama Gubbio
Tel. 075 9275204, Rosella Vantaggi
Tel. 075 9252220, Anna Beretta
gubbioricama@yahoo.it
www.gubbioricama.it

Filinfiore
Corso Piave 7 - Gualdo Tadino (Perugia)
Tel. 348 2903924
info@filinfiore.it

LE VALLI DEI RICAMI

Scuola di ricamo di Valtopina
Proloco Valtopina - Scuola di Ricamo
Via Gorizia - Valtopina (Perugia)
Tel. 339 3407299, Maria Mancini
ricamovaltopina@libero.it
www.mostravaltopina.it

Museo del Ricamo e del Tessile di Valtopina
Museo del Ricamo e del Tessile
Palazzo Comunale - Valtopina (Perugia)
Tel. 0742 74625
info@comune.valtopina.pg.it
www.comune.valtopina.pg.it

Accademia Punto Assisi Scuola di Ricamo
Via Metastasio, 18 - Assisi (Perugia)
Tel. 349 1283610
info@accademiapuntoassisi.com

Laboratorio tessile di Luciana Pasqualoni Franchi
Via Collemancio 8 - Cannara (Perugia)
Tel. 0742 72133 - 333 6990235
paluciana@libero.it
facebook.com/pages/Tessitura-a-mano-LP-Franchi

Museo del Costume e del Tessuto Antico
Palazzo Rosari Spada,
Piazza Sordini, 1 - Spoleto (Perugia)
Tel. 0743 45940 - 0743 46434
spoleto@sistemamuseo.it

Museo della Canapa
Antenna dell'Ecomuseo della Dorsale Appenninica Umbra
Piazza del Comune Vecchio, 1
Sant'Anatolia di Narco (Perugia)
Tel. 0743 613149 - 0743 788013
info@museodellacanapa.it
www.museodellacanapa.it

Museo Caprai
S.S. Flaminia, km 148
06034 Foligno (Pg)
Tel. 0742 39251
Fax 0742 679242
info@caprai.it
www.museocaprai.it

AA.VV., *Il filo di Arianna, raffigurazione e simbologia della vite e dell'uva nelle arti del tessuto, merletto, ricamo*, Fondazione Lungarotti e Soprintendenza ai Beni Ambientali, Architettonici, Artistici e Storici dell'Umbria, Litostampa srl, Perugia 1988.

Maria Luciana Buseghin, Vittorio Fagone, Tullio Seppilli, Bruno Toscano, *La tessitura e il ricamo*, Electa Editori Umbri, Perugia 1992.

Clara A. Baldelli Bombelli, *Arte tessile cultura e tradizione umbra*, Laboratorio Giuditta Brozzetti, Tipolitografia Italgraf, Perugia 2001.

Raffaella Bartolucci Cesaretti, *Il Punto Assisi, storia di un ricamo antico*, Comune di Assisi, Grafiche Diemme, Bastia Umbra (Pg) 2004.

Sabrina Caciotto, Paola Matteucci, Giuliana Nagni, *Ars Panicalensis*, Comune di Panicale e Regione dell'Umbria, C&M Agency, Perugia 2004.

Geneviève Porpora, *Il Punto Umbro nella collezione Uguccione Ranieri di Sorbello Foundation*, Edizioni Arti Decorative Italiane, collana *L'Ago nel Trasimeno*, Perugia, 2004.

Associazione Generazioni, Comune di Corciano (a cura di), *Primavera: decorazione tessile, tra ieri oggi e domani*, Effe, Fabrizio Fabbri Editore, Perugia, 2006.

Camera di Commercio di Perugia, *Il merletto in tavola*, Fabbri comunicazione & design, Perugia, Grafiche Diemme, Bastia Umbra (Pg) 2008.

Tiziana Borsellini (a cura di), Accademia Punto Assisi, *Il Punto Assisi*, Fondazione Cassa RR.PP., Comune di Assisi, Laboratorio S. Francesco, Tip. Metastasio, 2008.

Tiziana Borsellini (a cura di), Accademia Punto Assisi, *Il Punto Madama Caterina*, Fondazione Cassa RR.PP., Comune di Assisi, Laboratorio S. Francesco, Tip. Metastasio, 2008.

Bibliografia

Anna Lisa Piccioni (a cura di), *Artigianato per amore, Prima del bacio*, Effe, Fabrizio Fabbri Editore, Perugia, 2010.

AA.VV., *Casa Museo di Palazzo Sorbello a Perugia* (catalogo), Uguccione Ranieri di Sorbello Foundation, Penta Color srl, Città di Castello (Pg) 2010.

Tiziana Borsellini, *Il Ricamo-L'arte dell'infinito-Punto Assisi e Punto Madama Caterina*, DVD plurilingue, Regione Umbria, Fondazione Cassa RR.PP., Comune di Assisi, Invideo, 2010.

Anna Lisa Piccioni, *Ricamo Deruta*, Edizioni Accademia Punto Deruta, 2011.

Anna Lisa Piccioni (a cura di), *Artigianato per amore, L'abito di nozze*, Effe, Fabrizio Fabbri Editore, Perugia, 2011.

Glenda Giampaoli, *Musei, tessuti, patrimonializzazione. Processi per la valorizzazione dei patrimoni tessili in ambito museale e il caso del Museo della Canapa*, Tesi di Specializzazione, Università degli Studi di Perugia, 2011-2012.

Geneviève Porpora, *Ric...Amare il Trasimeno. Origine, storia e leggenda delle scuole di ricamo e merletto del Lago Trasimeno*, Edizioni Cora-Corebook, 2012.


Geneviève Porpora, *Nobili Trame, Ricami e Legami. Tecniche a confronto di due nobili ricami. Il Punto Umbro, Sorbello o Portoghese e il Ricamo di Caldas da Rainha*, Edizioni Cora, 2013.

AA.VV., *Trame d'aria*, Museo del Ricamo e del Tessile Valtopina, Grafiche Cmf, Foligno (Pg) 2013.

AA.VV., (IM) *Perfezione*, Museo del Ricamo e del Tessile Valtopina, Grafiche Cmf, Foligno (Pg) 2014.

In copertina:
Tovaglia Perugina, particolare
Galleria Nazionale dell'Umbria.

Si ringraziano i protagonisti della presente pubblicazione.
Un grazie in particolare a Manuela Ferretti e Daniela Querci
che hanno collaborato ai testi.



Testi e coordinamento editoriale
Federico Fioravanti

Progetto grafico
Studio Fabbri, Perugia

Stampa
Litostampa, Perugia

Edito da
Fabrizio Fabbri srl

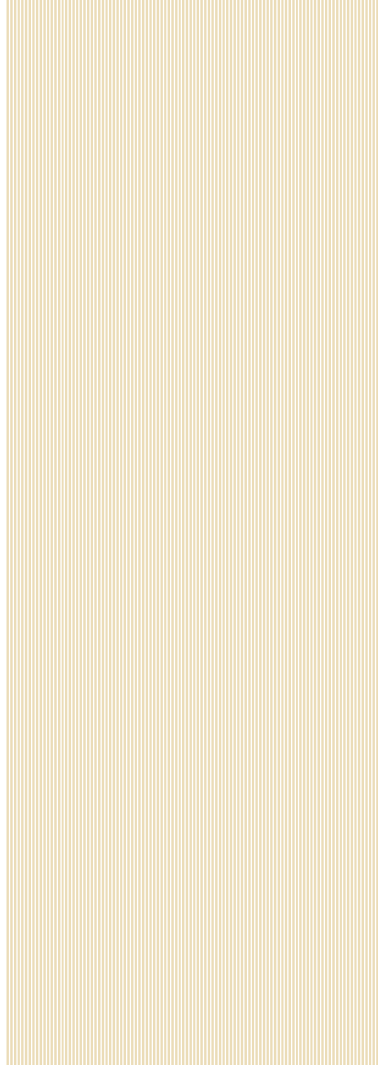
ISBN 978-88-6778-0464



Promocamera

PROMOZIONE CAMERALE
Camera di Commercio Perugia

© PROMOCAMERA
Azienda Speciale
Camera di Commercio di Perugia
Via Cacciatori delle Alpi, 42
06121 Perugia
Tel. 075 9660589 / 639
promocamera@pg.camcom.it
www.tipicamenteumbria.it



Promocamera

PROMOZIONE CAMERALE
Camera di Commercio Perugia

© PROMOCAMERA
Azienda Speciale
Camera di Commercio di Perugia
Via Cacciatori delle Alpi, 42
06121 Perugia
Tel. 075 9660589 / 639
promocamera@pg.camcom.it
www.tipicamenteumbria.it